Questo è Cefis.
L’altra faccia dell’onorato presidente

Questa raccolta di articoli, meglio di servizi speciali apparsi sull'agenzia di stampa «Milano Informazioni» nell'arco di pochi mesi, non è destinata al re del trapezio, ad Eugenio Cefis appunto, ma ai suoi amici, ai suoi fidejussori, ai suoi altissimi complici: politici, industriali, baroni vari dell'economia e del potere in Italia.
Quando l'inchiesta giornalistica prese inizio aprile 1971 il Cefis risultava ancora all'ENI (con un piedone il Girotti già alla vice presidenza della Montedison); oggi assistiamo ad un rovesciamento significativo: Cefis alla presidenza del gigantesco complesso chimico nazionale, Girotti presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi. Dal piedone al braccio, in uno scambio pirandelliano dei ruoli.
Certo il barone per eccellenza della petrolchimica questi servizi li ha già letti, divertendosi probabilmente - tanto può la leggenda che i misfatti contribuiscono a indorare - e ammettendone il rigore, come affermano taluni bene informati; ma letteralmente sorvolandoli, come si conviene alle deità consacrate dalla fama e dal favore dei potenti. Rammaricandosi magari se dobbiamo stare ad altre versioni non meno attendibili - che non si sia voluto cercare un accomodamento preliminare: offrendo alle fiamme, insomma, il tutto, in cambio d'un conveniente indennizzo per la fatica sprecata nel mettere insieme il carteggio; tacitando in anticipo con un modesto assegno di parecchi zeri.
L'uomo, misura di uno stile. Rovesciamo la celebre equivalenza. La presunzione fa aggio sulla tecnica e questa ne rimorchia in porto le ambizioni. Le accuse infatti non toccano l'epidermide di Eugenio Cefis. Per suo conto le ignora, irrobustendo invece le proprie contro gli altri, i suoi predecessori: cosa pensare della spudorata misura con cui si è presentato al magistrato romano, nel gennaio 1972, per essere interrogato e rilasciare, magari, spietate dichiarazioni, sul caso Valerio? Si assicura infatti che la Giustizia gli abbia chiesto una copiosa documentazione per mettere alle corde l'ex manager della Montecatini, e di certo Cefis non perderà l'occasione per magnificare il nuovo corso con le ombre riflesse e ingigantite del vecchio.
Incidentalmente potremmo aggiungere che un collega del magistrato di Roma possiede una altrettanto copiosa documentazione, stavolta fornita da noi senza secondi fini né richieste specifiche, sulle malefatte di Cefis. Ma nessuna inchiesta prende l'avvio contro di lui.
Che Giustizia sarebbe questa? Spadolini, per portar acqua al mulino non sempre efficiente di Montanelli, in giudizio a Milano per i noti servizi diffamatori su Venezia, arriva ad affermare che «il diritto di critica di un giornale appartiene alle caratteristiche essenziali e irrinunciabili di una società civile, organizzata democraticamente». Appunto: ma lo stesso «Corriere della Sera» sapeva della denuncia clamorosa portata dall'agenzia Milano Informazioni sul conto di Eugenio Cefis. Perché dunque, in nome di un sacrosanto e fondamentale diritto di critica non l’ha neppure ripresa? Critica sì, ma a senso unico, dove fa comodo (Montanelli e Venezia). Ma dove essa comporta una preclusione di incassi pubblicitari (ENI, Montedison, Cefis), silenzio assoluto.
In linea, ovviamente, con certa Giustizia che intenta processi ai Presidenti decaduti - il Giorgio Valerio lasciando perdere sui Presidenti in carica, anche se lestofanti.
Eugenio Cefis: un personaggio inquietante, integrazione perfetta del sistema. Sfrenato nelle sue mire, freddo nella connessione scoperta dei suoi intrighi privati con gli impegni della sua gestione pubblica.
Lo abbiamo scritto a chiare lettere, riportate in questo dossier. Ma anche un leggendario mafioso: e lo scriviamo ora, per vedere se l'accusa così configurata si attaglia alla disarmante descrizione che ne andremo ritessendo su queste pagine. Ad esse non aggiungiamo nessun supplemento, non aggiorniamo alcun fatto. Lasciando il signor Cefis presidente all'ENI; in tale veste tratteggiandone diverse vicende curiose ed edificanti tutt'altro che passate in giudicato. Adombrando ancora il sospetto che la famosa «L.S.P.N» (Linea Società Pubblicità Nazionale) la quale lavora pubblicità extra come certe campagne per «cercar casa» chiaramente lasciano intendere - appartenga a Cefis: mentre successive indagini ci hanno rivelato conglobata nell'ENI aggravando le accuse da noi formulate.
È questa l'avventura veridica vissuta a capo di uno e dell'altro dei colossi dell'economia di stato italiana dal boss più illustre (e distraente) della mafia industriale e politica del nostro Paese.

Un'avventura che l’interessato ha scorso e ingoiato anche se il boccone non può essergli andato di traverso.
Altri invece - è la ragione di questa raccolta hanno ancora senso di responsabilità e rispetto per la Legge che rappresentano. Deontologia coerente che il silenzio della stampa rende per mortificante contrasto maggiormente isolata e competente a rendere giustizia: non al signor Cefis o a noi ma alla verità.

Cap. I - Le due potenze occulte del pozzo d’oro nero

La guerra di Liberazione è finita da cinque lustri. Ufficialmente almeno. Ma la resistenza, nei suoi aspetti più pittoreschi, continua. Obiettivi precisi, mestiere consumato, assenza di scrupoli: diverso è unicamente il bersaglio. Non più il nazifascismo da combattere alla macchia con le formazioni partigiane, nel ruolo oscuro, magari, dell'addetto alla sussistenza. Più sfuggente il nuovo nemico: chiamato capitalismo, società borghese, civiltà dei consumi, democrazia aberrante, dittatura dei partiti, rivolta (sindacale) delle masse.
Non sono granché mutate le alleanze, siamo quasi ai tempi del CLN. Cattolici coi marxisti, a fare l'ibrido garofano biancorosso. Repubblicani (storici) con eredi irrequieti del sol nascente. Un mucchio di retorica da ardere sulle piazze, promesse solenni come un peana di guerra: libertà dei popoli, trionfo del popolo, giustizia per il popolo, pace fra i popoli.
Il popolo: misura e ragione di tutte le attese sovrane del dopoguerra, inquadrate sul tabellone degli anni '80, il famoso Piano Decennale al quale han posto mano tecnici e politici, capicorrente e sindacati. Gli economisti in loggione, i finanzieri nella coulisse dietro le quinte, a far la corte ad un cervello miliardario: «Lui», Ombra di Banco in tutto l'affare. Elegante e temuto tecnocrate, Egli siede dietro lo scrittoio sgombro di carte, avvolto nel clima soffice di nature morte d'eletta firma, alternate ad arcadiche visioni di paesaggi.
Il clima di Milano ha una tale dimensione disumana in qualsiasi stagione, un volto d'ospitalità così mostruoso da rendere indispensabile la ricerca d'un confortevole romitaggio fuori porta. Ritorno alla natura, tra croste insigni e fresche zaffate del condizionatore d'aria, intimità d'un caminetto d'angolo nell'ampio studio a separè, tappeti di classe e mobili di stile.
Il fascismo l'abbiamo sconfitto, dicono i manuali di Storia, da un quarto di secolo. Ai benemeriti, la riconoscenza di tutti gli onesti democratici, con qualche riconoscimento ad personam: Enrico Mattei, investito ufficialmente dell'AGIP, uno dei più ambiti collari dell'Annunziata, da porre in liquidazione, saprà riscattarlo; i pozzi del regime e le trivelle di ottimi tecnici scopriranno quel poco di metano e di petrolio per la potenza e il successo di un uomo.
Cefis, luogotenente, e Enrico Mattei. Dopo Bascapè, passate le gramaglie da vedovo inconsolabile il vice non ha scrupoli per riconoscere che certe presenze sono ingombranti. L'impero del petrolio italiano, morto il fondatore, è nelle mani sicure d'un pretoriano destinato alla demiurgia. Un breve, emblematico trapasso di poteri - Marcello Boldrini - e poi, Finito l'interregno di un pigmeo gentiluomo, l'inevitabile investitura al vice, in dialettica opposizione con Mattei negli ultimi due anni di vita del fondatore.
Eugenio Cefis s'insedia al quartier generale di Via Chiossetto a Milano. Non all'ultimo piano del grattacielo di Metanopoli. Là c'è spazio per generali, colonnelli, battaglioni interi di truppa e le tele naives di Fiorenzo Tomea. Qui un autista distinto e stilizzato da un'argentea chioma, carrozzata per la veloce Citroen DSFB di rappresentanza, quadretti anonimi di vedute e vivaci nature morte, un paio di segretarie turniste, quasi 24 ore su 24. Una questione di personalità: come vivere nel decoro dell'«altro»? In comune i due magnati dell'ENI non avevano che l'estro di dominio: una vocazione esclusiva. In via Chiossetto funzionano gli stessi bottoni di chiamata, le pubbliche (e private) relazioni coi potenti, le riservatissime veline, il motto: voglio, ergo posso e comando. Resterebbe incidentalmente da chiedersi su quale libro-paga sono iscritti l'autista Breda, la signora Franca Micheli e la signorina Carla Radini Tedeschi, visto che esercitano distaccate per gli affari privati del Capo. Ma la domanda è appena ingenua oltre che intempestiva. Ne parleremo, e assai diffusamente, in un altro successivo servizio.

Le vite parallele

Macchiavelli? Chissà se Eugenio Cefis neppure si preoccupa dei ricorsi storici e delle tare analogiche di rito. Più semplicemente è la logica della guerra. Certo che ai tempi del Segretario Fiorentino, tanto Cefis che Mattei sarebbero entrati a testa alta nella personale dell'autore delle Deche.
Per il resto, i due capitani di ventura non si somigliano affatto. Mattei era per i primi piani, Cefis ama le posizioni di terza, quarta fila. L'uno amava guadagnarsi un nemico al giorno, come Orazio Coclite, per affrontarli, annientandoli; l'altro disprezza la strategia del ragno, ama il miele, addormenta e disinnesca gli avversari che casualmente gli capitano. Dal petrolio si ricava di tutto: anche la morfina per distendere i nervi agli esagitati e comprare, all'occorrenza, un silenzio (d'oro). L'uomo di Matelica sfondava sul video e sui rotocalchi ogni giorno; l'erede (sorto dalle robuste genti di Cividale, il Forum Julii della antica provincia romana), è come Gustavo Thoeni: vince ma non rilascia interviste, domina sulle nevi, non sulle gazzette.
Castigato e temperante, Mattei non fumava. Questo invece non teme le Cassandre dei tumori, è un patito delle Marlboro che offre con larghezza all'interlocutore, non potendo né sapendo sacrificargli un sorriso per la quasi totale assenza di comunicativa. Una sigaretta accesa insieme, al coperto delle nature morte sulla parete, lucido lo sguardo come la canizie. A tre passi dalla Madonnina, a due dalla LSPN, in galleria Passerella quartiere signorile e borghese , a quattro dall'altro quartier generale di Via Borgonuovo, l'ex partigiano che spartisce soltanto col governatore Carli la supremazia economica in Italia, è appena arrivato col jet personale da una faticosa missione, ma il viso è disteso, l'aggressività dello sguardo inalterata, il ritmo della conversazione rapidissimo e monocorde.
Di là, nella stanza accanto, la segretaria provvede a bloccare alcune telefonate: non è il caso di arrecare disturbo al dottore, dice lei. Di qua, al numero confidenziale noto soltanto a pochi privilegiati, il telefono interrompe la fredda facondia di Cefis; un'altra Marlboro all'interlocutore, un battito di ciglia a scusarsi, un personaggio importante (tutti diventano importanti con lui, novello Mida) al microfono.
La conversazione è costellata di monosillabi, c'è l'intruso proprio davanti. Costui può agevolmente inquadrare l'uomo d'oro: a vederlo non si direbbe proprio che è una sorta di potenza atomica nell'economia italiana con quell'aspetto da robusto mandriano e l'andatura d'un mediatore di bestiame, orecchie a sventola e viso rubizzo. Non e detto che un idolo debba essere uscito dalle mani di Fidia; anche al Budda dell' ENI e concesso sorvolare sulle vanita del mondo.
La telefonata è presto finita: appena riappeso sembra soddisfatto; forse Pietro Sette per qualche ora non si rifarà vivo, o Girotti, o Mattioli. Per quanto concerne l'occasionale visitatore, la battuta conclusiva “a Colombo ci penso io” suggella l'incontro: un problema qualsiasi e per il Presidente dell'ENI una semplice inezia: basta passare, per filo direttissimo, da Emilio Colombo col quale egli sembra permettersi di trattare da pari a pari. Più su, il cielo.

Dosi per il silenzio ipnotico

L'uomo potente, arrivato. Fin nella stanza dei bottoni dello Stato: quello vuole, può staccare la corrente o provocare un corto circuito, come nel caso della Montecatini Edison. Il Cavaliere del Lavoro Eugenio Cefis ha fatto un mucchio di strada dai tempi di Raffaele Cadorna. Nell'anno centenario della Breccia, Cadorna è doppiamente un simbolo. Perché il loico Cefis sa che sul mercato politico non rimane impossibile neppure farsi sentire dietro il Portone di Bronzo.
Le vie del Signore sono infinite, e sapremo indicarne alcune lungo le quali agile e dinamico il Presidente dell'ENI amministra i talenti ricevuti dalla Provvidenza e dalla sorte. Difficile resistergli, perchè sa condizionare, anzi è uno dei pochi in Italia che possa permettersi un lusso così insolito. Ci hanno provato, e ci prova no, le unità da sbarco della stampa: con il «Giorno» e l'Agenzia Italia - i

gialli a sei zampe - egli fa piazza pulita, scatena attacchi frontali di singolare efficacia (data la strategia politica ambivalente dei due strumenti d'informazione), lanciando nel frattempo, come un Piano Marshall, merci (leggi: pubblicità) e mezzi persuasivi (leggi: contributi) per sanare gli inevitabili danni del conflitto.
E' sintomatico che lo stesso «Borghese», fascista e libertino indomabile, tradizionale avversario dell'ENI sua vittima settimanale, da qualche anno abbia steso un velo di silenzio, fregiandosi di un più remunerativo richiamo acritico, qual è la pubblicità Agip. Decisamente oggi in Italia nessuno può permettersi il suicidio a rate, parlando male dell'ENI o del suo Presidente. I pamphlet di circostanza sono ancora rintracciabili sulle bancarelle di libri usati. Neppure l'indocile e scatenato Montanelli può infrangere gli ordini di scuderia: tanto allo Spadolini e ai Crespi giova di più la biada pubblicitaria dell'emirato petrolifero nazionale che una carica dimostrativa contro il pachiderma.
Il silenzio si paga. In buoni benzina o controcopertine col cane a sei zampe. Si richiede soltanto mansuetudine, discrezione - specie nella lettura dei bilanci dell'ENI - , deferenza per il gigante di Metanopoli. Soprattutto ignorando, in bene e in male, Eugenio Cefis. Bisogna chiudere gli occhi, graziosamente, sui criteri di gestione, sugli appalti, sulle concessioni, sulla politica estera, sui contributi, sui finanziamenti, sulle partecipazioni morali dell'Ente Idrocarburi.

Aureole su legno

Cefis non è Mattei. Meno se ne parla e più gli si riesce graditi. A Metanopoli ci va di rado. I suoi luogotenenti provvedono a soddisfarne i voleri. Si accontenta dell'aereo personale, d'un soggiorno di tre giorni a Roma, di qualche numero segreto al telefono. Trova il tempo di fare lo sci d'acqua - assicurano - davanti alla villa rivierasca sul Lago Maggiore durante l'week-end, ritemprando il tono muscolare e la forma.
Enrico Mattei, si sa, amava la pesca nell'alta valle di Antholz, in Pusteria. Eugenio Cefis ha un diverso hobby, più raffinato, quello degli ex-voto che i suoi fidi gli scovano in cento parrocchie d'Italia e all'estero. Raccoglie insomma gli atti di fede degli altri, riportandoli al primitivo nitore, accostandoli in serie parallele fino a riempire le pareti della sala d'attesa di Via Chiossetto.
Si tratta naturalmente delle (un tempo) usuali manifestazioni grafiche di riconoscenza per qualche beneficio ottenuto grazie all'intercessione di un santo; sovente opera dell'interessato, costituiscono un capitolo simpatico di ingenuità coloristica e di fumetti espressivi. La collezione di queste tavolette policrome è però abbastanza insolita, sia per la difficoltà di una merce fuori corso (il possesso abusivo di testimonianze del genere rasenta il sacrilegio, come una raccolta di lapidi funerarie o di croci astili), sia per il prezzo e la relativa rarità del materiale in circolazione. Ad ogni buon conto, una ricca mania che farebbe la gioia d'uno psicanalista come testo d’indagine psicologica.
Un modo arioso per mettere a disagio l'ospite (di riguardo, per essere ammesso davanti al Capo), con queste ingenue raffigurazioni di brevi di cronaca ricche di tratti anatomici, di spaventose sciagure (evitate), di eloquenza elementare. L'ospite si trova un po' come nei sotterranei di un convento di Palermo o San Bernardino alle Ossa a Milano, in mezzo ad una sorta di colorita danza macabra: è lui comunque ad aver bisogno del dottore che sta di là, con un tavolo sgombro davanti e qualche natura morta intorno.
Enrico Mattei al quale Cefis intende assolutamente non assomigliare amava ingraziarsi il potere religioso, assumendo la Presidenza di qualche alto ente morale, in cui imporsi con larga disponibilità personale, affinché gli uomini vedessero - giustamente - quale strumento della Provvidenza si sdoppiasse nel grande finanziere. Il successore non sarà da meno (noblesse oblige): inserirsi a quote diverse, ma sempre dominanti.
Dominanti col fascino inossidabile d'una altissima carica pubblica: i divi - al giorno d'oggi - brillano per il ruolo, non per la venustà (e Cefis, manco dirlo, è un divo integrale). Con l'ascendente su qualche privato industriale, uno dei pochi che mendicasse di lui qualche commessa o un patto di

non aggressione. Con la schiera di uomini dell'entourage che gli possono assicurare una duratura leggenda e qual tanto di aureola che non guasta affatto.
Al petto possente dell'ex partigiano si appuntano altre medaglie e la libertà di azione e di potere diventa sempre più larga, dato che a valle la diga delle opere di bene è assolutamente garantita a tenuta perfetta. Quanto servano di credito tali benemerenze, è facile intuirlo.
Mattei e Cefis: un riscontro inevitabile, anche se il primo per incidente o altra causa misteriosa appartiene alla storia. Ad incorniciare il secondo non bastano le iniziative ardite, il movimento imprevedibile, la vasta rete d'interessi, di amicizie, di intrighi; la complicità della stampa, asservita o emarginata, il silenzio di Ministri, del Governo, del Parlamento.
Come un personaggio di Simenon, anche Eugenio Cefis ha la tipologia coerente dell'eroe da narrativa psicologica: la doppia personalità va indagata, colta sul vivo, intuita attraverso particolari spesso sfuggenti, accantonati come pettegolezzo; la privacy, le indiscrezioni, le voci di corridoio, certi episodi sintomatici. Elementi che valgono - per un ritratto - più delle luci dei riflettori, il trionfalismo e la statura. La sua creatura, quel Piano '80 che noi abbiamo così battezzato perché è anonimo e segreto, dispone di un potenziale sicuro, di traguardi elastici ma seducenti, di indulgenze e consensi a iosa.

Le ragnatele politiche

Il caminetto nell'angolo non rivela di Cefis solo il tranquillo e rassicurante aspetto borghese in un uomo naturaliter socialista. Sotto le ceneri della Liberazione '45, cova il fuoco della grande riforma sociale, probabilmente incruenta - Cefis non ama i bagni di sangue, le purghe, il lie-detector, ma la mano guantata, la rivoluzione interna, la liquidazione pacifica -. Un compito messianico: ribaltare verbo a lui congeniale, un tic lessicale della sua conversazione una Società, col metodo aureo dell'economia mista. Realista più del Re, il Presidente non teme l'orso siberiano, sicuro d'averlo già domato dentro la cortina di casa. Dunque non ci può essere altra alternativa: i comunisti in pool al governo, appunto per l'esperimento audace e senza precedenti di un congiungimento in orbita tra il sistema capitalistico occidentale e l'economia socialista.
Più astuto di Mattei? I due si trovarono ad operare in una dialettica storica diversa. ma una convergenza c'è: la rivalità nell'amicizia, la distinzione nella comunione; Mattei ha sfondato, Cefis è subentrato in potenza e abilità. Nessuno dei due, domani, passerà agli annali come superman come un Donegani. La resistenza è la scena dove hanno recitato davanti a platee di bocca buona, prima di affrontare le acrobazie politiche dei palcoscenici più in vista.
Temperamento .avventuroso Mattei; tipo d'avventuriero illuministico, Cefis. Dal confronto esce ingigantito il primo. Realizzatore nato, fondatore, capo dinastia. Invece l'attuale Presidente, se gli togli i bilanci, i beni patrimoniali, i crediti a medio e lungo termine, i titoli azionari i residui attivi e passivi, è alle corde.
Eppure non hanno mai brigato per la medaglietta parlamentare - anzi Mattei che ne era in possesso, optò per la Presidenza ENI al tempo dell'incompatibilità e lasciò Montecitorio -, per una consacrazione politica che se togli il calcio e le canzoni sembra l'unica strada per l'eternità in questo mondo.
Uomini come Cefis condizionano interi settori del Parlamento, azionano leve e ingranaggi nei Ministeri, forniscono livree ad una schiera di servi sciocchi ma fedeli; potrebbero d'un colpo comprare un'intera squadra di calcio e farle vincere il campionato, porre un'ipoteca sul Festival di San Remo, acquistare catene di giornali e case discografiche.

Le buone azioni di mister Hyde

Che Mattei sia morto povero, è leggenda, per di più meschina. Come quella dello stipendio versato puntualmente alle suore di clausura di Matelica. Ha lasciato miliardi, spartiti regolarmente vedova tra e i fratelli. Il disinteresse dei grandi uomini appartiene alla produzione biografica su misura. In

un certo senso essi non sono legati al danaro, si conducono in pubblico (e talvolta anche in privato) con sobrietà, distacco, semplicità. Doti tassative di un uomo d'affari impegnato. Anche se non giungono all'avarizia sordida dei celebri finanzieri non solo ebrei del passato, affettano solitamente disprezzo e noncuranza per i beni di questo mondo, assicurandosi nel contempo il conforto (non disprezzabile) della gloria, con tutte le indennità accessorie e i frutti pendenti. Quanto basta insomma per garantirsi un avvenire tranquillo.
In fondo troviamo comprensibile che chi serve alla causa debba pur vivere della causa. Il jet personale, i tappeti di Persia, i tableaux primitivi per grazia ricevuta, un lago in proprietà, non sono (e non erano) che accidenti scolastici del ruolo, come la parrucca per i giudici inglesi o i guanti bianchi dell'autista. Tutte cianfrusaglie annesse al rito, alla funzione, alla carica.
Così è una convenzione di comodo, una battuta di spirito abbastanza agra quella che vede in Cefis un funzionario dello Stato. I1 friulano prestato all'ENI ha i suoi bravi ed onesti interessi nazionali, come dimostreremo, che manda avanti personalmente e ricorre alla procura, con un colpo di telefono della «Chioscasadieci» per quelli delle piantagioni all'estero. Se il Piano '80, nel conto profitti-perdite, andasse a pallino e lo stipendio del Presidente dovesse venir tagliato, occorre ben garantirsi qualcos'altro oltre la collezione di ex-voto.
Del resto, tolte queste elementari previdenze, Eugenio Cefis è tutto dedito alla guerriglia: è il suo mestiere antico. La sua staff di assistenti e strateghi lavora con discrezione decisa, si serve di consulenze eccellenti e di esperti politici esemplari.

Siamo all'inizio di un discorso: è ovvio. Appena un'introduzione, la nostra, anzi una premessa: sull'ENI come forza d'urto, come strumento e avallo finanziario. Quello che Cefis sa benissimo è che tutto non si può comprare. I nostri (ex) voti ed altri non di sicuro. Ma lui è saggio e oculato, come un crociato sotto non di sicuro. Ma lui è saggio e oculato, come un crociato sotto le mura assediate di Gerusalemme...

Cap. II - Gli strumenti dell’imperialismo

L'inquadratura sinottica dei primi due sovrani nell'impero petrolifero italiano ci ha mostrato diverse note somatiche e psicologiche assolutamente divergenti, per indole o per libera elezione; una identica matrice storica la Resistenza e non pochi dati in comune: la temerarietà delle imprese, sovente irrazionali e rocambolesche, ma condotte sempre in porto (come avremo occasione di verificare); l'immunità che sempre li salva, sorta di crisma di infallibilità laica inespresso ma accettato (e pagato); la conquista, fondamentale, del mercato politico, di posizioni-chiave, di entrature e credenziali.
Del fascismo, regime totalitario e corrotto, ci siamo liberati grazie a Cadorna, a Parri, a migliaia di anonimi antifascisti che offrirono (e ci lasciarono) la vita, senza avere in cambio nient'altro che la stima riconoscente dei galantuomini, democratici sinceri.
Ma qualcosa è rimasto, non solo nella frangia estremista di destra. Il culto della personalità, ad esempio, l'alone mistificatorio di leggenda e genialità riservato a pochi campioni.
Sia qualunquistico retaggio del recente passato, vizio strapaesano o componente esclusiva della natura umana, poco importa. Fatto si è che i santoni si collocano sul piedestallo, si incensano, si temono; si corre da loro perché intercedano, si sottoscrivono tacite polizze sulla carriera, si esaltano e non si toccano. Se l'uomo è mediocre tanto meglio, ci pensa la claque manovrata, lo rifiniscono cervelli robusti, ingegni eccellenti, tecnici di vaglia.
Mediocre, Eugenio Cefis? Mediocre, l'ex Presidente, Mattei? Sarebbe come mettere in dubbio la qualità della potente benzina italiana: pochi barili a Cortemaggiore e Bordolano che un Carneade cane come l'ing. Fiacca seppe scovare in questa nostra patria dal sottosuolo instabile ma ricco di reperti archeologici e di necropoli, ma così avara di fossili commerciabili, di minerali di oro nero. Invertiamo pure gli addendi, il risultato non cambia. Potente la benzina, potente il padrone. Fedelissimi i clienti e i produttori.
Grazie a questi ultimi - la staff rarefatta di specialisti affetti dal culto della personalità e da indiscutibili talenti d'ingegno - la scalata anche alla Montecatini, con la complicità interna di altissimi funzionari insofferenti e ambiziosi e l'appoggio esterno dei congiurati-esperti citati, ai danni dei piccoli azionisti e per conto di Cefis. A spese di quarantaseimila operai-azionisti dell'unica azienda in Italia a poter vantare questa partecipazione di massa al capitale, come dice quel gentiluomo inarrivabile che risponde al nome di Carlo Faina, ex Presidente e vittima in pectore di Valerio, prima, e di Cefis, dopo.

La maschera e il volto

Quanto a fiuto, Mattei prima, Cefis oggi, battono con diverse lunghezze quello del celebre cane a sei zampe, mascotte della Casa. Può darsi che la genialità coincida con l'odorato; nel nostro caso è fuor di questione. Il naso all'aria, a sentir fremere le occasioni, a scrutare la direzione dei venti e il corso delle stelle (politiche). Comunque prima di diventare il barone del (fantomatico) petrolio italiano, Cefis non pareva un genio, né l'accompagnava, fausta, la cometa dal breve spazio celeste del Friuli alla grande metropoli lombarda.
Ma ecco la bacchetta magica, il colpo di fortuna, l'occasione storica; negli anfratti delle Montagne (sacre, e con la maiuscola, ai fasti dell'epoca), la guerriglia, la macchia, i sabotaggi, i colpi di mano di quell'episodio eccezionale della nostra ultima fase risorgimentale che è la lotta per la Liberazione.

Forse indugiamo e ritorniamo troppo spesso su questo momento biografico, determinante nella vita e nelle fortune dei grandi patrons dell'ENI. Certo che oggi come ieri sembra che la battaglia non sia finita: per lunghi anni, appunto, il ridanciano e grassoccio settimanale «Borghese» per antonomasia ha sparato a zero proprio sul vecchio lupo dell'AGIP. Se attualmente le batterie tacciono - benché la caccia al fascista abbia sostituito quella alle streghe nella civiltà dei consumi - vuol dire che Eugenio Cefis, questo personaggio che sembra l'edizione borghese e capitalistica dell'Abbé Bonissan, di Bernanos, ha saputo fare meglio del predecessore. Ridurre al silenzio e con argomenti persuasivi, è uno dei tratti di ingegno più rimarchevoli del Presidente dell'ENI.
Freddo e distaccato, sprovvisto di calore umano; cortese quel tanto che basta a salvar le forme e a rimanere nel clichè dell'operoso, distratto ma condiscendente, altissimo manager; dotato del tipico sottocontrollo di chi è arrivato e non ha più ginocchi da piegare e sorrisi da incorniciare; sufficiente con eleganza; temperante nelle effusioni di prammatica, sino al gesto confidente d'una sigaretta per attenuare, formalmente, le distanze, minuscola dose di oppio emblematico. Compassato e in apparenza sempre sicuro del fatto suo, intriso di presunzione metafisica dovuta all'usura del ruolo e abbastanza banale per risultarne assolto e giustificato.
Sotto il velo di raffinato distacco, il profilo autentico del despota, villoso in petto ma assolutamente privo di peli sulla lingua, la battuta sferzante, il pollice verso per abitudine - per chiunque lo contraddica; pronto a stroncare la minima riserva dell'interlocutore con un dosaggio intensivo di cifre e di bilanci. Oltre l'arroganza sufficiente dei toni, il vuoto metafisico della logica a senso unico. Alternativa sprezzante, offerta da villano a villano a chiunque si ponga di traverso sulla sua strada. Cefis non può che aver sempre ragione: se non gliela concedi, la esige. I veri capitani d'industria non ostentano lo stile asciutto dei mercanti di cavalli: ma Cefis, come i nobili creati da Napoleone, non è un blasonato autentico dell'Ancien Régime; è soltanto un parvenu. Che parla a scatti, tracciando su un foglio bianco freudiani i ghirigori che uno psicanalista potrebbe qualificare come libido di Piano, ossessione dei suoi piani. Poi il meccanismo oratorio s'arresta: non squadra l'interlocutore, ma lo fiuta, lo sonda, lo trivella così, messo alle corde, degnandolo d'una replica, d'una pausa, di un invitante silenzio. Alle obiezioni, alle riserve, alle timide contestazioni, indirizza il knock-dawn risolutore, quel mitico ribaltamento di cui farnetica come invasato, accezione onirica di tutto il suo mondo.

Il primo della classe

Che cos'è questa mistica dottrinaria del ribaltare?
Il rovesciamento di politiche tradizionali, persistenti benché scadute, sopravvissute nonostante i tempi le abbiano condannate al dileggio; il superamento di steccati storici, dalla sua posizione preminente intesi come grotteschi e grossolani pretesti dialettici in cartapesta; nuove politiche per nuovi corsi: integralmente sperimentabili all'economia, alle alleanze di governo, alle maggioranze futuribili, ai giochi della diplomazia internazionale; egualmente pret-à-porter, compatibili insomma, con la strategia del petrolio, l'editoria, la stampa, le stesse opere di bene.
Astutissimo, non gli serve molta cultura e non spreca quel tanto che si legge sul suo libretto di risparmio. Spericolato, non gioca in borsa con titoli iscritti alla prudenza: altri caso mai potrà (o dovrà) pagare. Preferisce il rischio al calcolo, potendosi permettere il lusso di pochi nemici e molto onore. Del quarto potere, la stampa, affetta distaccata sufficienza. Novello Stilita, s'accoccola e ammira, alto sull'orizzonte, gli altri: emeriti imbecilli o, meglio, oneste nullità.
Della classe politica dirigente, a tutti i livelli, manifesta tanta simpatia e deferenza che riesce parlandone addirittura a sfoderare qualche battuta sarcastica, lui, negato a qualsiasi vena (ufficiale) di humour e d'ironia. Degli industriali, anche intoccabili e venerati, esprime (magari col silenzio e con i soli fatti) la più disincantata disistima. Valerio, Pirelli, Pesenti, Agnelli: concorrenti temibili, da emarginare nella lotta di classe, un po' come noi col portalettere che ha perso una raccomandata. Quand'anche usasse dei riguardi verbali nei loro confronti, basterebbe il sistema col quale gestisce il

suo monopolio di Stato, la disinvoltura delle sue mosse finanziarie o strategiche per smentirlo totalmente.
Quanto agli ecclesiastici, quinto potere, è un po' difficile coglierne un giudizio, limitato comunque a coloro che portano almeno la fascia rossa o altre insegne di rango. Una casta a sè, probabilmente, con la quale lui ha poco da spartire anche se molto da dire. Certo con l'alto clero la sua tattica si affina e si conforma: arriva a piegare il ginocchio, chinando il capo fiero e spelacchiato al bacio del sacro anello sensibile all'atavica, lontana ma possente voce degli autentici padroni, coi quali è sempre bene tener aperto e cordiale il dialogo. Ma sbrigato con disinvoltura il gesto d'omaggio, un po' blasé e decaduto, riprende la sua facondia, ad illustrare l'ultimo piano bianco, o giallo, o rosso, a seconda che delimiti il new deal di Eugenio Cefis nelle opere buone, nella politica dell'ENI, nel ribaltamento delle strutture. Il tono sempre rigido, concettuoso, inalterabile di chi non può sbagliare.
Col portinaio è facile aver sempre ragione: un mezzo sorriso, un cenno del capo, un'occhiata. Ma con gli emiri del braccio ecclesiastico il compito è più arduo Cefis allora intensifica la propria verve ipnotica, giungendo sino al risolino allettante, astuzia sottile del proletario furbo e fortunato che riconosce ancora alla Provvidenza una minima aliquota di merito nella propria, autosuficiente carriera.
Il tutto sul filo elastico dell'azzardo: ma può, un patron che si rispetti, ignorare le regole del rischio?

Il nababbo degli investimenti a vuoto

La legge istitutiva dell'ENI lo impegna a svolgere attività di ricerca petrolifera nel sottosuolo italiano. È naturale. Mattei prima, Cefis dopo, in barba a statuti, a dispetto di governi, di Parlamento, di buonsenso (e ai limiti, come porremo in evidenza, con le stesse norme giuridiche), snobbano ampiamente le ricerche di metano e i rivoletti di petrolio nazionale, già sfruttati al massimo.
Anch'essi, alla stregua di milioni di compatrioti emigrano: vanno all'estero, come magliari di lusso, a far concorrenza alle Sette Sorelle. Un posto al sole, di infida memoria, Mattei e Cefis hanno cercato di garantirlo all'Italia. Nel '58 l'ENI investe in Marocco dai 12 ai 15 miliardi con la SOMIP, ma si sa come vanno queste cose. Pazienza, di oro nero nemmeno l'ombra. Nel Sudan (1959), altri pozzi inghiottono miliardi e non regalano un barile di petrolio. Dopo l'intermezzo libico, dieci miliardi in Somalia cinque milioni al giorno circa per azionare le sonde senza conclusioni migliori. Finalmente il Golfo Persico, con lo Scarabeo, la piattaforma galleggiante dell'ENI, e il petrolio si trova; profitto iniziale subito annullato dalle contemporanee, inutili trivellazioni nel massiccio montuoso dello Zagros, un anno di lavoro a quota 3350.
Episodi sfortunati, inevitabili Quanti miliardi non hanno sacrificato finora le grandi Compagnie Petrolifere in prospezioni, sondaggi, tentativi, buchi nell'acqua? Ma nessuno piange lacrime di coccodrillo per le sventure (occasionali) di società private che hanno bilanci in milioni di dollari Quando si tratta di povere lirette, e per di più rilevate dallo Stato ai contribuenti e girate al cane a sei zampe, vien voglia di trasferire quel poco che abbiamo in una banca svizzera. Miliardi e scalogna nera per l'ENI. Lo stellone non aiuta lo stallone di Stato...
Una morale? Ma non sta il Principe al di sopra delle convenzioni e delle pastoie che avviliscono la giornata ai comuni mortali? Certe imprese che hanno, per costituzione, un margine di rischio da capogiro, devono essere tentate da compagnie e da capitali privati. Quando i soldi sono del contribuente, il denaro non lo si gioca alla roulette, mettendo la posta in tappeti persiani, da 25 milioni l'uno (forse qualcosa ne sanno i mitici Budda di Enti di Stato). La morale è tutta qui. Si dirà che in caso di successo, l'impiego di capitali avrebbe dato il cento per uno. Ma allora è meglio che l'ENI compri tutti i biglietti della Lotteria di Capodanno.
Un'altra considerazione, elementare. Se l'Italia ha bisogno di metano per i pozzi in via di esaurimento, per certe condotte che si rivelano sbagliate (come diremo più avanti, accennando al rifornimento di gas made in Libia ed URSS), per far da calmiere ad altre, più onerose forme di energia elettricità, carbone, gasolio , non si possono senza batter ciglio trasferire interi complessi

che costano un occhio della testa, intere squadre di tecnici e operai specializzati, per tentare l'avventura dell'oro nero marocchino, sudanese, somalo.
Non tutta la colpa va riversata sulla memoria, rispettabile, di Enrico Mattei, perché Cefis, a quel tempo, ne condivideva la politica e le responsabilità. Dopo il buon gigante (egoista) di Matelica e il breve, grigio interregno di Marcello Boldrini, Eugenio Cefis ha sulle spalle la piena e diretta partecipazione a questo sogno di grandezza, abbastanza stolto e sperimentato per temere di definirlo, in una parola, fascista. Grande e nobile cosa l'aver combattuto il regime, ma altrettanto allucinata demenza il copiarne integralmente i fasti, il trionfalismo, l'impero del petrolio.

Evasioni ed avventure d'alta scuola

Alla spericolata politica d'investimento estero dell'ENI fa da (sconcertante) controfigura l'azione interna.
Ignorando i dettami statutari e dilatandosi con l'agilità istrionica che ne esalta la leggenda, si è fondato un quotidiano, incamerata un'agenzia di stampa delle più stimate - l'«Italia» -, assorbita, con tutto il passivo costante, la «Lanerossi», comprata la « Pignone».
Fare un elenco delle Società in cui una delle sei zampe del cane rossonero ha graffiato, chiederebbe l'impiego di buona parte dei caratteri fusi per la Treccani. Diciamo soltanto che l'espansione dell'ENI, la proliferazione dei suoi interessi, il salvataggio di aziende, lo sviluppo di nuove entità industriali e finanziarie è stata iniziata da Mattei e portata avanti con indomita fermezza dal successore. Alla base una contorsione globale di interessi, di calcoli, di rischi, per imporre la dittatura dell'oro nero, per alimentare gli abbeveratoi del sottobosco, per garantirsi immunità e deferenza.
Tutto può servire a consolidare uno stato nello Stato. Non si racconta del tentativo di Mattei, dopo il ripudio di Soraya, per far coincidere le due corone - Savoia e Shainsha Pahlevi -tra il monarca iraniano e Gabriella, gentile e irrequieto rampollo di Umberto e Maria Josè? Una favola per rotocalchi o un'autentica prospettiva (mancata) per raggiungere certe posizioni di privilegio al patrono, in quella terra caldea, così ricca, appunto, di petrolio? Lasciamo andare: se non è vera, è indubbiamente verosimile.
Con la Montedison, Eugenio Cefis avrà più fortuna: per sottrarla all'eventuale acquirente che gli avrebbe dato fastidio, per salvare l'ANIC da un concorrente temibile, non rimaneva che conquistarne il pacchetto azionario e controllarla agevolmente. I sistemi adottati, come tutti sanno, non brillarono né per eleganza né per saggezza; ma il boccone, benché drogato soltanto al 3%, si può facilmente inglutire con buone dosi di bicarbonato o di altri, più congeniali, colagoghi.

Steppe e deserti della Valle Padana

La stanza di compensazione funziona egregiamente all'ENI. Chi mai va a controllare se gli impianti di perforazione previsti per ricerche su suolo nazionale sono da anni emigrati con le risultanze che sappiamo? Il codice non configura il reato analogico: «distrazione di sonde ed equipaggi», come autentico peculato. Declassabile a semplice, involontario dirottamento di mezzi, se in Italia, nel frattempo, grondasse metano dai cornicioni. Invece il gas nazionale non basta affatto.
Ecco allora l'ultima sublime trovata di quell'ingegnaccio di Eugenio Cefis: immettere néi metanodotti italiani l'ottimo gas straniero.
I1 sottosuolo italiano, stando alle ricerche effettuate, rivela qualche giacimento non trascurabile di gas metano. Tuttavia non si può parlare di ricchezza. I sondaggi procedono a tentoni, un po' dovunque, senza un'organica pianificazione. Attualmente sono intensificati nell'Adriatico e tra la Sicilia e Pantelleria, in pool con altre compagnie petrolifere, sempre inseguendo il mitico oro nero dello zoccolo mediorientale che dovrebbe raggiungere l'area del Mediterraneo.
Nel frattempo occorre far fronte alla richiesta interna, comprando dal Gheddafi le scorte necessarie. Una volta combinato l'affare, il metano viene lavorato subito negli scali libici, liquefatto e trasferito

in provincia di La Spezia, a Panigaglia, dove subisce la riduzione allo stato primitivo, ridiventando gas da immettere nei metanodotti italiani di Caviaga e Cortemaggiore. Un altro potente prodotto nazionale, dunque, come la benzina Agip. Le ricerche proseguono anche fuori d'Italia, nel mare del Nord, insieme alla Philips e ad altre società.
Ma il capolavoro psicologico di Cefis non è tanto la sublimazione del metano libico, né la provvista, in prospettiva (dal '73, si dice, in quantitativi crescenti e per la durata di 20 anni), di idrocarburi gassosi olandesi, mediante un oleodotto che attraverserà Germania e Svizzera, per giungere al nostro confine, quanto l'accordo con il governo sovietico per la fornitura di gas russo, sufficiente a colmare la carenza di greggio nazionale.
Il problema, affatto insolubile per i mezzi che l'ENI può manovrare, è quello di estendere la rete dei metanodotti dal territorio italiano, attraverso i Paesi del Comecon, fino alle steppe e ai pozzi sovietici. Una volta sistemato il gigantesco condotto, il metano sovietico si aggiungerà a quello dell'ex colonia italiana per assicurare alle massaie d'Italia l'azzurra e caldissima fiamma del potente mezzo di combustione italiano.
Nel complesso, un modo doppiamente sbalorditivo per aprire: sul piano economico, cedendo alla Russia tubi e condutture in cambio del metano (cessione a prezzo di realizzo per manufatti e materiali altrimenti immobilizzati); sul piano politico, realizzando una entente cordiale, un'alleanza economica tra i due paesi, coi vantaggi di prestigio e di previdenza che ognuno, all'orizzonte politico interno, può apprezzare.
Ecco il (cervellotico) ragionamento che il Cremlino deve aver suggerito al (compagno) dottore-presidente: tu rompi le scatole alle Sette Sorelle; hai quindi le carte in regola per guadagnarti la stima e la fiducia del popolo sovietico. Inoltre per quanto 1'ENI sia appena uno scarafaggio, anche le più spesse epidermidi ne sentono le punture. Sai sfruttare i soldi del contribuente italiano esattamente come noi. Ti daremo il gas delle steppe, che pagherai sempre con gli stessi denari, immettendolo nei metanodotti regolarmente costruiti con i medesimi soldi e che senza il nostro apporto e quello di Gheddafi si ridurrebbero ad una rete inutilizzata da lasciare agli archeologi del tremila.
Per sommi capi, il linguaggio dei tovarisch sovietici dev’essere stato quello: Cefis, arrivato a Mosca con il solito aereo personale (pagato dallo Stato) e con tanto di staff (id. id.), ne rimane entusiasta. Il fiuto non l’ha tradito. Accordo fatto. Sconvolgendo ogni consuetudine, il Presidente ottiene (senza fatica) un primo piano al Giornale Radio delle 20 per esaltare con malcelata soddisfazione l'ardua conquista.
Due cose sono lapalissiane: che l'affare l'ha fatto l'URSS e che i frutti (pendenti) in termini politici se li è assicurati l'ENI. I compiti istituzionali non sono rispettati, ma i tempi e le scadenze del piano '80 cominciano ad ottenere i primi riconoscimenti. Plauso in Italia (liberali esclusi), comprensibile gaudio dei comunisti che fra non molto potranno meglio scaldare la pentola della Repubblica Conciliare con il potente metano sovietico.

Una voce che non suona nel deserto

Quanto ai giustizieri della grande stampa, Cefis non nutre preoccupazioni: direttamente o per opportuni accomodamenti essi, pur bravi e indipendenti che siano, si trovano con la penna legata sul pentagramma della cantata Beatus Vir, per soli, orchestra, coro e organo, che tanto piace al padrone. Totalmente all'oscuro di temi musicali vivaldiani, ma ottimo conoscitore di registi, direttori d'orchestra, strumentisti (e pubblico). In un Paese dove la SIPRA, monopolio statale di pubblicità, sovvenziona chi vuole, lui condiziona i tre quarti della libera stampa, chiedendo in cambio discrezione e misura. È ingenuo chiedersi come mai l'ENI mantenga un giornale dalle passività intuibili (la Tributaria non ha mai l'occasione di darci un'occhiata?), come l'organo ufficiale del centro-sinistra petrolifero. «I1 Giorno» serviva a Mattei, negli anni del centrismo, per sostenere una politica più avanzata, chiara prolusione a quel centro-sinistra che era nell'aria e nel cuore dell'uomo di Matelica; una politica contrabbandata coi soliti denari dello Stato, a mezzo di editoriali, di incisi,

di interrogativi palesemente frodisti, di appoggio ai socialisti che premevano alle porte, allora (come oggi) alleati di fatto coi comunisti; quotidiano di accesa intonazione economico-marxista, laico al cento per cento.
Un giornale discutibile sotto ogni punto di vista. Per il dumping dei suoi criteri distributivi. la ferocia del linguaggio, l'assoluta manca di fair play e d'autocritica, il sussiego delle sue firme anche sportive - apparente austerità delle tesi in perpetua e sbalorditiva collusione con quelle del confratello comunista, la disinvoltura polemica gli argomenti e la tematica. Di questo strumento di informazione si potrebbe dire, brevemente, che costituisce il fratello maggiore, a periodicità quotidiana, di certi rotocalchi a sensazione dallo scandalismo facile e assolutamente inqualificabili quanto a metro di giudizio morale.
Se un quotidiano deve essere, anzitutto, autorevole per risultare credibile (o viceversa), ebbene, « I1 Giorno » non è mai stato, né potrà essere (a meno d'una metempsicosi) un portavoce attendibile e rispettato. I cervelli ci sono, i mezzi finanziari abbondano, lo spazio non manca, ma il vessillo della malafede e dell'equivoco tolgono ogni patina di dignità e di stile a questo quotidiano petroliero.
Comunque era tollerabile che un ente come 1'ENI e un Presidente come Mattei potessero disporre di un portavoce ufficioso, arma di difesa personale contro gli attacchi, un tempo proverbiali, all'oligarchia dell'oro nero italiano. Ma ora il centro-sinistra è in piena fioritura, Mattei è scomparso, i socialisti son dentro il governo fino al collo, arbitri della situazione; l'ENI si è garantita l'immunità polemica della stampa e dei partiti; la politica estera segue pedissequamente la spinta impressale dal sottogoverno petrolifero: quale giustificazione per i miliardi gettati al vento nella gestione passiva di un quotidiano che ha fatto il suo tempo?
Ha fatto il suo tempo perché ha completato il piano politico di Mattei ed è quasi giunto a realizzare quello di Cefis. Inserire i comunisti alla conduzione del potere in Italia: non siamo forse alla vigilia? Una volta raggiunto lo scopo, che cosa diventerà «Il Giorno»? Eugenio Cefis all'occorrenza saprà sbarazzarsene, saldando ogni pendenza passiva con la prescrizione e l'euforia del successo?
Giriamo la domanda al dottore di via Chiossetto. Non risponderà, abbassando gli occhi. Entrare nella sua privacy è sconveniente e sbagliato. I1 meno che ci possa capitare, è di finire immediatamente sulle pagine (nere) del libro (nero) dell'oro (nero), segnati a dito come imbecilli.

L'oro e gli stracci della maga Circe

«Il Giorno», coi suoi quotidiani passivi di milioni, con quote terrificanti di ammortamenti per un macchinario modernissimo, in una sede sorta su terreno pagato due miliardi (uno sperpero che rasenta i margini dello scandalo. I1 Ministro delle Partecipazioni Statali né è davvero all'oscuro? E ignora e tace perché altre indebite presenze sono invischiate nell'affare?); un foglio con perdite colossali per vincere allo sprint la concorrenza (spedizione in aereo, con vettori speciali); lanci pubblicitari, pagine a colori, supplementi e inserti che manderebbero in bancarotta il « Corriere della Sera » viene tenuto in vita. Un giornale inutile, sbagliato, deprimente.
La sua esistenza è un paradosso: la legge istitutiva dell'ENI non lo prevede, non lo giustifica, non può ammetterlo. Ma per Eugenio Cefis è una prova di forza, un distintivo, una presenza, uno strumento di potenza. Fa parte del suo stile. Lo mantiene a dispetto della legge statutaria, del Comitato Ministeriale che dovrebbe vigilare sulla gestione di un ente pubblico come 1'ENI, del Governo e del Parlamento, dell'opinione pubblica. I passivi del « Giorno » nessuno li conosce con esattezza, salvo Cefis e i suoi diligenti scudieri. Nei bilanci dell'Ente Idrocarburi entra anonimo, confuso nel calderone di fine anno.
Tuttavia il Presidente con le sue sensibilissime antenne riceve e recepisce interessanti indiscrezioni: altri quotidiani sembrano avere gli anni contati, il petroliero Monti e il cementiero Pesenti - col quale lo abbiamo recentemente visto conversare cordialmente: cosa sta succedendo? Un armistizio fra il cane-lupo a sei zampe e il rappresentante della grande industria privata? Qualcosa sotto ci deve essere; i due sono astuti, ma Cefis è perfido il doppio quando sorride; Monti e Pesenti, dicevamo, possono stancarsi di finanziare le loro catene di giornali; il «Corriere» dei Crespi sta in

piedi perché ha trovato un piedestallo e si è allineato; le sue punte di diamante, come Montanelli, sparano a salve, ammansite, per la sopravvivenza della nobilissima città di Venezia. In prospettiva da anni '80 il fiuto di Cefis non dovrebbe ingannarlo: col petrolio di Stato, la lana di Stato, le auto (nonostante la Fiat, l'Alfa Romeo si espande) di Stato; farmaci, ospedali, banche, ferrovie, elettricità, sale e sigarette (e, presto, pillole) di Stato, verrà l'alba del giornale di Stato. Come la Pravda, il «Giorno». Utopie balorde? Magari.

Facezie anche le imputazioni di peculato, sia nella distrazione di impianti e personale, sia nello spreco di denaro pubblico in imprese editoriali?

Prevale quasi ovunque l'interpretazione letterale della Genesi: il lavoro non nobilita l'uomo, ma è la sua condanna, il debito che dovrà pagare per generazioni sino alla fine del mondo d'una colpa originale. Intesa così fedelmente, la teoria del successo è subito spiegata, con tutta la libertà d'iniziativa, di mezzi, di ripieghi concessa.

Cos'è allora la distrazione dell'ENI, cosa può importare la megalomania a spese della gente di una testata?

A breve o lontana scadenza, il Presidente dell'ENI saprà dimostrare, con l'alchimia e la sufficienza del genio, come l'uso (immorale) dei soldi dello Stato giovi alle fortune trascendentali dello Stato stesso.

Cap. III – L’uomo vestito d’amianto

Abbiamo sempre condotto le fisionomie parallele tra Mattei e Cefis, sino a ripeterci con un'asserzione ai limiti del paradosso: entrambi mostrano tante di quelle fedeli rassomiglianze da renderli assolutamente diversi l'uno dall'altro. L'imperio e la tracotanza di proconsoli, l'eccezionale disinvoltura d'azione, l'incomunicabilità psicologica, le allegre deviazioni aziendali, l'immunità di gestione; l'alone di mistero o di leggenda della loro vita privata: tutti elementi comuni ai due ritratti biografici.
Quanto a indole, tecniche dirigenziali, strumenti d'attività, opinioni delle cose e degli uomini, aspetto e gusti, l'oleografia non coincide affatto. Sovrapposizioni che conducono alla teoria cartesiana (emancipata) delle idee chiare e distinte.
Ci serviremo di un'analogia curiosa tra i due, quella della residenza anagrafica.
Enrico Mattei risultava residente a Milano al 10 di via Fatebenefratelli, mentre a quel numero civico di tutto si poteva trovare, fuorché il focolare domestico dell'esimio Presidente, notoriamente trasmigrato con i suoi Lari in un appartamento d'albergo a Roma, con la signora Margherita.
Eugenio Cefis invece è nato il 21 luglio 1921 e conta 50 anni di età; coniugato con Righi Marcella nata nel 1927 sul Lario, a Belgirate (passione acquisita, dunque, lo sci nautico); abita, per deduzione anagrafica, in via Borgonuovo al 15, con la figlia diciottenne, Cristina. Al 15 di via Borgonuovo, dunque, Cefis risiede effettivamente, anche se da poco. Ma al numero 14 è ospitato un altro misterioso ufficio personale. Noi ci limitiamo a segnalare, non avendo scomodato Tom Ponzi, che fino a qualche tempo fa Eugenio e Marco Cefis, il figlio, risultavano abitanti in diversi appartamenti ma allo stesso numero quattro di via Dandolo. Ora il figlio Marco sembra aver trovato in via Fratelli Gabba 7 più confortevole dimora, mentre il padre ha denunciato alla ripartizione Stato Civile di Milano di essersi trasferito appunto in via Borgonuovo 15.
Rientra nelle strategie diplomatiche questa ambivalenza domiciliare-ufficio privato per cui si risiede in via Borgonuovo ma vi si occultano e vi si manovrano basi segrete?

L'imponibile del piccolo borghese

L'aspetto nebuloso di questa vicenda è, in fondo, del tutto personale. Piuttosto sarebbe interessante apprendere quanto pagava l'imposta di famiglia al Comune di Milano, giacché nell'elenco eici maggiori contribuenti il nome di Eugenio Cefis sino a qualche anno fa non compariva. Qualsiasi cittadino ha diritto di prendere visione, nei tempi dovuti, dei ruoli (pubblici) delle imposte comunali, questo è ovvio. Ma l'assenza dalla colonna infame dei 4uotidiani cittadini quando dedicano l'annuale radiografia fiscalle, limitata all'ímponibile di famiglia, dei bigs di Milano di un uomo come CeSs lascia un po' interdetti.
Cavaliere del Lavoro, presidente dell'ENI, dell'ANIC, della SNAM, dell'AGIP; consigliere della Banca Commerciale Italiana; dottore (non commercialista, comunque) con due uffici privati e una residenza più che rispettabili ed esaltanti; un autista e segreterie particolari; personalità con partecipazioni in diverse Società, italiane e straniere, e con degli stipendi che ancora non risultano versati ai Martinitt o alle Missioni Estere: con tutte queste guarentigie di aristocrazia fiscale, non apparteneva al Gotha dei contribuenti meneghini.
Secondo le norme illustrative circa i criteri di applicazione dell’imposta di famiglia, si deve applicare in pieno il metodo deduttivo, per cui qualsiasi forma, anche apparente, di benessere, distinzione, di livello sociale - con tutti gli accidenti esteriori - si assomma rigidamente per un calcolo definitivo. Pertanto o Eugenio Cefis sapeva nascondere abilmente il lustro che lo circondava

e le entrate d'ogni genere che gli si potevano ragionevolmente attribuire; o godeva di particolare riguardo in questa fase di accertamento presuntivo. Non dimentichiamo tuttavia che il Presidente dell'ENI, nello sfolgorio delle priorità che gravitano sulle sue spalle, è un povero funzionario dello Stato: si è mai sentito che un dipendente dello Stato, anche assiso in cima alla scala dei valori gerarchici, non sia un pezzente per nascita, vocazione, necessità?
Per un personaggio che adopera i denari dello Stato in imprese sociali estranee ai Eni istituzionali dell'ente che presiede, un modesto e discreto cenno ai benefici di cui gode, alle entrate, trasferte, stipendi, medaglie, indennità sarebbe legittimo e comprensibile, tanto più che riteniamo i suoi meriti civili non possano esentare da quelle verifiche cui sono sottoposti i meno abbienti con la dichiarazione dei redditi, i controlli, i faticosi e pesanti concordati, il sistema giudiziario di applicazione dei tributi.

Forse i preti faranno ancora luce

Il fascicolo di Eugenio Cefis deve godere di attenzione particolare all'intendenza di Finanza: vogliamo dire che lui non è uno dei comuni mortali, che alla persona spetta una certa deferenza: la sua denuncia, conseguentemente, è coperta da discrezione e riservatezza (magari sta nel cassetto del direttore dell'Ufficio e non negli scaffali ai quali accedono gli impiegati).
Semplici illazioni, ma giustificabili e significative. Anche qui andrebbe rifatto il discorso appena elementare riportato a proposito dell'imposta di famiglia. Possibile che sempre l'impiegato del gruppo B o il salariato dell'Inadel debbano rendere conto sino al centesimo, ed ancora sapersi riguardato come fellone e mentitore dal fiuto dei segugi addetti al Fisco; mentre i grandi se la sbrigano sulla tangente, evitando Scilla quando proprio non riescono a scansare Cariddi?
D'un malcapitato contribuente borghese o proletario (due termini oggi in via d'elisione reciproca), I'autorità fiscale traccia immediate e rigorose radiografie sui redditi. Non sarebbe quindi perfettamente onesto se il signor Ministro Preti smentisse, cifre alla mano o sulla sua sola parola, un interrogativo fiscale chiamato Cefis Eugenio?
Ma apriamo gli occhi una buona volta: come si può sottoporre ad un lavaggio (tributario) del cervello un benefattore della Nazione? Non è forse uno dei pilastri della nostra economia, impersonando l'ENI? Perché infierire quando il suo mestiere rende miliardi alle casse dello Stato, col petrolio italiano e il metano libico-sovietico-olandese?
Notoriamente questi capi d'industria passano per gente avulsa dal denaro, disinteressata, temperante, che non dimentica in generale le umili origini e un certo ascetismo di vita. Appunto come il marchese Casati, quel borghesuccio suicida, assolutamente trascurabile davanti al fisco e al Comune di Roma, rivelatosi tardi anche per lui poveretto ricco sfondato e perfetto bugiardo (davanti al dovere della leale e completa sincerità tributaria): nessuna affinità con un Presidente dell'ENI, neppure tirata.
Solo un precedente fiscale. Per di più superfluo al Ministro Preti che dispone accertamenti severi, in materia, prima di investire il candidato del Cavalierato del Lavoro (Cefis lo è dal 1970), ma che forse non indulge, come sarebbe simpatico, a successive controverifiche dopo il conferimento.
Un uomo stimato e politico di riguardo, il Ministro al quale chiediamo lumi. Se riesce a stanare prede di lusso, quasi intoccabili, come certi magnati delle ACLI e dei Sindacati. Possibile che di questa via non riesca a raggiungere, nel loro covo a prova di bomba (indiziaria) gli industriali di Stato per investitura, ricchi proletari per espedienti e situazioni di censo, tipo il Presidente dell'ENI?
Gentiluomini, i Cavalieri del Lavoro - ma anch'essi ai suoi la vigilia di Natale il Presidente dell'ENI – (e il pane) lo devono guadagnare giorno per giorno.
Chiedendo semplicemente che la situazione contributiva di Eugenio Cefis sia resa pubblica, non avanziamo una pretesa illegittima: tale è la dimensione sociale dell'impresa (di Stato) ENI, che il suo Presidente non può - agli occhi della gente – sottrarsi ad un chiarimento di tanta importanza. Dal quale potrebbe emergere con delle benemerenze (fiscali) a noi sconosciute e assolutamente incensurabili. Un soggetto fiscale come questo merita, diciamolo francamente, cure speciali. La

complessità e le collusioni del prisma Cefis, in luogo di arrestare il cammino dell'indagine, dovrebbe favorirla: a beneficio di tutti, lo Stato in primo luogo. E salvo ogni buon fine.
Il monopolio dell'Ente Nazionale Idrocarburi e la posizione del suo Manager unico, resistono (o hanno resistito sinora) ad ogni attacco concentrico o isolato, a qualsiasi coraggiosa o sprovveduta denuncia, a tutti i tentativi di farvi luce. Le autorità governative tacciono, come tace Eugenio Cefis (almeno fin che il suo ufficio stampa non perde le staffe perché proprio non se ne può far a meno, e risponde con alzo zero). Impenetrabile come le nebbie padane, il Presidente sembra refrattario alle (ormai rare) campagne di stampa che come i temporali estivi di tanto in tanto cercano un diversivo.

Le valigie diplomatiche del « Governatore »

Gente del suo stampo, a quella latitudine iperborea, snobba con agilità dignitosa il veleno delle frecciate, gli attacchi sporadici, i mille postulanti noiosi e malevoli, i sottintesi polemici dei discorsi domenicali coi quali si tengono in allenamento gli uomini politici, gli spauracchi buffi delle inchieste parlamentari, le minacce e i ricatti, il pettegolo sussurro di untorelli, di mignatte e di gazzettieri. La Magistratura non ha nulla a che vedere con questa extraterritorialità strategica e morale che distingue (e minimizza) la conduzione indipendente d'una repubblica (presidenziale) nella Repubblica.
Questa una conclusione affrettata, suggerita dall'antico scetticismo nazionale di un Paese dove la vittoria in un derby esalta le folle e la sconfitta le umilia e distrugge negli entusiasmi e nell'equilibrio dell'animo. Noi pensiamo che a volte è proprio l'eccessiva disinvoltura che per lunghi periodi di tempo garantisce dolce e facile vita ai più spericolati trapezisti del mondo politico ed economico. Ma la fune, un giorno, si spezza. Certi controlli cominceranno a scattare anche per gli eletti del Signore, i primi in verità a dover testimoniare la dottrina che insegnano o impongono, senza viverla.
Tale immunità di carica potrebbe a rigor di logica rientrare nelle consuetudini della mafia politica, per cui le eventuali (ma documentate) accuse rivolte a Cefis si riverserebbero, come in una specie di reazione a catena tra vasi comunicanti, sugli accusatori stessi o sui loro supporters. D'altro canto è possibile riconoscere sempre in sede di ipotesi razionali che forse Eugenio Cefis è solo una pedina, la più altolocata, di un gioco che trascende lo stesso Presidente.
Ipotesi, naturalmente, da scartare subito, perché sostenibile unicamente da quanti non conoscono né l'uomo né i metodi. Dunque il salvacondotto di cui gode dagli inizi della folgorante carriera alla testa dell'ENI è di natura politica. Una riprova, se si vuole, di quella strana potenza che circonda l'opera e l'individuo. Di queste garanzie personali è sintomatico - benché riferito ovviamente all'altro Presidente, Mattei - un episodio che fonti ben informate danno per realmente accaduto, nonostante il silenzio dal quale è stato circoscritto. Non è che interessi la vita privata di un uomo pubblico, né si vogliono stabilire analogie: quel che conta è l'omertà se così possiamo finalmente chiamarla, che protegge certa gente illustre e qualsiasi.
Non avendo la stoffa del Cavaliere di Seingalt, ma cedendo talora alle insidiose arti d'Afrodite come ogni pur castigato peccatore, accadde una volta all'ex Presidente Mattei di trovarsi irretito malamente (e per solitario incidente) nel fumoso affare delle squillo da un milione, le cui cronache allietarono la buona società romana ai tempi del governo-lampo di Tambroni, troppo presto decaduto per scriteriate velleità di restaurazione.
Introdotto, nelle calde sere trasteverine, da una sua guardia del corpo nel gioco solitamente inoffensivo delle avventure senza domani, il malcapitato novizio di alto rango dovette ad uno zelante e autorevole funzionario il favore d'una cancellazione dai ruoli nominativi della faccenda, poi regolarmente pubblicizzata quando lo scandalo a tinte boccaccesche maturò appieno. La cosa impegnò i responsabili al versamento di alquanti milioni, a titolo di riparazioni. Denaro che non finì comunque nelle mani dello sfortunato uomo politico marchigiano che tra le effimere comete del suo rapido giro in orbita come Presidente del Consiglio ebbe a districare anche questa squallida faccenda allegra.

Episodio che fonti insospettabili hanno a suo tempo rivelato e di cui lasciamo ovviamente alle stesse ogni responsabilità pur non potendo rivelarne i nomi. Può capitare a tutti, anche ai Casanova per distrazione, un incerto del genere.
Acqua passata e affari che non ci riguardano affatto, se non fosse —lo ripetiamo per l'immunità una volta di più assicurata, fuori delle stesse acque territoriali del pubblico rapporto, ai grandi dell'ENI. Giganti con piedi d'argilla, conficcati per convenzione e pretesto nel solidissimo humus dell'inesistente petrolio italiano.

L'almanacco dei visacci (distratti)

Ma siamo ancora, nel traslato, in aperto clima di distrazioni. Oltre quelle di materiale e addetti, già ampiamente citato (e del quale non vediamo una configurazione nel nostro codice penale), distrazioni private. E distrazioni di personale.
Pensiamo ad un Antonio Salvini di Milano, attualmente consigliere delegato della M.M., a suo tempo funzionario dell'ANIC (del Gruppo ENI): il dr. Salvini all'ANIC lo si vedeva ben raramente, occupato com'era, per anni, con la corrente democristiana « La Base », corrente che godeva di sollecitudine e foraggiamenti notevoli da Mattei, anche attraverso appalti di costruzioni al geometra ed ex partigiano col nome di battaglia allusivo di Albertino Giovanni Marcora, oggi senatore della Repubblica, ma allora impresario e naturalmente - despota della « Base » ambrosiana con Granelli.
Parliamo ancora, nel quadro di queste intestine concessioni o distacchi o sovvenzioni, del mestiere abilissimo, in Mattei, delle assegnazioni di rappresentanza. Il Verzotto, ad esempio. Un nome che fa rima con quello di Gianni Granzotto, altro esemplare unicodella fauna addomesticata del regime, giornalista promosso per meriti speciali, poi autore come Celestino V, di un gran rifiuto che Dante oggi non punirebbe con l'Inferno.
Graziano Verzotto, ex partigiano anche lui, prima oscuro dipendente, poi inviato come concessionario esclusivo AGIP a Siracusa per curare con un giro d'affari anche allora rispettabile—, la clientela isolana in termini politico-finanziari. Ciò che valse all'ENI concessioni, esenzioni, esclusività di sfruttamento, la trionfale architettura delle raffinerie di Gela; e al Verzotto Graziano la segreteria della locale DC, poi la segreteria regionale del partito. Il governo dell'isola, considerando la maggioranza democristiana a Palazzo dei Normanni, è dunque condizionata dall'ENI, attraverso Graziano Verzotto, uomo di Mattei.
Nel giro delle concessioni entrano figure minori, a schiere, e comparse, a migliaia; tutte con un ruolino di marcia più o meno manovrato dall'onnipotente presenza del Capo. Ne dovrebbe saper qualcosa anche il fratello dell'ex Presidente, Italo Mattei, autore magari per interposta persona d'una specie di memoriale irto di sottintesi e di interrogativi sulla tragica fine di Enrico Mattei a Bascapè. Per quanto voglia farci credere d'aver perso, col fratello, anche il pane quotidiano, ne gode, con gli altri, i lasciti (dopo anni di discordie, di guerra fredda tra congiunti, composta alla fine da un grande amico dell'ing. Mattei, appassionato come lui di pesca). Non solo i benefici ereditari, prima contestati ed ora rabberciati, ma i proventi che a suo tempo gli derivavano in qualità di concessionario esclusivo per una regione centro-meridionale di prodotti ENI, cioè di metano.
Il giro è dilatabile, quanto a nomi. Ricorderemo soltanto che lo stesso segretario di Mattei, Vincenzo Gandolfi, è stato distaccato, per qualche anno, al Ministero delle Partecipazioni Statali, accanto all'ex Ministro (ed ex fanfaniano...) Sen. Giorgio Bo; per Gandolfi, mancato Mattei, all'ENI non poteva certo tirare aria buona: e sarebbe interessante apprendere da chi è stato stipendiato, in questo periodo in trasferta; su qualche libro-paga non dovrebbe esser difficile rintracciarne i dati.
Ma è forse una circostanza peculiare dell'ENI questo fenomeno di distrazione del personale? Ammettiamo che più o meno sia diventata regola generale. Ma se ne rendono responsabili, magari, il Presidente del Banco di Sicilia, assegnando un autista del Banco alle dipendenze di altro ente; o il medico provinciale di Firenze che distrae per qualche giorno alla settimana un dipendente del Comune affinché lavori nella tenuta agricola del principale. Piove una denuncia, viene il processo, c'è la galera. Finiti come funzionari e come uomini. Anche al prof. Ippolito del CNEN è accaduto

un infortunio del genere, come tutti sanno, infortunio che continua, giustamente, a pagare. Una segnalazione, quasi sempre d'ispirazione politica, da congiura; tutti i giornali ne parlano, scoppia lo scandalo; poi il silenzio e l'espiazione.

Un vizio (innocuo) di famiglia

La più grave distrazione di tutti costoro non è quella di aver distratto abusivamente personale dalle mansioni d'istituto o d'aver commesso un peculato, quanto quella di non possedere (o aver perduto) il famoso salvacondotto...
Certo: abbiamo finora mosso delle accuse, in argomento, allo scomparso ing. Mattei. Sarebbe doppiamente ingiusto inSerire: sia perché ai morti il processo è improponibile; ogni imputazione si estingue; sia perché Mattei ha pagato di persona, benché le risultanze ufficiali del tragico fatto di Bascapè non ne accennino. Ma il tuffo nel passato non è così ingeneroso e di cattivo gusto come può sembrare. Esso documenta un modo di essere, una variante politica congeniale—evidentemente—all'Istituto, un peccato d'origine (o una grazia di Stato), tipiche del grande carrozzone petrolifero.
In Italia, si vede, certe immunità sono concesse a qualcuno, ad altri no. i! chiaramente immorale lo spirito manicheo di questo sistema. Inoltre l'ambiente rende possibili certe aberranti distorsioni del potere delegato, che investe l'uomo addetto alla gestione di una capacità discrezionale non superiore, ma emarginata alla legge.

Un biodegradante per i «cervelli»

È il caso di Cefis: molto più astuto di Mattei in questa politica di credito morale. Ha assottigliato la gigantesca staff di cervelli che al tempo di Mattei agivano e pensavano per l'allora Presidente, si è liberato, anche promuovendoli, di molti vecchi, sostituendoli, con altri, nuovi, di sua strettissima fiducia. Questa riduzione di funzionari è merito di Eugenio Cefis.
Ha saputo sfoltire la marea di letterati che preparavano i discorsi a Mattei, dei tecnici che gli combinavano gli accordi internazionali, degli economisti che su commissione stendevano bilanci, degli esperti d'ogni ramo e dei fiduciari onnipresenti. Tuttavia Cefis non ha bisogno di scrivani per tracciargli le veline oratorie, in quanto non parla, non scrive articoli né s'impegola in polemiche periodiche e si salva quindi dal bisogno di negri e di più o meno oscuri corsivisti (che tra l'altro detesta); è un esperto, indubbiamente più d; Mattei, di economia e può viaggiare con ranghi ridotti di consiglieri. Quanto al resto: o ricorre, secondo le necessità, a specifiche consulenze o affida diversi incarichi particolari nelle mani di poche persone.
Eminenza grigia per definizione, sa di poter contare su un numero ridotto, ma efficiente e sicuro, di funzionari addetti alla sacra persona. Ha dunque ridimensionato, senza riformare. Con tutto ciò, ha le sue brave distrazioni. Chiediamoci solo quello che accadrebbe per i rifornimenti di metano in Italia, se domani gli amici libici e sovietici per una congiuntura o l'altra decidessero di sospendere l'erogazione e risultasse insufficiente e irrisorio il gas dei Paesi Bassi. Impianti messi a disposizione del commercio estero afro-russo e facendo il gioco, tutto sommato, del Cremlino e di quella politica interna che, appunto, guarda a soluzioni esemplari e di Stato come questa.

Un impero sul quale non tramonta il (suo) sole

Un'altra considerazione: nei vari Consigli d'Amministrazione delle Società del Gruppo ENI—Dio solo sa quante sono, visto che non è riuscito ad appurarlo neppure il Parlamento sono inserite persone i cui meriti, in genere, si limitano (per quanto discutibili i primi e rispettabilissimi i secondi) alla condizione di politici o di reduci dalla guerra per la Liberazione. Le competenze specifiche raramente c'entrano, ma vengono pagate con profumati gettoni di presenza.

Si dirà che in Italia questa è l'eccezione fatta regola: ma oltre a ritenere che non sia affatto così se non in situazioni abnormi e tollerate, rimane curioso e sintomatico il fenomeno di tali distrazioni di (in)competenze, sempre egregiamente legate in esemplare simbiosi con la politica dell'Ente, dovunque e comunque destinate e innervate.
Assistiamo ad un Consiglio di Amministrazione della Snam Progetti composto quasi totalmente da dipendenti, nel ruolo di funzionari ad un certo livello, dello stesso ENI. Una pura questione dinastica; se Cefis comanda, il Consiglio d'Amministrazione, composto appunto di dipendenti, non può che obbedire; che funzioni di custodia, autonomia, riscontro può avere un Consiglio del genere? Le società del Gruppo ENI godono tutte di questa formula compositiva: politici o parapolitici, una buona dose di teste di turco e di ioni negativi, con poche unità di tecnici, competenti sul serio. Per ora emergono gli uomini di Cefis, venerabili e prebendate cariatidi che di gas, di trivellazioni, di fifty fifty, di conduzione aziendale, ne sanno quanto Eugenio Montale: decisamente o si vince un Nobel o si passa, riflettori, all'ENI e per questa via al suo Presidente pro tempore. Spazzato via questo, o ci si perde nel nulla cosmico con lui oppure si rinnova obbedienza e fecleltà al successore, rinnegando all'occorrenza – il passato...

l fedeli serventi ai pezzi

Partendo dall'alfabeto, troviamo all'inizio l'AGIP S.p.A. Nel suo Consiglio di Amministrazione e finita la gestione Boldrini, quel galantuomo che si accontentava di fare il Presidente dell'ENI e non di tutte le altre Società del Gruppo appaiono Cefis e Girotti, Presidente e Vice Presidente; poi professori universitari stimati ma superflui (per quanto utili a Cefis) come Luigi Faleschini ed Albino Uggè; altri dirigenti del Gruppo, come Fornara (ora emigrato), e Bartolotta, non disprezzabile testa d'ariete del Presidente; Giuseppe Arcaini dell'Italcasse, altra importante pedina personale di Cefis che avrebbe voluto alla Presidenza della Montedison; poi uno stuolo di persone onuste d'impegni e feluche (spicca persino un rappresentante degli operai, concessione generosa, scintilla di saggezza, democratica e paternalistica distrazione del Presidente illuminato); quarti di nobiltà (borghese), come Bodioli, Calderoni, Cannella, Casò, Tozzi, Piga delle Assicurazioni d'Italia ed altri autorevoli e decorativi personaggi dell'economia, del credito, della politica.
All'ANIC, sempre Cefis in testa, un certo Gino Pagano, Carneade Alice Presidente, Giorgio Corsi (amministratore delegato della Sofid, la finanziaria ENI), il professor Uggè ancora, Marinona (nuovamente delle Assicurazioni d'Italia...) e l'Avvocato Gianfranco Sabbatini. Alla Snam si ritrovano al vertice Cefis e Girotti, l'Arcaini-Italcasse, Cantaluppi, il Grandi e il Sacchi funzionari dell'ENI. Il Risso Massimo (di nome e di fatto nel campo della ceramica e dei laterizi: forse fabbricati con il metano?) e finalmente Umberto Rivolta, i cui unici meriti conosciuti sono quelli dell'origine ciellenistica.
Asserire che la composizione alchimistica di questi Consigli risponde a precise indicazioni di funzionalità, respiro, competenza, (del ramo), è assicurarsi la patente di ingenui. Di sicuro essi non opprimono il Presidentissimo con intoppi, manovre alternative, ricatti, noie politiche: fattori esogeni ai quali Eugenio Cefis è naturalmente allergico. Il che sarebbe affar suo, se l'ENI e le altre diramazioni non appartenessero allo Stato. Quindi ad ognuno di noi... Cefis sa scegliere bene. All'occorrenza scartando i Ciancimino, affidandolo ad altre società, o i Padellaro. Non manca che l'imbarazzo della scelta. Infatti i fedelissimi possono accasarsi agevolmente in una qualsiasi delle Società del Gruppo, articolato a plessi e capillari a non Enire, dal ramo editoriale a quello assicurativo.
Nei Consigli d'Amministrazione delle Società private, i membri rappresentano reali interessi, godono d'una certa autonomia, Spiccano per certe chiare competenze. Nel giro-ENI avviene esattamente l'opposto: uno comanda, gli altri ratificano. Sempre e senza fiatare; da qui a chiedersi a che cosa servano le ratifiche così ottenute, il passo è istintivo. Tappezzeria, gettoni di presenza, fumo d'incenso, politica di affitti e prestiti formali, atmosfera d'ambiente.

Avremo modo di precisare l'allegro dispositivo di giri del personale in queste fortunose distribuzioni di incarichi, di appoggi, di manovre tattiche intere. Il tutto nel clima serafico dei pieni poteri rimessi ad Eugenio Cefis dallo Stato o abilmente mercanteggiati con la formula: lasciate fare a me. Datemi soltanto quello stretto margine di responsabilità che si conviene ad un complesso industriale dove conta più un uomo che l'intero potenziale umano addetto alla gestione.
Il Presidente con un solo appoggio ha promesso che solleverà la terra: tutti aspettano che si decida. Per intanto, da terra, solleva fanghiglia chiamata petrolio e si esercita al gioco dei bussolotti nel suo palazzo di vetro della Società della Nazione.

Cap. IV - La fiera delle vanità, anno XVIII dell'Eni

Il discorso sulla spietata immunità che avvolge e struttura la leadership all'ENI, in una con la larghezza quasi demagogica delle imprese sovvenzionate, è lungi dal concludersi, perché forme disinvolte di quello che in configurazione giuridica si suol definire « peculato per distrazione » arricchiscono l'inchiesta esemplificativa. Distrazione di fondi (dell'Ente, cioè del privato cittadino) per delle forme di pubblicità a carattere politico o di aggiotaggio della stampa; distrazione di personale addetto a misteriose mansioni in altrettanto nebulose ed elastiche destinazioni, per fini strumentali o per esplicite funzioni personali del Presidente.
La pubblicità è un hobby tra i più intelligenti e curati di Eugenio Cefis. E convinto che tale merce di scambio sia insostituibile, predominante, produttiva; attraverso il richiamo visivo, egli pensa che si debba comunque raccogliere, anche se il materiale in vendita non si garantisce da solo, anche se la vendemmia diventa sempre più laboriosa e problematica. Compassato com'è per natura, sul tema della pubblicità riesce ad infervorarsi.
Il suo tallone d'Achille è forse individuato: a tutti pretende dettar legge, fornire suggerimenti e direttive, sottoporre spunti, tracce, iniziative incontestabili, anche se l'argomento sconfina in economia, in politica, perfino nell'edilizia. Ma quando si tratta del messaggio pubblicitario, allora si arrende ai tecnici, ascolta e rispetta certe teorie filosofiche sulla comunicabilità dei veicoli e delle masse; ammira gli arabeschi grafici che precedono il lancio di un manifesto, come si trattasse di prove d'un Picasso, segue i dettagli di una manifestazione con l'attento ossequio d'uno scolaretto.

Il raptus messianico della pubblicità

Della pubblicità è un fanatico: residuo d'una mancata vocazione, inconscia alterità quello che si vorrebbe essere, e non si è, forma di relax? Forse niente di tutto questo. Semplice conoscenza di un mezzo di conquista, la cui disponibilità, in millimetri e in giornate, è una sorta di bene di rifugio, un lasciapassare per ogni soglia. C'è gente che ha fede negli oroscopi, altra nelle dottrine sociali, altri nel sistema applicato al Totocalcio e alle Lotterie Nazionali. Eugenio Cefis non nasconde la simpatia per questo moderno strumento di seduzione: così corretto, asettico, standardizzato, qualcosa tra la scienza e la religione (economica).
A pochi passi da Via Chiossetto, precisamente al n. 2 di Galleria Passerella, sorge la sede della L.S.P.N. Linea S.P.N. Pubblicità e Marketing , con capitale di centinaia di milioni (i soliti grappoli di zeri che allietano le gestioni, dirette o no, dell'ENI). Di chi sia questa L.S.P.N. non sappiamo dirlo; forse non proprio dell'ENI. Quello che sappiamo è che lì Cefis si sente di casa, è riverito e trattato come un ospite regolare e come un padrone in incognito; commissiona ed adopera la S.P.N. per le esigenze del Gruppo ENI e di altri Enti di cui è protettore.
Sorta nel '61, con filiale a Torino, ha subìto poi diverse variazioni di cariche e di capitali. Vi passarono Olcese, Guerrieri, Gray De Cristoforis, Cutelli, sino al '64. Vi approdò con Manlio Magini e Renato Marnetto, tra il '67 e il '69, quell'Antonio Padellaro che godeva sino a qualche anno fa dell'ubiquità in pressoché tutte le unità del Gruppo ENI. Dal 1969 Padellaro è uscito, lasciando il posto a Gianluigi Brignone e con Roberto Ciccarelli, Direttore. I1 Consiglio di Amministrazione, con il Presidente Magini, è costituito da Brignone, Marnetto e Ciccarelli. Nel '70 si è compiuta la fusione con la « Linea Pubblicità e Marketing », quanto a dire l'assorbimento della stessa nella S.P.N., di qui la nuova sigla: L.S.P.N.
Teorico e nume della LSPN che ha tanto di filiale a Roma in via Po e un certo Righi. Curiosa, in ogni caso, l'omonimia col cognome della signora Cefis. O fausta coincidenza, sulla quale sarebbe

gradevole saperne di più. Direttore il Ciccarelli, già della staff alla Tecnica Direzionale dell'ENI, mentre il Marnetto a sua volta è un capo amministrativo dell'Ente Idrocarburi. I1 tipico e stranamente consortile apparato in distacco, ambiente di famiglia. Il mistero aleggia qui come altrove. Come, diciamo per inciso, al 14-16 di via Borgonuovo (mentre al 15 Cefis conserva una formale residenza): dove non si sa bene se identificare l'ufficio personale di Eugenio Cefis (vedi via Chiossetto) o la sede di rappresentanza dell'ENI in Milano. Certo vi sono assegnate due signorine, segretarie alle dipendenze dell'ENI.
Non andiamo distraendoci dal tema: il tema pubblicità è passaggio obbligato per giungere a conclusioni coerenti. Accompagnando il Presidente nel breve tratto tra le vie Chiossetto e Passerella un modo di mantenersi giovani, l'andar a piedi per Milano non c'è il caso di ammirare qualche particolare architettonico, perché il monologo tiene avvinti, anzi si corre il rischio di insubordinazione se appena si perde il filo del discorso (di Cefis).

Danaro allegro per allegre comari

Appena un interrogativo, nell'interlocutore reverente: si può applicare il canone pubblicitario anche ad una idea morale o religiosa, ad un prodotto spirituale? Come potrebbe metterlo in dubbio un patito del messaggio sociale della reclame, oggi scienza esatta? Potrebbe invece spazientirsi, come sempre gli accade, e guardare in tralice l'incauto: dice che in ogni campo, senza distinzioni retoriche, occorre una terapia d'urto, una strategia offensiva; se un prodotto qualsiasi non è popolare, con la pubblicità lo diventa, e incontra, e sfonda. Trionfalmente, si direbbe, se la cosa è affidata alla L.S.P.N. e suggerita o condotta da Cefis o dal suo luogotenente generale del quale ci occuperemo diffusamente.
Di pubblicità, la L.S.P.N. ne lavora naturalmente parecchia. In milioni di famiglie, lungo migliaia di chilometri di strade, il messaggio del petrolio italiano, la potente benzina Supercortemaggiore; del gas di stato (italo-afro-sovietico-olandese); degli inarrivabili concimi ANIC, approda puntualmente e con una intensità che non esitiamo a definire insuperata. Ma rimane del tempo libero ai molti dipendenti dopo la routine (non sima né eccezionale) dei prodotti casalinghi. L'inventiva del duo Righi-Ciccarelli si sfoga riempiendo di grafici le (molte) stanze dell'agenzia che occupa il quarto e il quinto piano dell'edificio.
Un lavoro extra, saldato con tanto di parcelle onorate da Cefis. Spese che però non entreranno mai nei bilanci dell'ENI, in quanto si tratta di esercitazioni del tutto estranee all'ENI stesso: studi, ricerche, laboriose progettazioni, ideogrammi sovente grotteschi, stampa di manifesti; a migliaia, plancie sui filobus, cartelli sui tram, inserzioni sui giornali per decine di milioni (secondo l'apposito Piano). Le fatture della L.S.P.N., di editori e tipografici, dell'Azienda Trasporti Milanesi e dell'Ufficio Comunale delle Pubbliche Affissioni, ecc. non vengono intestate all'ENI né a Cefis, ma direttamente all'ENTE (non di Stato), il quale una sovvenzione finanziaria assai cospicua dello stesso Cefis può coprire così le spese, liquidando le fatture.
In altre parole, meno astruse: l'ENI adopera quattrini, personale e impianti (anche sussidiari) per finanziare campagne e lanci di merce assolutamente estranea alle catene di produzione ENI. Imprese che comportano tetti di cinquanta, cento milioni, sulla parola del Capo. Evidentemente se lui ne risponde, lui paga. In qualche modo: o sui bilanci aziendali o sulla propria Vanoni.
Il paradosso è trasparente, oltre gli schemi di paglia e le altissime Finalità di certe sovvenzioni esiste il crudo malcostume. Sul quale una volta di più dovrebbe appuntarsi lo sguardo di quel cane d'Argo che è il Fisco, acutissimo coi probi e onesti cittadini, assonnato e facile con i grossi evasori.
All'occorrenza sapremmo dettagliare il contenuto di questa asserzione, con tutte le strutture portanti di un episodio edificante che dura da tempo. Limitiamoci ad assicurare che la più recente e splendida trovata di Cefis in questo settore è sfociata nella campagna pubblicitaria del novembre 1970 e dell'aprile 1971 a favore di certe componenti sociali a sfondo religioso (!) e riservate a Milano. Per quanto fallimentare in fase d'avvio, la cosa ha entusiasmato il Presidente dell'ENI,

colpito dal «messaggio brillante sia in termini formali che contenutistici, ispirati ad una tematica giovane e attuale».
Il fallimento dell'iniziativa pubblicitaria è legato a fattori umani e ambientali che neppure l'ENI e le sue scuderie da corsa possono evitare. Ma questo è scontato, anzi, sta a dimostrare che bisogna puntare sui ronzini che gli scommettitori danno per finiti se si vuol vincere trionfalmente, magari quell'unica volta che la corsa riesce (al ronzino). Diamogli biada, allora; l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

La cappella gentilizia di Eugenio Cefis

Dunque Cefis dedica favore e simpatia tanto a questo fantomatico Ente quanto alle ideologie reclamistiche. Ma mentre le pensose realizzazioni della L.S.P.N. si affrancano da un giudizio di merito, richiedendo soltanto quesiti di ordine estetico e funzionale e brillando di luce riflessa quanto a corresponsabilità finanziaria, l'astro segreto di Eugenio Cefis e sua aureola, costituisce una specie di assicurazione (spirituale, anche) sulla vita e sulle fortune dell'Ente di Stato.
In primo luogo esso consente ad un personaggio come Mattei o come il suo successore di iscrivere il proprio nome, con tutti i vantaggi materiali allegati, tra i grandi benefattori della società. Coloro che infatti con discrezione, tatto e lungimiranza disprezzano le luci violente della notorietà, ma affidano ad anni di (quasi) completo silenzio operativo un'azione tonificante, in sè egregia e ammirevole, per uno dei tanti bisogni comunitari d'una metropoli come Milano, col suo ampio hinterland. In secondo luogo si acquistano- così le credenziali più efficaci e rispettate in ogni epoca di cesaropapismo (o di repubbliche conciliari: mutano gli addendi, non il risultato).
Inoltre si applica alla lettera il dettame evangelico di Mammona e si guadagnano indulgenze non indif3erenti: per questa vita, soprattutto; per questo regime, in particolare. Imporsi nel nucleo di un tale centro di potere non sicuramente politico, ma che garantisce viatici, coperture, benedizioni ai gagliardetti, appoggi morali, alte protezioni, è infine l'ultima pregevole perla d'una collana d'opere d'interventi così congeniali ai signori Presidenti dell'Ente Nazionale Idrocarburi.
L'ENI quindi partecipa in maniera vistosa e determinante ad un'opera di cui saremo i primi ad esaltare le finalità e il contenuto, ma assolutamente fuori rotta rispetto ai canoni istituzionali dell'Ente stesso . Tali provvidenze avvengono attraverso canali ben definiti: più unità le dita di una mano non bastano per contarle vengono distaccate (configurando così la più lampante distrazione di personale) e segretamente comandate in attività esulanti dai compiti d'istituto dell'ENI.
Altre forze regolarmente inquadrate si aggiungono a questi reparti secondo le necessità, consulenti, ispettori, dirigenti, per integrare il lavoro a tempo pieno e in sede riservata della staff principale; l'ENI poi aggiunge cospicue e ricorrenti elargizioni a titolo di contributo e nell'ordine di milioni per l'incremento patrimoniale, meglio dovrebbe definirsi immobiliare dell'opera che gode di favori particolari da un Presidente a capo d'uno dei più colossali enti di Stato. Senza dimenticare, come abbiamo detto più sopra, la disponibilità della L.S.P.N., l'azienda pubblicitaria ENI. Un boccone che manderebbe la sinistra politica italiana in bestia, se non rientrasse tra le clausole riservate o sottintese di quel Piano '80 nel quale confluiscono, come negli alambicchi del Mago Merlino, tutte le specie di ingredienti per facilitarne 1'ingestione. Un tempo, però, le opere pie usavano servirsi dell'apporto di donazioni, fattorie e campagne per sostenere le spese d'esercizio di ospedali e collegi. Oggi con l'ENI e con Eugenio Cefis, lo Stato si serve invece delle opere pie per far quadrare i bilanci (morali) delle sue cooperative...
La tecnica del ribaltamento, con milioni buttati al vento, ma ogni creditore tacitato dal fiduciario. Dietro c'è lo Stato: come può tremare Cefis? Ad un tempo è il beneficiario morale dell'operazione, saprà rifarsi in seguito o su altro fronte, arruolando per nuovi compiti specifici, a tempo pieno, altri dipendenti dell'ENI distaccati presso centri d'azione che nemmeno lontanamente rientrano tra i mestieri d'istituto dell'Ente Idrocarburi. La solita danza di attribuzioni, di trasferimenti, di vocazioni distratte, di venialità organizzative, di scompensi aziendali.

Normale amministrazione per un baraccone che tutt'al più avrà a che fare, in linea ipotetica, con il Consiglio di Stato, mulino a vento per il quale non si scomoda neppure un Sancho Panza, in Italia. Dati e riferimenti potrebbero essere da noi ulteriormente chiosati e istruiti con piena rispondenza al filo logico del discorso.

Sempre nero l'oro per un silenzio d'oro

Più precise, perché facilmente riscontrabili, le direttive pubblicitarie seguite dall'ENI, attraverso la L.S.P.N. (Righi) Ciccarelli & C. per la propaganda dei prodotti genuini della casa. Ciccarelli & C. non significa evidentemente che vi sia sottinteso il cognome del Presidente, in questo caso appena compagno.
Il petrolio in Italia non c'è, ma non esiste cittadino del Bel Paese che non sia a conoscenza della potente benzina italiana. Occorre vendere almeno il petrolio che importiamo e lavoriamo, così come il gas afro-sovietico. Per vendere, bisogna battere la concorrenza: reclamizzando la Supercortemaggiore con la sua rete eccellente, diciamolo pure, di servizi e attrezzature ricettive si argina il mercato già larghissimo della Esso, Shell, BP.
All'AGIP comunque domina il concetto del Kolossal. Epater les bourgeois: lustrini, fronzoli, vetro-cemento; il Texas nella Valle Padana o nel profondo Sud. Ora ha lanciato, cogliendo l'amabile ortofonia del Big Ben di Londra, le boutiques per l'altro pieno. Il felice consumatore della potente italica benzina troverà altre temibili seduzioni ogni qualvolta arresterà il motore presso le stazioni di servizio Agip: al Big Bòn tutti i generi di conforto per l'umanità su quattro ruote, dalla bomboletta spray contro i cattivi odori della combustione sino al rossetto per la signora, dalle stoviglie ai biscotti, dai pupazzi ai cosmetici, dai palloni alle catene per la neve.
Il simbolo del cane a sei zampe onora questa merce esclusiva. Nuovo e sfacciato pretesto per servire l'automobilista servendo la causa, cioè monopolizzando altri settori della produzione italiana, colorando di giallo sole la catena dei desideri per l'uomo medio al volante. Con qualche altro nome sociale da aggiungere al lungo elenco dell'ENI e qualche serviti in aggiunta alle tante del famelico cane a sei zampe. Come per la Fiat, avremo anche il cachet contro il mal di denti made in Metanopoli?
Quello che troviamo scandaloso non è dunque né il prodotto in sé, né la rete di distribuzione, né il richiamo pubblicitario con tutti i suoi pretesti psicologici venato di sciovinismo. È l'ammontare del budget pubblicitario, cifre da capogiro; sono i veicoli, quotidiani, rotocalchi, giornaletti, bollettini, purché allineati.
Se non andiamo errati, il totale di tali spese non è indicato nei bilanci ufficiali, rientrando esse probabilmente nella voce uscite di gestione, a meno che le abbiano confinate tra le partite di giro. Meglio gettare un velo su questo allegro capitolo che sarebbe interessante conoscere sotto il profilo dell'unità degli investimenti, della resa in tonnellate di benzina assicurata ai massicci sperperi di denaro.

Le conferenze parlamentari del Presidente

Stendere un velo, abbiamo detto. Cefis lo sbandiera magari davanti alla Commissione Bilancio della Camera, quando precisa che gli investimenti, dal 1971 al 1975, sono di quasi millecinquecento miliardi per l'industria petrolifera integrata; di 520 per il trasporto e la distribuzione di gas naturale (afro-russo-olandesepadano); di 57 miliardi per l'industria nucleare e di oltre mille miliardi per l'industria chimica e settori manifatturieri.
Cifre rispettabili. Ma il Presidente ha dimenticato di precisare quanti miliardi inghiotte in produttivi investimenti il budget pubblicitario dell'ENI e quanti ne divora il pareggio per il deficit dei suoi giornali. Sarebbe tempo che qualcuno gliene chiedesse ragione ed estremi con tutta chiarezza.
Cefis per la circostanza ha adottato il solito idioma populista. Le compagnie internazionali non rappresentano, a suo dire, alcuna altra potenza se non i propri individuali interessi petroliferi; si

dovrà pertanto guardare ad una evoluzione sostanziale nelle strutture del mercato petrolifero, promuovendo i Paesi produttori. Ragionamento sano, se non trasparisse l'astio verso le Sette Sorelle che lo hanno di recente snobbato se non ridicolizzato al cospetto di Rehza Pahlevi.
Il cavalier Cefis vorrebbe quindi farsi promotore, come Mussolini a Monaco, d'una Conferenza tra Paesi produttori e Paesi consumatori di petrolio, nell'ambito della CEE. Ma se vuol fare il mediatore e il cliente al tempo stesso, delimitando aree e interessi, cerchi di smobilitare le sonde che mantiene all'estero, ristabilendo quell'equilibrio territoriale che onestamente dovrebbe andar riveduto se proprio l'ENI intende emarginare le Sette Sorelle che nella Cee non ci sono.
Il funambolismo di Eugenio Cefis non s'arresta a queste grandi manovre di corridoio (coi fucili di legno e i tamburi di latta). Quando afferma al Parlamento che l'ENI dall'inizio della sua attività ha scoperto idrocarburi liquidi e gassosi per 289 milioni di tonnellate di greggio, delle quali 139 già consumati, egli ricorda che all'estero l'ENI ha riserve scoperte che arrivano a quasi mezzo miliardo di tonnellate di greggio, di cui l'80% ancora da estrarre. Da questa massa si ricaveranno i 25 milioni di tonnellate di benzina l'anno, corrispondenti alla quota di mercato Agip in Italia, quindi a livello di piena autonomia.
L'arrosto dell'ENI è sempre avvolto nella nebbia e nella cortina fumogena della fedeltà, tonico consueto alla terapia interna dell'ENI, al quale interessa anzitutto e in ogni circostanza apparire e saper dimostrare che fa la politica dello Stato, che lavora e si muove per lo Stato, che agisce sempre (bene) per lo Stato.
Le cifre incantano gli sprovveduti, ma lasciano la bocca cattiva. Infatti bisogna ammettere che l'ENI non procura alcun avanzo di gestione, non assicura né contanti né credito allo Stato; anzi, chiede in continuità denaro (pubblico) per incrementare il fondo di dotazione o turare le falle delle sue disinvolte operazioni, sperperando, in un segreto abbastanza trasparente, i soldi dello Stato. Altro che un «più aperto e meno drammatico confronto tra iniziativa privata e pubblica», come ha affermato ai padri della Patria Eugenio Cefis, rincuorandoli alla Commissione della Camera: basterebbe ricordare la prassi adottata con la Montecatini, ieri come oggi, per smentirlo sonoramente. Necessaria senz'altro la partecipazione statale: ma con altri metodi, con diverso spirito, rifiutando compromessi, intrighi, beghe, ricatti, parzialità. Un uomo dai molti calcoli e dai pochi scrupoli come Cefis non garantisce proprio nulla di buono con la sua testimonianza. Oltre che teste mendace, da imputato in potenza diventa pubblico accusatore, invece.
Il Ministro dovrebbe realmente sbalzarlo di sella, conducendo le indagini necessarie e facendo luce su troppe zone d'ombra, inquietanti, al di là delle affermazioni false e sfacciate e sulla base di tanti elementi che proprio tra queste righe emergono clamorosamente.

Le sette (e più) mogli di Barbablù

Paginoni – per tornare a noi – con le sorridenti fanciulle-sprint allietano il panorama della stampa italiana; il cane a sei zampe sul fondo giallo occupa palco Esso nelle quarte di copertina dei settimanali; i fertilizzanti ANIC si impongono su tutti i giornali di categoria; i bilanci ENI, edulcorati, appaiono su fogli non sempre qualificati, voci di poco conto, inoffensivi; nei caroselli televisivi Raffaella Carrà esalta le virtù della benzina più cara d'Europa; l'olio dai sette pregi (che naturalmente non possiedono le Sette Sorelle) deturpano il paesaggio su tutte le autostrade d'Italia.
Gli stranieri che giungono in questo Eden per la prima volta devono immaginare che il sottosuolo italiano trasudi petrolio da tutti i pori. A noi basterebbe sapere quanti soldi lo Stato, attraverso l'ENI, butta dalla finestra per reclamizzare olio, metano, benzina d'importazione.
Con una delle sue tante diavolerie, il dottor Cefis farà dire al suo Ufficio Stampa che l'ENI paga la pubblicità con una riduzione del 30% sulle tariffe usuali, che molti giornali addirittura l'accettano gratis. Giungerà ad assicurare, visti i suoi pallini in materia, che con la pubblicità si riesce a vendere tutto, a ribaltare qualsiasi monopolio di forza, a sottrarre clienti. La sua filosofia del messaggio non può tradirlo.

Certo l'eloquenza d'un contratto pubblicitario e la sagra di presenze ENI su tutti i veicoli del ramo, conquistano i lontani, sovente allergici ad accogliere, col messaggio, il sottinteso avallo alla politica che lo involge; avvicina e conserva le amicizie – organi di stampa allineati o sull'orlo di divenirlo –; smonta gli avversari, li intimidisce e arreca fastidio, anche se sono in parecchi, ieri come oggi.
Cefis adopera l'etere, li addormenta come può, elimina resistenza, smobilita caposaldi, zittisce voci autorevoli e intemerate. I partiti che si riforniscono alla fonte ENI, non sollevano grandi eccezioni, non presentano interpellanze, non chiedono inchieste. Bisogna, prima di tutto, vivere. Che il carburante sia Shell o Supercortemaggiore, importa avviare il motore e viaggiare col serbatoio pieno: a caval donato non si guarda in bocca.
La pubblicità, così configurata, perde molto mordente come presa di mercato, rende probabilmente quanto basta per far tornare il conto, non è produttiva secondo le buone regole degli investimenti accessori. Si tratta più esattamente di un affare ottimo senza dubbio di natura politica. L'ENI paga con la pubblicità una quota altissima del costo grezzo di un prodotto chiamato silenzio.
Un gioco pericoloso, per l'uomo della strada, per un'azienda seria, per un marchio industriale; assolutamente compatibile invece con i criteri di gestione di una società dello Stato. Neppure le Sette Sorelle investono tanti miliardi in pubblicità, preferendo un budget ragionato, coerente con la realtà e le meditate prospettive del mercato. Il fine è commerciale, senza contropartite d'ordine politico. In altri Paesi non è detto che si possa comprare il silenzio con altrettanta facilità.
La filosofia del messaggio, edificante concezione di economia politica, tra Machiavelli e il gioco d'azzardo. Che poi ci siano di mezzo i cavalli di Troia della L.S.P.N. con l'ideologo Righi e il direttore Ciccarelli non ha molta importanza: c'è qualcuno che risponde con tutto il peso della carica e delle garanzie. Il Ministro Preti è alle prese con il problema di grattare il fondo del barile per salvare la nostra economia. Già che c'è, perché non tentare il recupero) magari all'80 to, delle spese folli di pubblicità ENI? Sarebbe un affare moralmente geniale e produttivo.
Così come sarebbe onesto recuperare altre spese pazze, parallele a quelle di pubblicità. Ci riferiamo ad esempio all'esposizione che l'ANIC ha tenuto a Mosca quest'anno, prima al mondo sulla piazza sovietica (nessuno evidentemente ama buttare i soldi dalla finestra in imprese di questo genere). Agli esperti moscoviti l'azienda dell'ENI ha presentato le applicazioni delle materie plastiche di propria produzione nel settore della cosiddetta Art Ménagère, ossia della casa, arredamento, comunità in genere, nell'ambito del progetto denominato (forse su ingegnoso suggerimento psicologico della L.S.P.N.) «Kastilia».
Perché poi l'ANIC non presenta in America i suoi ritrovati plastici per la scuola, la casa, gli ospedali? Farebbe ridere i polli o lascerebbe perfettamente indifferenti i tecnici d'oltre Atlantico. Meglio toccare in terra di Russia, visto che da lì ci arriva (o arriverà) metano; visto che la luce viene dall'Oriente anche per il Piano messianico degli anni '80 di Eugenio Cefis, artefice involontario di una Nuova Italia (come quella cara al fascismo, di cui si copiano megalomania e ardimenti).

L'amico dei passi perduti

Per razzolare simpatie, ogni canale è buono. Anzi taluni godono addirittura dei privilegi, benché la manna sia assicurata un po' a tutti. Caste susanne nell'industria giornalistica del Paese entrano tra le favorite di uno dei più potenti ras della pubblicità italiana; fra tutte fa spicco una testata tradizionalmente cattolica, anche se decisamente spostata verso i nuovi orizzonti politici del cristianesimo impegnato della Chiesa dei poveri. Edito dalla Nuova Editoriale Italiana S.p.A., «L'Avvenire» esce regolarmente a Milano ed è nato, come tutti sanno, dalla fusione tra il quotidiano cattolico bolognese e il confratello ambrosiano, entrambi illustri ascendenti d'un pargolo tanto spaesato e dispettoso.
In esso prevalgono un linguaggio populista che sposa le cause più nobili del momento; una prospettiva progressista che talvolta lascia interdetti i benpensanti più dotati d'apertura e di credito;

toni minacciosi, da comizio; passivi abbastanza paurosi se ci vogliono alcuni vescovi a centinaia di milioni l'anno ciascheduno per contenerli: perché così si vuole.
Non è compito nostro, e sarebbe presunzione il contrario, entrare in merito alle scelte di questo giornale cattolico. Rileviamo soltanto che l'indirizzo, per quanto affumicato, punta alla repubblica conciliare; che certa ortodossia finisce dal robivecchi come tabù o pretesto; che steccati famosi ne risentono polemicamente, mentre si rilanciano tesi e contenuto della dottrina bandita dai teologi del dissenso e dai gruppi spontanei.
Comunque sia, il quotidiano gode di particolare simpatia pubblicitaria ENI, è un po' la Maintenon, la bellissima del Serraglio. Le ragioni di tanta predilezione meritano un cenno diffuso.
Basterà riandare alla fase di lancio del nuovo quotidiano (para) cattolico. Gli stipendi, rispetto alle tabelle e alle medie dell'ambiente, risultano eccellenti, abbastanza da far schiattare d'invidia sottile il cast del « Corriere » dei Crespi. Non si è badato a spese per l'aumento delle pagine, delle rubriche, dei servizi, con una invasione di corrispondenti, di notiziari, di inviati speciali.

Il mezzadro alla gazzetta del cuore

Come un industriale ridotto al lumicino, si son trovati crediti per tentare un'inversione di rotta, un orizzonte nuovo, più vasto. Si sono ingaggiati per un organo in precedenza clericale e codino — giornalisti del « Corriere » (Vice redattore capo dei servizi sportivi); grafici-impaginatori de «Il Giorno»; redattori dell'ANSA e di « Panorama » (rispettivamente promossi dai servizi scientifici a inviati speciali); l'ex direttore della giovanile e leggera rivista «Ciao Big»; alla cronaca nera, nientemeno che l'ex direttore di « Kent », l'elegantissimo e frivolo mensile per uomini (soli); ancora, l'ex redattore capo di quello che fu per qualche tempo l'ignobile «ABC»; nonché l'ex direttore di «Sì», rampollo di «ABC».
Un rastrellamento in campo laico che è abbastanza significativo e può ricordare, per analogia non forzata, il rastrellamento di azioni Montedison operato da Cefis per salire la Montagnola.
Il riferimento non è ambiguo. Presidente della nuova Editoriale Italiana S.p.A. (editrice de «Avvenire») è quel Giuseppe Restelli, già massimo dirigente dell'ENI e uomo di fiducia di Cefis, tuttora in missione a full-time per conto della popolosa brigata nel sottobosco del cane a sei zampe.
Il nome di Restelli ci impone un ribaltamento, una sorta di parentesi a ritroso, per non dimenticare il suo successore al « Giorno », benché la qualifica di Direttore Amministrativo sia rimasta – a quanto pare – sulle spalle di Restelli in forma onorifica quanto inalienabile. Il Vice al quotidiano dell'ENI è dunque un certo Angelo Morandi, un galantuomo, per quanto saccente e allineato, che probabilmente non ha dirette responsabilità se nel calderone dell'ENI si possono scalare le vette in ascensore, e gratis.
Il giovanotto ha alle sue spalle una carriera fortunata, fulminea e invidiabile. Entrato giovanissimo nel giro era alla SNAM quando, vivente Mattei, questa sigla voleva dire ancora « Società Nazionale Metanodotti»: oggi Cefis l'ha posta in liquidazione, rilanciando un'altra SNAM che però vuol dire SNAM e basta. Addetto a funzioni di segreteria, il Morandi (oggi f.f. Direttore Generale della Divisione SEGISA, della Editrice SNAM S.p.A., che tiene in piedi alla meglio «Il Giorno»), si era distinto per meriti particolari.
Essendo infatti il Presidente Mattei preso dalle sue mille attività sino al punto da non trovare nemmeno il tempo di firmare montagne di corrispondenza ordinaria e limitandosi a porre il sigillo autografo sulle missive e i testi di un certo impegno, il Morandi funzionava da negro per la firma siglando per esteso, con imitazione quasi perfetta dell'originale di Mattei e con fedeltà anastatica ammirevole, il corriere di poco conto, anche magari riferito alla posta di quell'Ente (non di Stato) che il Presidente proteggeva e di cui si occupa pienamente, oggi, lo stesso Cefis.
La capacità di amanuense e di esperto in sfragistica ha giovato molto al Morandi che infatti ha percorso dopo di allora, con passi da maratoneta, lunghe distanze. Dirigente Amministrativo della SNAM, in linea con Restelli nella devozione ai tre successivi Presidenti, fino ad entrare definitivamente nel clan di Cefis (del quale però non dovrebbe imitare la firma) fino alla carica

massima in seno alla Divisione SEGISA, della SNAM-SNAM editrice del quotidiano petrolifero. Il segreto è inflazionabile: star sempre a galla servendo fedelmente la causa e il Capo.
A qualcuno, che vi si conforma per dovere di coscienza, va male: scomparso il vecchio padrone, il nuovo non ratifica la simpatia e si finisce nell'anonimato. Ad altri che sanno baciare il piedone (e scovare gli ex voto per il salottino d'attesa del Capo), va molto meglio. E durano. Anche trasferiti all'«Avvenire», tornando al quale bisognerà citare i miliardi provvidenziali che ne hanno potenziato gli impianti, ringiovanendo (o resa stravagante) la formula, consentito di ridurre in orizzontale gli articoli di fondo, per tradizione italiana sempre pubblicati in verticale.
Il confratello (morganatico) del «Giorno» doveva diventare l'organo di punta di tutte le osmosi cattoliche nazionali, tipo ACLI, Base, Forze Nuove e così via. Per sincerarsene con modica spesa, è sufficiente acquistare e leggerne (anche superficialmente) una copia.

II buon brodo della vecchia gallina

I risultati di questa politica aziendale di chiara ispirazione metanopolitana, sostenuta da benevole e larghe concessioni pubblicitarie o redazionali Agip, sono stati la contrazione notevolissima delle vendite, la faticosa ricerca di abbonamenti per rimpiazzare quelli disdettati, un progressivo distacco affettivo e sostanziale dei cattolici, l'emorragia di danaro e di crediti. L'accoppiata Restelli-Narducci, l'uno alfiere del «Piano '80» di Cefis, l'altro corifeo piuttosto grigio del verbo, non si sgomenta.
Il veicolo «Avvenire» è troppo prezioso perché il Cavaliere (del Lavoro) Cefis non vi dovesse mettere le mani, con la pubblicità di Stato e personale dipendente dello Stato. Il quotidiano cattolico di Genova e quello di Como possono languire, chiudere, in prospettiva, i battenti. Nessuno ne risentirà: non sono allineati. La biada ENI non esalterà sulle loro pagine le virtù della potente benzina italiana; luogotenenti di spicco non verranno dirottati dalla staff dell'ENI al soccorso dei naufraghi irrecuperabili politicamente.
A guadagnarci dal new deal de «L'Avvenire», sono i progressisti del clericalismo laico italiano: i Nazareno Fabbretti, i padre Davide Turoldo, i Don Milani. Cefis conta ottime pedine in questo scacchiere. A1 suo aiuto generoso non si può opporre nessun rifiuto di fondo o negargli una compartecipazione nei criteri di conduzione del giornale.
Il gioco è trasparente: i comunisti non entreranno sul campo del Derby se i cattolici non sono d'accordo di mettere in palio il risultato. Sugli spalti applaudono le voci entusiaste, con la claque guidata dall'«Avvenire». E Restelli dirige i battimani. Con ordine di servizio interno, qualche anno addietro, il dirigente Restelli, capo del Personale dell'ENI, veniva messo a disposizione del Presidente e passava a diverso incarico, rifilato di peso in Piazzale Duca d'Aosta, 8/B. Dove rimane tutto il giorno e magari anche la notte.
Domanda (ingenua): è stato liquidato dall'ENI e assunto dal quotidiano cattolico? Non avendo il dono dell'ubiquità è evidente che non può svolgere proficuamente altro lavoro in altra sede; quindi non dovrebbe ricevere emolumenti da altre fonti che non siano l'amministrazione del foglio quotidiano di cui è Presidente. Oppure è stato collocato alla direzione di qualche Società del Gruppo ENI, per cui l'appannaggio fisso e precedente sostituisce quello che certamente il giornale non gli passa?
Fa parte di qualche azienda che esiste solo sulla carta (e sugli organigrammi) dell'ENI? È quanto si dovrebbe appurare: il reato di distrazione è ancora attuale. Se è uscito dalla stalla, si riporti il bove alla mangiatoia, dato che assai difficilmente si riuscirà a mettere dentro il bestiame trasferito e gli stallieri.
Ogni ronzino ha il suo palafreniere, una sorta di mediatore coi tratti somatici del fittavolo della Bassa, abbastanza incivile e insolente, quanto glielo consente il latifondista che governa e impera sulle terre dell'ENI. Ogni testone ha la sua testata. Restelli ha delle strane convergenze con Cefis: questi è freddo, il primo addirittura scostante, un autentico carrettiere.

Pazienza: Giove ci ha dato un paio di bisacce, ma noi vediamo solo quella leggera che abbiamo davanti. L'importante è che con un carattere poco malleabile e con modi decisamente sgraziati si riesca tuttavia a farsi strada in un Paese dove i furbi devono munirsi comunque di un sorriso e saper lisciare il prossimo. Eccezioni, i Restelli, che onorano la casa, uno stile e una dinastia con tanto di quarti in nobiltà e di stemmi con cani a sei zampe e gatti neri.
All'«Avvenire» si lavora sotto l'insegna del parlar chiaro e scrivere pulito (slogan e manifesto, dovuti alla L.S.P.N. pure, e chissà da chi pagati: ma anche alla «Pubblicità Nazionale» Restelli è di casa, si fa rispettare e temere; anzi trasmette commesse pubblicitarie a base di manifesti grotteschi e infantili e di slogan balordi).
Chissà chi onora queste commesse: l'«Avvenire», forse (o l'Ente pio, caro a Cefis). Ma chi dà i soldi per pagare al quotidiano cattolico, notoriamente al verde? Sempre lo stesso, oscuro (o notissimo) personaggio che a base di decine di milioni avalla le pendenze dell'ENI ?
Dovrebbe essere il marchio di fabbrica dell'ENI: agire chiaramente, rispondere esattamente. Ma la regola funziona sempre, a rovescio: nel carrozzone, come in tutte le sue roulottes.

Cap. V – Il mestiere del padrone di case

Inevitabile, sempre, l'accostamento tra i due grandi del petrolio italiano, Mattei e Cefis. Coincidenze persino strane accomunano se non i gusti almeno l'operato della loro pubblica presenza ed è tanto difficile stabilire una zona di rispetto tra le due personalità, da dover mettere sull'identico vetrino i rispettivi campioni per un'analisi approfondita.
Secondo gli architetti e seguendo la prassi costruttiva di oggi, gli spazi dovrebbero risultare omogenei, delimitati, inconfondibili, costretti entro ragionevoli ma netti confini. Quelli occupati un tempo da Enrico Mattei e oggi da Eugenio Cefis si delineano invece in tutta la loro artificiosa complessità, sfumati per necessità, per richiami politici, per la concomitante ma distinta tecnica da colpo di Stato, come la vedeva Malaparte.
Mattei e Cefis, due industriali di Stato. Creature a disposizione della cosa pubblica; se si vuole, portabandiera dell'iniziativa e investiti di potere discrezionale, ma entro circuiti stampati con lettere da testo giuridico. Per il ruolo ad essi affidato, dovrebbero brillare di luce riflessa, porsi ad esempio dell'ottima gestione d'un Ente di Stato. Responsabili dell'ENI, di esso soltanto dovrebbero rispondere sia pure con saggia tolleranza quanto a indirizzi e sistema.
Ogni altro margine operativo e ideologico esula completamente dalla carica, sino a configurarsi in reato loro ascrivibile quando— per metodo, abitudine, impudenza giocano distrattamente alle potenze occulte, manovrano capitali per imprese balorde, si inseriscono di forza nelle cabine di comando e dettano inclinazioni, rotte, velocità, tempi, finalità, approdi come corsari sulla filibusta.
Genialità e intraprendenza, al limite o al di fuori della legge, ne dimostrano anche negli intrallazzi di natura assolutamente privatistica. Lasciamo in pace Mattei col suo impero del petrolio, la sua vena estrosa negli affari, l'alone mistico da Gandhi dei Paesi sottosviluppati: e la bravura nell'adoperarsi discretamente pro domo sua.

Le ore e i giorni dell'industriale di Stato

Parlando dell'ENI, oggi, non è Mattei che ci interessa. E' il buon genio italico, Cefis, il provinciale prestato alla metropoli, anzi alla patria tout-court, di cui costituisce una delle più inutili ma decorative cariatidi. Nello stemma della Repubblica Italiana, accanto allo stellone e alle foglie d'ulivo, si può scorgere in filigrana, con qualche buona lente d'ingrandimento, il cane a sei zampe. Di questo passo non è beffardo immaginarselo al vertice della vita politica nazionale, magari oltre il portone vegliato dai Dioscuri, il Quirinale. C'è anche gente che lo saluta nume tutelare della nostra scombinata economia; chi ne vanta il fiuto in affari (petroliferi); chi ne coglie l'ansia spirituale, specie nella città scristianizzata, per riportare una croce nel deserto di asfalti ed egoismi collettivi.
L'industriale di Stato, così come noi lo vediamo, è soltanto un arrivista di scarsi scrupoli, un ambizioso non privo di talenti, un individuo nato con la folgorazione degli affari: i suoi, prima; poi quelli vaghi e confusi dello Stato, specie se questi collaudano e incrementano i primi. L'etichetta del funzionario (altissimo) di Stato non piace a Cefis, ma gli serve, è un paravento, un passepartout, una credenziale.
Ci pare evidente che il Presidente dedica all'ENI una parte del suo tempo. La carica non è oppressiva e ínglobante come si potrebbe pensare: con tutti gli scagnozzi che gli trotterellano accanto, Cefis potrebbe limitarsi a schiacciare qualche bottone e a siglare un dossier o una missiva confidenziale, con di tanto in tanto una breve, laconica e conclusiva battuta. Per paradosso notiamo che Cefis non sacrifica il suo tempo prezioso fino a notte tarda per l'ENI, pur disponendo dell'Ente come un monarca orientale.

Indaffarato quanto basta a stilare traguardi d'espansione secondo gli umori del momento, a delineare metodi e tempi di propaganda e adescamento come un attivista di partito, a sconvolgere da tirannello i quadri direttivi interni, ad ammannire edulcorati, insipidi, inoffensivi bilanci: l'autentico Cavaliere del Lavoro finisce per trovarsi impiegato a full-time, con qualche distinzione non casuale tra le cose del mondo e le cose dello spirito, tra il bene degli altri e quello dell'animaccia sua, affinché una mano lavi l'altra.
Il Ministro Preti, capace di grattare le pulci ai magnati delle (potentissime) Acli e ai campioni proletari dell'intoccabile sindacalismo, non sa decidersi a dare una spuntatina anche agli affari di Cefis; che è meglio di Gabaglio e di Storti, anche come eventuale preda (o titolo di scatola). Occorrono delle trivelle: non quelle che adopera 1'ENI per le sue (quasi) sempre sfortunate ricerche di oro nero; buoni segugi addestrati alla posta al tartufo, per ricercare che cosa galleggia nel sottofondo oltre l'innocua ma costosa mania della collezione di tavolette ex-voto.
Certo a veder le cose in superficie non si direbbe che Cefis abbia il tempo e la voglia di occuparsi dei suoi affari privati. Un altro insonne veglia sul Paese, dopo colui che è finito tra gli sputi di Piazzale Loreto. Come pensare che un santone si presti a speculazioni a cointeressenze, a utilità marginali?

Eugenio Cefis, profeta in patria

Delle ambigue confusioni di residenza, presunta od effettiva, e Uffici personali reali del Presidente dell'ENI ci siamo già occupati. La cosa può sembrare irrilevante solo agli sprovveduti. Se un volpone come Cefis ha più recapiti, indirizzi, numeri civici, una ragione la deve pur avere. Sono semplicemente delle centrali private, di accorti decentramenti garantiti al segreto professionale. Ma ci chiediamo ugualmente cosa può la Tributaria, cosa può l'Ufficio Imposte del Comune con un Cefis Presidente dell'ENI, di un'azienda di Stato che per lo Stato opera, che moltiplica (sulla carta) il denaro del contribuente. Il meglio che possano fare, è di girargli alla larga, con tutta la riverenza possibile. Alla prima occasione, decretargli l'Ambrogino d'oro o dedicargli un ritratto nella quadreria dell'Ospedale Maggiore, come cittadino insigne, naturalizzato alla perfezione.
Cefis è uno di quegli uomini che smentiscono clamorosamente l'asserita (evangelica) impossibilità di vivere da profeti in patria. Tutt'al più dei reazionari incalliti, degli anonimi imbecilli, pennivendoli dalle ambizioni infrante possono scrivere (su foglietti screditati, visto che i fogli autorevoli più o meno seguono il buon vento, docili e conquisi) che l'ENI sperpera soldi in pubblicità, tiene in vita un quotidiano inutile, dà la caccia all'industria privata.
Ci vuole una buona dose di (inutile?) coraggio per affermare che Cefis si rende colpevole di qualche distrazione in teste di bestiame, in personale, in finanziamenti a centinaia di milioni ad Enti o persone, in cure paterne e provvide ad un quotidiano cattolico sempre da venire (correzione di testata che proponiamo al tandem Restelli-Narducci) con due elementari, speciose giustificazioni: che è politicamente lodevole agire così e che Eugenio Cefis può fare quel cavolo che vuole.
Davanti a così disarmante franchezza anche gli untorelli disarmati sgombrano (e peste li colga). Ma tentare delle rivelazioni abbastanza esplosive sul giro sociale o societario del Cavaliere del Lavoro Presidente dell'ENI non è proprio cosa di tutti i giorni o velenosa calunnia, incompatibile con le mistificazioni quotidiane dei mezzi d'informazione ufficiali, aggiogati al servizio, alla causa, al quieto vivere.
Il protagonista principe dell'industria di Stato, alla quale sembra relegato mani e piedi, offre invece materia piccante non solo all'attenzione del lettore di rotocalchi e telespettatore fedele, ma anche a qualcuno più in alto, investito di responsabilità che ne portano lo sguardo al di là della semplice curiosità. Il silenzio di questi responsabili non potrebbe configurarsi tacita e volontaria connivenza? È quello che realmente vorremmo presto e chiaramente smentito.
Nessuno comunque si cimenta a spiattellare in piazza i giri di valzer delle società a responsabilità limitata o in accomandita semplice o individuali che fanno capo a Cefis. Quando il cavaliere della trista figura è sugli scudi, si sfonderebbero porte aperte, candidati al suicidio.

Il signore di buona famiglia (sociale)

Certo le S.p.A. sono scomode e rischiose, anche per un duro come Cefis. I nomi dei Consiglieri, le cariche sociali, sono di pubblica notorietà, reperibili sugli annuari delle Società per Azioni, sul «Chi è?» finanziario. Invece i nomi degli amministratori unici delle Società a responsabilità limitata; degli accomandatari o accomandanti delle analoghe SAS; quelli delle ditte individuali, con i relativi procuratori, non sono altrettanto esposti. Godono di maggior discrezione, non brillano di inutili (e dannose) rifrazioni nell'opinione pubblica, di favore e comprensione fiscali; sono anche più difficili a individuare e a diagnosticare.
Di economia e di alta finanza non siamo esperti, anzi diciamo pure che faremmo una maledetta confusione se ci chiedessero le strutture, i compiti, le attribuzioni di una S.p.A. o d'una S.r.l. o d'una S.a.s. Di sicuro sappiamo che a tali forme comunitarie si ricorre solitamente quando occorre stendere un velo pudico sull'arrosto per lasciar aleggiare appena qualche voluta di fumo. Il capitale, insomma, e i titolari restano al coperto; almeno quanto basta per dormire sonni tranquilli.
Eccolo, il cavaliere delle S.a.s. e delle S.r.l. nell'arena delle attività immobiliari. Quante portano, sottinteso, il suo nome? Quanto gli rendono? Sono domande che giriamo, doverosamente, al Ministro Luigi Preti che va rastrellando gli accidenti fiscali dei Cavalieri del Lavoro, fra le proteste del Presidente Nazionale di questa Associazione, dottor Furio Cicogna. Noi ci limiteremo ad elencare alcune risultanze.
Esistono delle iniziative che a tempo perso, negli intervalli delle sue faticose giornate, rivolte al bene comune, Eugenio Cefis affronta, controllandole personalmente o muovendosi con le teste di turco e congiuntame vario.
Abbiamo avuto modo d'incontrare la segretaria personale del dott. Cefis in via Chiossetto, certa signora Franca Micheli. Sappiamo che è una donna decorosamente simpatica, piacente, dell'età matura ma ancor fresca di Jacqueline Onassis ved. Kennedy; sta con Cefis da circa vent'anni, alle dipendenze non sappiamo se della SNAM o di qualche altro marchingegno periferico di Cefis.
Le segretarie assumono nel mondo attuale un'importanza sempre maggiore, ma non ci sfiora alcuna preoccupazione piccante, perché questo non è un menabò di commedia Hippy; tuttavia se avviene che le medesime assumono, nel sancta sanctorum dell'ufficio privato movenze e atteggiamenti da governanti di lusso, inusitata eleganza, distinzione asciutta e scostante, come Vestali accanto al (sopito) fuoco sacro; in guisa di vice-principale o di luogotenenti del Capo: allora onestamente siamo indotti a pensare che esista qualcosa di più (ma non di diverso) dalla semplice dipendenza burocratica e gerarchica.
Ripetiamo: nessuna allusione men che corretta circa influenze sentimentali o di comfort, che sarebbero in ogni caso affar loro. Quel che sappiamo è che esistono rapporti fra i due di natura finanziaria, indipendenti ed estranei dal consueto libro-paga. La Franca come la chiama il Presidente e la fiduciaria del capitano d'industria (pubblica e privata) Eugenio Cefis.

Variazioni analitiche sul tema immobiliare

La Franca.è intestataria di diverse società nelle quali il nome del Presidente dell'ENI nemmeno figura. Fra i due deve celarsi una scrittura privata in cui si afferma che l'una è un prestanome, ma che il padrone di tutto è l'altro.
Citeremo anzitutto la « F.M .I. » (Francesca Micheli Immobiliare), capitale lire un milione, attività gestione di beni immobili. Aggiungiamo la INV.IM. S.a .s. di Ambrogia Francesca Micheli & C. Naturalmente l'Ambrogia è la Franca, ma il « C » non è Cefis: guarda caso, è invece una certa Righi Alessandra, nata a Pieve nel Cadore il 17-7-1912; non un'omonimia nel cognome con la signora Marcella Righi (consorte di Cefis) ma addirittura la sorella di lei. Il terzo socio fra i « C », dopo la Micheli e la Righi, è la Società « General Rock Investment Trust », con sede (intuibile) a Vaduz, la Mecca delle anonime. Attività: partecipazione in società industriali e commerciali, gestione di

immobili e mobili, compra-vendita di immobili; capitale, un milione (di lire, non di franchi svizzeri).
Il meccanismo è quantomeno curioso, le coincidenze e i nomi assai interessanti e meritevoli d'attenzione (se il Ministro Preti, onnia munda mundis, ama le sciarade fiscali). Con la primiera e il settebello, Cefis vince il tresette, tanto la Rock Investment è una carta di comodo, una sorta di rifugio dagli occhi indiscreti; la Righi e la Micheli aiutando in questo trucco d'evasione tributaria.
Quali sono i bilanci (reali) di queste due società « parastatali », quali gli affari? Lo scopra, ripetiamo, l'on. Preti, su segnalazione magari del Ministro Piccoli: un modo non disprezzabile per rastrellare, forse, qualche liretta per un bilancio di Stato che non gode dei fasti petroliferi, perciò è meschinello e passivo.
Ambrogia Francesca Micheli, spalla del capitano, segretaria-industriale in proprio, intestataria di comodo, titolare sulla etichetta. Sotto sotto, il principale manovra le sue carte pur occupandosi ufficialmente di petrolio e di metano, ricavandoci con le aderenze, i giri, le credenziali centinaia di milioni.
Illazioni frettolose? Meglio considerare dei semplici passatempi le anonime del personale di Cefis? Un abile maneggione come lui non fatica a lasciar credere che è tutto a disposizione della potente benzina italiana, del gas per le massaie e della causa del proletariato; semplice funzionario di Stato senza vizi segreti e inconfessabili, con una dirittura che il temperamento sottolinea ed esalta, concedendosi qualche innocente distrazione con gli ex-voto, strana ma gentile mania, e (forse) con lo sci acquatico sul Verbano.
Attraverso gli insondabili canali della sua multiforme iniziativa, il Presidente dell'ENI sa alternare abilmente gli interessi pubblici e quelli privati. In questa affermazione non saremmo né originali né penetranti se il cliché di Cefis non coincidesse, appunto, con il ritrattino da microfilm che le cronache gli delineano, per la parte che egli recita a soggetto con accoglienze e consensi di stima. Troppo astuto per apparire alla testa (o in coda) a qualche Consiglio di Amministrazione di sicura e indiscutibile privacy industriale, si serve di segretarie e dinamiche cognate, e di recapiti metropolitani o nel Liechtenstein per lavorare uno dei settori più aperti alla concorrenza e al guadagno nel mondo contemporaneo: le attività immobiliari.

Reti e interessi "e distributivi"

Ma possiamo coglierlo tra la folla anche in altre sperimentazioni, certo non gratuite né fallimentari.
È il caso della « S.D.A. Carburanti Combustibili», anzi la «Metano Compresso Carburanti Combustibili» come si chiama dal '51, con capitale di lire 10.050.000.
Che cosa lavora la « MCCC » con una denominazione tanto trasparente? Evidentemente gas e gasolio e altri derivati: commercio carburanti, esportazione e trasporto di metano e affini. L'Amministratore Unico della Società è un certo dott. Sergio De Angelis, persona sconosciuta o press'a poco ma che Cefis deve conoscere bene e manovrare meglio, visto che della «Metano Compresso Carburanti Combustibili» (o altre sigle precedenti o successive) proprio Eugenio Cefis è procuratore.
Si badi bene che la ragione sociale è assolutamente compatibile con le attività pubbliche del Presidente dell'ENI, anzi può definirsi in amplex col soggetto principale. La sede di questa società carbo-metanifera è in Corso Venezia, 24, a Milano, al pari della «INV.IM» S.a.s. di Ambrogia Francesca Micheli e della « FMI » S.r.l. Immobiliare. Altro, ennesimo recapito di Eugenio Cefis?
Che sottile distinzione divide il settore ufficiale e quello ufficioso del potente carburatore d'Italia, quali i guadagni, come configurati gli addomesticati bilanci? Come avviene la divisione degli utili, ammesso che il De Angelis conti qualcosa e non sia relegato al ruolo di prestanome e basta? Che cosa appare sulla denuncia dei redditi delle persone fisiche (Cefis), della Società (la ex «Carburanti e Combustibili»)?

Questa cointeressenza palese di Cefis in una società che si occupa di compressione e vendita di metano e suoi sottoprodotti di fusione, con una centrale in via Canalgrande a Modena, è discretamente sconcertante se non immorale tout-court.
Fustigatore di costumi, il Capo alla vigilia di Natale ricorda a dirigenti e funzionari dell'ENI che il pane bisogna saperselo guadagnare giorno per giorno; per conto suo, con il consueto sdoppiamento morale della personalità caro a R. L. Stevenson, il Mentore petrolifero si fa gli affari suoi, oltre i compiti che gli delimitano responsabilità e potere, anzi, proprio in virtù di questa posizione di prestigio e potere.
Sublime filosofia di Cefis, vecchia e rispettabile come il mondo: eccellente cosa tracciare programmi d'azione; utilissimo stabilire tappe e percorrenze, ma bisogna soprattutto arrivare. Sono i risultati e non le ambizioni che giudicano il valore di un metodo. Quello del Presidente dell'ENI ha tutti i numeri in regola per confluire egregiamente nel successo sia delle ambizioni individuali che delle programmazioni di Stato.

Antologia del tempo libero

Torniamo alla segretaria, alla governante d'affari di Eugenio Cefìs. Ne ritroviamo il nome ancora nelle S.a.s. « AROLO di Ambrogia F. Micheli & C. », in socio con la solita General Rock di Vaduz, capitale lire cinquecentomila; sede sempre in Corso Venezia, 24 e l'ormai abituale ragione: « acquisti, esercizio della proprietà e gestione di beni immobili, ogni scopo speculativo escluso ».
Cosa significa la clausola finale, non sapremmo; certo essa ritorna nella « Immobiliare San Sebastiano di A. F. Micheli », in accomandita semplice; sede in via Chiossetto, 9 con capitale di mezzo milione di lire; attività è ancora la «gestione di mobili e immobili, la partecipazione in Società industriali e commerciali», sempre escludendo attività speculativa. Non è chiara invece la presenza della «Gula Etablissement» che ci riporta difilati al solito Principato, l'Eden degli insofferenti alla tutela fiscale, ricco d'indulgenza (a pedaggio) per coloro che vi portano soldi; elettissima sede per chi ha la fortuna di usufruire delle garanzie d'una società di Vaduz a partecipazione protettiva.
Quante sono le Società in cui il Cavaliere del Lavoro Eugenio Cefis (a responsabilità illimitata) affonda solide radici?
L'uomo si regge con diavolerie abilissime, intestazioni di comodo, misure cautelative, artifizi impensabili. Egli sa impiegare al meglio il proprio tempo libero: problema che sembra preoccupare le nostre Autorità quando si tratta dello week-end degli impiegati o dei lavoratori del braccio, ma non le inquieta minimamente se a usarne - con profitto e astuzia esemplari - c'è gente dello stampo e del calibro di Eugenio Cefis.
Nella ragnatela di faccende semi-private non dovrebbe sfuggire quella «ARBOREA di Cefis Adolfo & C. S.a.s. », sempre in corso Venezia, 24 che si occupa, con un capitale di sole centomilalire, dell'acquisto, dell'esercizio delle proprietà e della gestione di beni immobili. Accomandatario di questa società è il trentaquattrenne dott. Adolfo, di Cividale: fratello del più celebre Cefis. Certo entra nel clan di cui l'Eugenio è patriarca e capotribù, genius loci, e tanto basta Accomandante invece è la « Trevalor Trust Reg. », con sede a Eschen.
La composizione chimica è un po' come quella dei tranquillanti: un H in più o in meno, ma la formula è per tutti eguale; una « Franca » in più o in meno, un recapito nel Liechtenstein o un Cefis ben distribuiti; il ras del metano afro-sovietico-olandese-padano risulta comunque agli occhi della gente uno stimabile industriale di Stato, con qualche paravento di comodo e utili parafulmini per l'eventuale indigenza in vecchiaia.
A ben vedere, considerando la situazione finanziaria di Eugenio Cefis, questo carosello di società e di inghippi potrebbe costituire, dopo le tavolette per grazia ricevuta e l'occasionale scivolata sulla cresta delle onde lacustri, il terzo hobby del Presidente dell 'ENI. Tuttavia il gioco immobiliare va un po' oltre lo sport e il collezionismo; si possono, con mosse intelligenti e informazioni accurate,

raggranellare miliardi, lusso borghese-super, che incidentalmente assicuri alla dinastia prebende e usufrutti non trascurabili.
Non andremo più in là della legittima suspicione: ma di questa abbiamo tutti gli elementi; e tanti da farne un fascicolo, un'antologia attendibile ed esauriente.

L'orbita delle società satelliti

Eccone altre. La «Immobiliare B.C .R. di Adolfo Cefis & C.», società in nome collettivo, capitale 1.200.000 lire; sede: via Gesù 10; costituita dal solito notaio di Educia, Neri (innocuo il gioco di parole: perché Cefis è proprio un grosso capitano dell'industria dell'oro nero). Attività, acquisto e gestione di beni immobili; soci accomandatari i signori Bernabè Natale e De Franceschi Edda, oltre all'Adolfo; accomandanti un altro Bernabè (Giordano, però) ed Enrico Rusca.
Altre due società hanno in comune non soltanto la analogia onomastica ma anche i passaggi notarili. Le due sigle, abbastanza curiose e allusive, si riferiscono a due s.r.l.: la «Chioscasadieci » e la «Chioscasauno ».
Non occorre una competenza particolare in enigmistica per individuare nel marchio tanto la via Chiossetto , quanto l'attività svolta, oltre al numero. Entrambe costituite con capitale di lire cinquantamila dal Notaio Mascheroni, inizialmente, passate poi in proprietà della Signora Ambrogia Francesca Micheli, il 20 febbraio 1961, con atto del solito Notaio Dott. Neri. La prima vende e gestisce beni immobili, la seconda invece li acquista e gestisce. Sottile la distinzione.
I capitali di tutte queste società non spiccano per consistenza, giungendo sino al limite più irrisorio. Ma chiunque saprebbe apprezzare il significato di queste quote modestissime. Basti pensare che l'elegantissima Citroen DS 21 nera di rappresentanza del Capo (delle Immobiliari fantasma) è appunto intestata ad una delle società con un capitale ben inferiore al costo di listino d'una vettura del genere.
L'entità del capitale non rappresenta assolutamente nulla. Nemmeno per un Presidente dell'ENI che usa, ufficialmente, un'automobile della segretaria per le sue altissime, quotidiane escursioni... Non è l'apparenza che conta, una volta di più. Contano i giri di denaro, gli affari, i bilanci, gli utili, le stanze di compensazione, le oneste distrazioni che la speculazione immobiliare può garantire anche ad un povero funzionario dello Stato Italiano.

Un volpone col vestito d'arlecchino

Il signor Ministro delle Finanze Luigi Preti possiede chiavi e grimaldelli per aprire certe porte sospette, dietro le quali si celano interessi e attività che meritano, col beneficio del dubbio, una severa ispezione. Gli rivolgiamo esplicitamente l'invito, augurandoci che sappia onestamente e cordialmente accoglierlo, di seguire la pista che noi abbiamo appena individuato; che abbandoniamo, a questo punto, per mancanza di tempo e per certe prevedibili resistenze, insuperabili per le nostre capacità investigative ma senz'altro inconsistenti per il potenziale di cui dispone il signor Ministro.
Sarà interessante controllare tutte le Società in cui Cefis tiene uno zampino: un rappresentante degli interessi dello Stato, come lui, è più di ogni altro esposto alla giusta curiosità, non solo dell'opinione pubblica, ma anche del fisco.
Al Ministro chiediamo ancora di rivelare cosa si nasconde dietro la cortina fumogena delle esotiche società del Liechtenstein sulla piazza immobiliare di Milano. Potrà anche appurare se i rispettivi bilanci sono affumicati o reali, o soltanto fasulli, come riteniamo noi.
Non si vocifera che Eugenio Cefis è interessato nelle catene di Supermercati e in altre entità commerciali e industriali? Abbiamo motivo di dedurre che altre « Franche » e altri «Adolfi» si aggirino nei paraggi del Presidente dell'ENI.
Una volpe (gialla) che col Notaio (Neri), coi guanti (bianchi), coi giornali (rossi), dilaga, prendendo per i fondelli con eleganza e riserbo i Piccoli, i Preti, i Colombo; ma soprattutto il Fisco, il

contribuente, il Parlamento, la Giustizia. L'Italia non può a ragion veduta sentirsi fiera di così esplosivi e contorti Cavalieri del Lavoro.
L'uomo, nonostante il vestito di scena del traslato, è abbastanza opaco e qualunque. Ma è insieme testardo, tenace, altero. Sa che gli avversari si vincono in scaltrezza e si possono addomesticare. Assiso sullo scranno di una delle più gigantesche costruzioni industriali d'Italia, centro di potere per eccellenza, gode di immunità, di credito, di garanzie, grazie alla tuta spaziale d'amianto dei compromessi e delle alleanze politiche.
Ma se brutalmente gli venisse chiesto di rivelare dove ha preso i cinquanta milioni per finanziare l'operazione pubblicitaria (LSPN), capolavoro della sua filosofia del messaggio, a favore di quell'Ente (pio) che gli serve come uscita di sicurezza, che cosa potrebbe rispondere? Qui proprio lo vorremmo. Oltre le accuse generiche, i si dice, le vere o presunte manovre private. Indagando sui giri di valzer con le Immobiliari, con gli studi di pubblicità, gli uffici e i recapiti riservati, la discrezionalità assoluta delle sue operazioni, si potrà delineare la fisionomia autentica, affatto edificante, di Eugenio Cefis.
Un sentiero segnalato, ma impraticabile?
Una cosa è certa: c'è ancora materia da analizzare. Quello che abbiamo sottoposto a rapido esame è in fondo il bandolo della matassa, ma tocca ad altri dipanarla interamente. Si abbia il coraggio di mettersi all'opera e di andare sino in fondo.
È scandaloso che un Ministro debba imporsi di grattare il fondo del barile, applicando sino al limite di sopportazione certi balzelli per far quadrare il bilancio dello Stato e trascuri completamente certe interessanti rivelazioni che gli consentirebbero un doppio atto di giustizia: dal lato legale, in sé, e da quello tributario.
Gli appunti sulle poliedriche attività che abbiamo trascritto sono senza dubbio significativi. Non temiamo di passare per visionari, magari in preda a idrofobia: saremmo semplicemente ingenui se ritenessimo questa summa di implicazioni, di dettagli, di coincidenze, di maledettissime concause una pura congiunzione astrale o una fantasia onirica.
Dovremo forse gridare al lupo (che c'è!) e dargli anche la caccia? Non è affar nostro. Come cittadini e come soggetti di opinione abbiamo il diritto di segnalare a chi di dovere che il silenzio, più oltre, è complicità.

Cap. VI – I diagrammi politici del carbonaro rosso-nero

Eugenio Cefis, dunque, uomo sconcertante e astutissimo, per un altrettanto subdolo e genialissimo «Piano '80».
Con qualche scompenso discorsivo abbiamo indugiato parecchio ad illustrarne la temerarietà organizzativa, il gioco scoperto, le facili distrazioni, il reclutamento di lanzichenecchi di ogni statura e dislocazione. Un Piano c'è: lo si intravede in qualche strappo della gigantesca ragnatela, in qualche curiosa e innocua smagliatura.
Mattei forse ambiva qualcuno lo afferma con certezza a raggiungere nientemeno che il Quirinale; non gli mancavano, invero, le qualità politiche, lo stampo cavouriano del tessitore, i meriti resistenziali e determinati appoggi; un alone di leggenda rendeva il suo nome favoloso insieme e popolare. Conosceva bene la psicologia degli individui, talvolta anche delle masse; coltivava degli hobby e delle simpatie abbastanza comuni. Avrebbe saputo tenere a bada le opposizioni, ma la versione italiana postbellica di res pubblica lo avrebbe presto o tardi ridotto (o promosso) al ruolo di Presidente responsabile, di stile americano o francese.

Non parlate del manovratore

Vera o falsa che sia questa postuma immagine delle ambizioni di Mattei, bisogna dire subito che il successore Cefis non nutre alcun appetito per le avventure, anche trionfali, di spiccata natura politica. Uomo politico nel senso più pieno della parola, agisce come tale, con bravura disinvolta, con caparbia coerenza: ma a nessuno verrebbe in mente di sognarlo alla Presidenza della Repubblica.
Intanto non ha il clichè populista e sceglie anzi posizioni un tantino blasées, aristocratiche, raffinate (come gli ex-voto che lo scudiero Restelli, con pochissimi altri, gli rintraccia e segnala); non è telegenico: quanto a dire che è privo di quel risvolto seducente che riesce persino a rendere accettabile il volto di La Malfa; non infastidisce la gente con la sua presenza; non assolda agiografi e difensori d'ufficio, che pure sul mercato pullulano; è troppo risoluto e scaltro perché l'ipotesi, quasi grottesca, d'una candidatura al Quirinale lo sfiori e lo renda, in tale scomoda posizione concorrenziale, ancor più gradito ai politici che pur gli lasciano le briglia sul collo.
Sarà un altro a succedere al galantuomo Giuseppe Saragat. Ma ci sembra che alcune cartelle del prologo siano in possesso di Eugenio Cefis. Nessuno può onestamente dimenticare che l'elezione del Presidente della Repubblica si farà all'insegna di un prestito, accettato con giubilo se il vincitore sarà socialista, trangugiato con garbo se invece toccherà ad un democristiano. L'appoggio comunista è indispensabile: nel Piano di Cefis la prolusione è scontata o quantomeno sottintesa.
La trama corrisponde esattamente; la carta-moneta dell'Italia, anni '80, porta in filigrana l'impronta di Cefis. Non siamo dei visionari. Alcune tessere del mosaico ci sfuggono totalmente, altre ci sono note per deduzione; ma il fatto inconfutabile che la politica dell'Ente Nazionale Idrocarburi coincida così bene con quella Ufficiale delle sinistre (cattoliche e marxiste) e l'altro - non meno decisivo dell'assoluta libertà (di stampa, di costumi, di iniziativa, di alleanze, di evasione) di cui gode il Presidente Cefis stanno a dimostrare con incisiva aderenza i compromessi e le linee maestre di un'azione che di oro nero ha solo la sigla, il pretesto, l'onnipotenza.
Bisognerà dunque spingere più a sinistra il bilanciere di governo: ecco perché si foraggia la corrente di «Base» e le altre affini. E non ci si chiedano prove di finanziamenti occasionali o consueti alla «Base» da parte di Eugenio Cefis. Semmai la pretesa va rivolta alla corrente democristiana, al

Marcora amico del Presidente dell'ENI: essi dovrebbero provarci il contrario. E' fin troppo facile congetturare obiettivamente che il denaro arriva proprio dal carrozzone petrolifero di Stato.
Abbiamo avuto torto di non registrare la conversazione telefonica nella quale lo stesso ex partigiano «Albertino», il senatore Giovanni Marcora cita un numero di telefono l'867928 , offre compensi elettorali per sostenere determinate candidature, suggellando con l'asserzione che «Il Capo è d'accordo».
Favorire dunque l'incontro storico tra clericali e comunisti, senza neppure lo steccato ingombrante dei socialisti, grazie ad un patto di mutua tolleranza e rispetto che il PCI non ha respinto. Con la «Base » che tira il carro e certa biada ai somari aggiogati, si respira aria di conversioni in massa, di defezioni e diserzioni da altre correnti.
Puntare sul cavallo che deve vincere: questo lo schema tattico dell'allenatore Cefis, questo il programma di scuderia dell'ENI. La faccenda del gas sovietico (e libico) da incanalare nei metanodotti italiani, in attesa dei buoni risultati delle ricerche in Adriatico e della fornitura olandese, è un risvolto contingente, ma rappresentativo di questa Campagna di Russia.
Da che mondo è mondo, è il danaro che finanzia le rivoluzioni. Auguriamoci che l'attuale (o prossima) sia incruenta e pacifica. Almeno se dobbiamo subirla, visto che la stiamo regolarmente pagando con il contributo determinante, in termini economici e politici, di un ente di Stato.

L'osmosi forzata del cane a sei zampe

Altra tappa dell'escalation-Cefis: giungere alla massima concentrazione dell'industria di Stato, cioè alla nazionálizzazione forzosa quanto più estesa risulterà possibile. Con uno scandaloso, immorale fondo di dotazione (per le più impensabili distrazioni), di ben 768 miliardi, si agevola la spericolata politica di Cefis, al posto di frenarla.
Dopo tutte quelle che ha incorporato o addomesticato: agenzie e organi di stampa, industrie del settore tessile, alberghiero, turistico; o che sta per agguantare, come la Montedison, si può fare un pensierino audace (fortuna juvante) alla Fiat e all'Italcementi. Dovesse pensarci sul serio, Cefis ci arriverebbe; se non lo fa è perché manca di fantasia. Il potere ce l'ha, la pazienza e l'arte, pure. Ma difetta di lirismo.
Naturalmente sta coi socialisti; con loro reclama la nazionalizzazione dei farmaceutici, degli Istituti Assicurativi, degli Ospedali, delle banche ancora autonome. Con i socialisti, in argomento, convergono i democristiani. La cosa dunque è fattibile. Moralmente, esiste ancora un criterio circa la validità e la responsabilità delle intenzioni: poi se a ragione veduta si lascerà corda all'iniziativa privata, vorrà dire che le contingenze politiche hanno suggerito agli uomini come Cefis di soprassedere.
Dove non arriva la manomorta dell'ENI? Nessuno sembra preoccuparsene. Succedesse, come nella Francia degli anni '30, un affare Stavisky, allora tutti scoprirebbero l'America. Ma temiamo che l'ENI, con la garanzia dello Stato, non sia un colosso dai piedi d'argilla e non debba temere certi scandali che mettono al tappeto, e per sempre, qualsiasi gigante.
Se l'ENI si limitasse (e farebbe meglio cento volte) a cercare petrolio, a vendere benzina, ad allargare la sua rete d'interessi economici (mettendosi magari, come la Fiat, a fabbricare un cachet Agip per il mal di gola), lo Stato avrebbe tutto da guadagnare. Forse troverebbero davvero petrolio nel Mediterraneo, il metano sul litorale adriatico.

Re Artù e i fidati cavalieri

Il problema è tutto qui. Ma è troppo semplicistico, elementare, accessibile. Certe follie portano un marchio di fabbrica inconfondibile,- l'impronta politica. Cosa ribalterebbe mai un Cefis che girasse il mondo a visitare piattaforme marine e accampamenti di tecnici Agip?

Le coperture non difettano. I nocchieri delle barche periferiche dell'apostolo Pietro non sono insensibili al richiamo per superare un'impasse storicamente eccezionale. I viaggi in Unione Sovietica e nell'est europeo accentuano la colorazione di questo piano.
A stimolare gli integralisti, i senescenti crociati cattolici, i silenziosi testimoni moderati, ci pensa il bombardamento a tappeto dell'offensiva psicologica televisiva di Bernabei e dell'organo di avanguardia, l'Avvenire di Restelli. A dissodare l'economia, così da renderla abbastanza improduttiva e critica per affondarvi il vomere della riforma di Stato, si adopera con impetuosa diligenza Donat Cattin con le teste di turco gratuite, i sindacalisti, ai quali Cefis non deve un centesimo, cavalieri contro mulini a vento per vocazione e necessità come sono.
I salari aumentano, il costo della vita va di pari passo la svalutazione è - secondo un aggettivo del sistema - strisciante; la piazza reagisce a qualsiasi stimolo, dato che il funziona a dovere nelle mani degli agitatori. Ecco unico appello: bisogna cambiare, bisogna ribaltare. Con questa lapidaria enunciazione, il flusso dialettico di Cefis si arresta. Sembra un qualsiasi alto funzionario. Porta il cappello che accentua i suoi tratti di manager all'americana di un'azienda agricola modello. Un cappello che assolve alla funzione allegorica d'un passamontagna d'altri tempi, quando la vita era più difficile e avventurosa, giocando alla Resistenza. Gli piace appartarsi, starsene in solitudine.
Non sempre sente il bisogno, come Montanelli prima del dissidio col Gervaso, di portarsi appresso nel bagagliaio il fedele scudiero Reste]li. Vede e riesamina con certosina attenzione nella quiete di via Chiossetto gli organigrammi, i paesaggi agresti, il confortevole silenzio, smuovendo la cenere del caminetto o ripassa in esame, tra una folgorazione e l'altra della sua filosofia del messaggio, la galleria privata degli ex-voto, con un posto vuoto da mettervi, un giorno, il suo, con la classica sigla VFGR (voto fatto grazia ricevuta).
Si realizzerà la partita a scacchi con i partner dell'estrema sinistra? Alle volte basta una buccia di banana anche agli immortali di Francia o di Metanopoli. Un'impalcatura robusta può rovinare di colpo, specie se affonda nella sabbia, quella così mobile degli umori della piazza. Qualcuno potrebbe resistergli, qualcosa svirgolare: allora si metterebbe piuttosto male.
Dubbio tautologico. Infatti anche per Eugenio Cefis esiste l'alternativa di una buccia di banana, sulla quale il colosso di Rodi andrà sbriciolandosi.

Montedison: un baro che non perde il vizio né il pelo

Dietro il fumo di sigarette americane e di petroli di Stato, la vera faccia del fenomeno, la radiografia spietata della quale abbiamo appena trascritto alcune sfumature del monopolio individuale di Eugenio Cefis, con la corte di giullari e buffoni, di saggi e consulenti, di amicizie e di chiaroscuri, di affari e cointeressenze, di enti titolari e accessori, noti, anonimi, innominati (o innominabili).
Non tutto gli è andato liscio, in passato. L'operazione Montecatini, ad esempio: sembrava al punto di concludersi per il meglio con Merzagora alla Presidenza, garante e fidejussore dei piccoli azionisti contro il rapace (ENI) di Stato. Che prevedeva poi, attraverso il fedele (a tempo determinato?) Girotti, vice presidente ENI, già vice presidente Montedison prima della grande rinuncia, la riorganizzazione del Gruppo, cioè il coordinamento tra Anic e Montedison, perno dell'intera operazione. Un accordo tra le due società avrebbe definito la reciproca sfera d'azione: all'ANIC la petrolchimica, alla Montedison la chimica specializzata.
Quando tutto sembrava filare in un mare d'olio, dopo gli sforzi per il rastrellamento di azioni Montedison, attuato dall'ENI attraverso la Mediobanca (con visti di Colombo, ministro del Tesoro, e di Carli, Governatore della Banca d'Italia), ecco Merzagora, altro dinamico personaggio dal fiuto eccezionale, dare le dimissioni. L'accordo sfuma. Ora c'è Pietro Campilli: con lui sarà più facile arrivare ad un arrangiamento? Uomo probo, merita rispetto e considerazione. Non sarà un pesce che abbocca, non sarà facile irretirlo.
Strombazzare ai quattro venti i 169 miliardi di fatturato ANIC, l'incremento costante della produzione e della raffinazione, è comodo. Vantare l'aumento del 12% nella produzione gomma, del 7,5% delle fibre; del 4% del cemento; del 16% del greggio chimico, è gioco da ragazzi, quando

si trascura il fatto che ricavi della Società, a causa della concorrenza estera, sono aumentati soltanto del 2% nel corso dell'ultimo esercizio.
I programmi sono una cosa, la realtà un'altra. Interventi manifatturieri, espansione nel settore delle applicazioni sintetiche e delle fibre plastiche, produzione di paraffine leggere, paraffine pesanti, detergenti interamente biodegradabili, processi chimici nuovi nelle fasi di depurazione: un pacchetto di iniziative lodevoli, che devono però fare i conti con la Montedison.
Ciò equivale a raggiungere compromessi onorevoli, rigettare l'usura, abbandonare ogni speculazione politica nella alleanza. Fare i conti significa non mortificare il carattere (e il sindacato) degli azionisti, la natura privatistica della Società; non pretendere di porla a supporto dell'ENI. È quanto si pretende dall'on. Campilli, dall'attenta vigilanza del Governo. Altro è controllare gli utili Montedison, altro rastrellare con subdole manovre, pretendere la resa a discrezione allo Stato, ossia all'ENI. Anzi a Cefis stesso.

Le favorite dell'harem, ovvero le forbici sul turbante (ENI)

Non è andata meglio a Cefis la faccenda dell'isolamento alle Sette Sorelle, quando i paesi produttori di petrolio coalizzati sotto il patronato di Rehza Pahlevi dettarono nuovi prezzi per il greggio estratto.
Cefis allora sperava che il Canale di Suez rimanesse chiuso alle petroliere angloamericane, favorite in compensazione ed anche in prospettiva per i diminuiti costi di trasporto, dato che il greggio aumentava per costi-imposti.
Cefis pensava che rifiutando questo, poteva sognare un oleodotto sottomarino dal Medio Oriente alle coste italiche, rastrellando il greggio che la prospettiva del blocco di Suez rendeva agli altri poco appetibile e in definitiva non remunerativo.
La cosa è andata diversamente. L'erba voglio non cresce neppure nei giardini di Cefis. Il Canale di Suez sarà forse riaperto. Le Sette Sorelle, coalizzate, hanno accettato la lievitazione dei prezzi imposta dai fornitori; insieme chiudono le maglie del fronte petrolifero, rivedendo le politiche individuali e accontentandosi di minori guadagni. Di conseguenza non hanno perso il mercato medio-orientale e nel contempo hanno rigettato la adozione minoritaria del piccolo gigante di Stato Italiano, l'ENI.
Cefis pensava magari di giocare a David e Golia, ma di quelle imprese non c'è verso che si abbia oggi una versione moderna. Fosse stato vivo Mattei, la cosa forse andava in porto. Ma Cefis non è affatto Mattei, non gli somiglia. E gode un mondo nel farcelo dimenticare.
Certo avremmo avuto tutto da guadagnare se la faccenda, con il concorso di concause esterne, fosse arrivata là dove il Presidente dell'ENI voleva portarla, usando (stavolta) egregiamente della libertà d'azione concessagli. Invece si nota che le grandi imprese di Cefis funzionano bene nel sottobosco, mentre al sole la neve si scioglie e tutto viene in luce, miseramente.
L'Italia deve pur uscire dalla tutela del protezionismo economico, dalla fase di sviluppo a singhiozzo, da determinate condizioni di manifesta inferiorità. E forse se la gente come Eugenio Cefis badasse di più al proprio dovere e molto meno alle distrazioni, qualcosa si potrebbe fare, adoprando il passo secondo lo scartamento delle gambe.
Giocare d'azzardo, farneticare di prodigiosi ribaltamenti in piena area avversaria e con certi campioni davanti, si finisce per assicurarsi anche le beffe. Come i nostri big del ciclismo, anche Cefis trionfa quando le Sette Sorelle non concorrono: così Gimondi e Motta, quando Merckx è assente.

L'autarchia del nababbo

Mattei, faticosamente, la lezione stava imparandola. Non gli hanno lasciato il tempo per apportare talune correzioni che aveva in animo nell'ultimo periodo, quando ancora deteneva il comando. Un nocchiere che colpi di timone azzardati e follie ne aveva affrontati diversi: basterà per tutte citare la

raffineria di Gela, eretta allo scopo di lavorare il petrolio siciliano ricavandone gomma sintetica e fertilizzanti. Ora scopriamo infatti che con certi costi di produzione è arduo, se non problematico, competere con la analoga produzione internazionale.
Ma almeno Mattei potrà consolarsi, avendo realizzato nel Meridione uno di quei posíi di risíoro per la disoccupazione e l'industrializzazione delle zone depresse: opera lodevole sul piano umano e sociale, se non su quello economico. Il tutto, comunque, a spese e in sostituzione dello Stato.
La logica e l'esperienza suggerirebbero all'uomo della strada ripensamenti e rimedi. Invece la genialità (incompresa ma tollerata e incoraggiata) dei Numi dell'oro nero italiano ama ritentare il numero buono al lotto.
Se son ancora valide le indicazioni d'analisi dei 71 pozzi di Piana del Signore, il petrolio siciliano diventa il potente bitume italiano. Altro che Supercortemaggiore. Ecco la composizione percentuale: benzina leggera: 0,0% - benzina totale: 3,5% - cherosene: 3% - gasolio: 8,5% - lubrificanti viscosi: 4,5% - lubrificanti a bassa viscosità: 3%, a media viscosità: 3%. Un totale di prodotto pregiato per il 25,5% contro un residuo bituminoso del 74,5%.
Sembra — esaltando la bontà delle ricerche e della lavorazione AGIP – di tornare al frasario fascista dell'autarchia. In fondo l'Italia ha bisogno di autostrade, quindi anche la produzione di bitume ha la sua importanza. Poi magari si arriva, in Sicilia, a pompare il greggio con iniezioni di petrolio (straniero) per rendere il tutto più fluido e più facilmente estraibile; poi si studiano intercapedini ad acqua calda all'esterno per convogliarlo, attraverso oleodotti, a Paesi esteri che lo richiedono, con il dispendio di danaro che ognuno può arguire.
I famosi fini istituzionali dell'ENI non hanno perimetrazione definita né definibile, non trovano una sia pur minima configurazione nella pratica. Si dimentica il gas che nel sottosuolo italiano c'è e forse abbonda - per sfruttare il bitume, per cercare fortuna all'estero, come i pionieri del West o gli emigranti che da un secolo trovano un pane altrove. Con le perforazioni dell'AGIP, all'estero facciamo pidocchi. In compenso diamo spettacolo gratuito da Luna Park all'interno, programmando stazioni di servizio babiloniche, con i Big Bon o supermarket a prezzi fissi e concorrenziali .
Sarà vero che i prodotti di cosmesi, i giocattoli, i profumi, i tessili, gli alimentari si possono fabbricare col petrolio. Forse l'Agip e arrivata, con la sua potente benzina di Stato, addirittura a far volare le auto con il suo Sprint e ad allietare le soste degli utenti con specialità gastronomiche e acquisti a buon mercato. Qualcosa del genere l'aveva fatto, su scala ridotta e coerente, l'industria privata (ma non troppo, dato che Pavesi è controllata da capitale straniero e Motta-Alemagna piacciono alla SME).
Ma il pachiderma è arrivato anche qui: ai prodotti di bellezza, ai salumi, all'asinello in moplen, al chewing-gum. Tutto made in Italy, tutto marca ENI. Tutto dello Stato, insomma: come evitare, a questo punto, un molesto pensierino retrospettivo per una eventuale, possibile, ragionevole partecipazione diretta agli utili, per qualche voce, di Eugenio Cefis?
E' facilmente prevedibile una proliferazione di aziende a partecipazione statale, di fatto in via di assorbimento, che produrranno il meglio per le boutiques del voracissimo cane a sei zampe.

Il prezzo politico dell'impostura, arma a doppio taglio

Vogliamo nazionalizzare? L'ENI, con Cefis, è in prima linea, battendo di qualche incollatura i comunisti (collusione appena casuale...). La maggioranza detta del silenzio, ovviamente, sta zitta. Se parlasse, non sarebbe più silenziosa (e inutile?). Il governo è impotente, benché assicuri a tutte le ore canoniche, oltre che a vespero e a mattutino, la libertà, la casa, il lavoro, il rispetto della legge (come nel caso ENI, appunto). La stampa risulta allineata o asservita o sterilmente savonaroliana.
La Chiesa del ni - cui vanno, ossequienti, favori larghi e discreti, per le oscure vie del Signore, dell'ENI non può che ricambiare con benigna comprensione. La maggioranza di centrosinistra ha troppo da pensare per le proprie toppe e per conservare l'equilibrio.
I somari, pazienti e tenaci, della sinistra democristiana, hanno un pasto così pesante ma anche molta soffice biada per sputare nel piatto. L'estrema sinistra attende, accreditando. L'uomo della strada

pensa che in fondo la benzina di Stato non è affatto male, e tanto gli basta. Di chi allora la colpa del grande silenzio?
Siamo in un vicolo cieco. La morsa del Piano questo fantomatico capolavoro ideologico e tattico di Eugenio Cefis si stringe. Tutte coincidenze certe contaminazioni? IL cane si mostra sempre più famelico. I muri di sostegno della ricostruita democrazia lasciano trasparire crepe e sfasature preoccupanti; fra non molto la società borghese sarà un ricordo patetico come il fin de siècle, lasciando il posto alla trionfante borghesia del proletariato.
La luce viene dall'Oriente (come il petrolio). L'orco marxista è lieto di esibire agli stupefatti reazionari che gli unghioni sono rossi, sì, ma perché la moda li vuole così; del resto, sono inoffensivi e piacevoli, persino a vedersi. Gli stessi preti stanno rendendosene conto. Missi dominici tentano a Mosca di giungere al Concordato: non funzionò col Kulturkampf di Bismarck, con la Terza Repubblica, con il mostro fascista? Allora funzionerà anche con i nipoti di Stalin. In anticamera, essi si commuovono forse davanti agli ex-voto collezionati da un certo Eugenio Cefis, rastrellati dai bracchi devoti che annusano per il Capo.
Il ribaltamento? Probabilmente l'Egregio Presidente dell'ENI lo vorrebbe più rapido e sconvolgente. Ma verrà lo stesso. Cefis buon genio, come dice il suo nome veglia e agisce. Certo: finché nessuno avrà il coraggio di mettere il naso in determinate faccende – di cui abbiamo tessuto ampia e circostanziata antologia che si configurano in sperperi, illegalità, strapotere, distrazioni) compromessi, deviazioni politiche la luce non potrà che venire da Oriente.
Auspici, insieme, i servi di Mosca, gli industriali di Stato e il nostro silenzio. Silenzio che non è pagato per proteggere all'infinito le strutture e i volti di questo Minotauro di Stato, generato dal petrolio e dall'impostura.
E' urgente una severa e disincantata indagine del Parlamento, un atto di presenza responsabile e coraggioso del Ministro delle Partecipazioni Statali. Meglio ancora, per il credito che merita e per l'inconsistenza di altri tutori, un passo rapido e spietato della Magistratura, perché si faccia luce, finalmente, nei meandri oscuri delle fattorie a conduzione padronale di Eugenio Cefis.

Cap. VII – La Montecefis. Il disguido

Nessun sisma, nessun brusco batter di ciglia. La pubblicazione del nostro servizio "La PetrolCefis", apparso a fine aprile in casuale coincidenza con la promozione giubilare del super-manager Eugenio Cefis alla Montedison, non ha scosso minimamente neppure le fronde di verde tenero sugli ippocastani.

Il passato è sepolto. L'assurda, illegale deviazione dai fini istituzionali dell'ENI; il pubblico denaro sperperato nella gestione (a conduzione familiare) de "Il Giorno"; gli investimenti produttivi e grandiosi (per comprare simpatie, discrezione, silenzio, complicità) con le offerte di pubblicità Agip e Anic; le distrazioni capricciose di personale dipendente; i pallini del consumismo massificato applicati alla strategia del marketing reclamistico; gli abili ma ingenui sotterfugi delle società immobiliari intestate a fedelissimi capoccioni di turco, come le segretarie-super: tutto questo ripetiamo non ha assunto nemmeno il valore d'un epitaffio originale, non hanno fatto fremere alcuno spirito gentile e timorato quale pure si vuole esista là ove i Piccoli (Flamini) esaltano, innalzando, i colossi tipo Cefis, le cui dichiarazioni inaugurali alla Montedison hanno destato impressione ammirata nello storico, religioso momento che vede rilanciata la nostra balorda e squinternata economia.

Cos'è che non ha funzionato nella pubblica denuncia da noi esposta?

Domanda pertinente anche se candida. Gli scandali, in Italia e altrove,-funzionano quando hanno radici politiche, quando li muove una decisa ragion di Stato, quando nascono dall'onorata società di partiti, gruppi, personaggi del giro. Quando scoppiano, c'è un motivo contingente. Quando rimangono inesplose anche le cariche più dosate negli ingredienti, nel tempo, nel lancio, è ovvio che molti hanno ritenuto preferibile bagnare la miccia.

Come nel nostro caso, dove la causa comunque onora l'attacco e gli sfortunati ma coraggiosi artificieri. Ogni giornalista, ogni agenzia di stampa avrebbe potuto accingersi e portare a termine una identica fatica, solo che impegnati nel significato della vicenda, solo che animati da cocciuta pazienza e convinti della indifferibile urgenza del lavoro.

Una fatica inutile, allora? Lo dirà, col suo lento incedere, la Magistratura: che quando attacca, (e forse proprio perché gli altri insabbiano), sa farlo con serietà rigorosa, con esemplare perizia. Dovremmo dubitare, se molte volte appunto, questo è il logico discorso conclusivo che una vicenda giornalistica mira a raggiungere?

Una strana e involontaria (per noi) coincidenza ha fatto sì che la nostra denuncia arrivasse proprio nel momento in cui il Governo, attraverso il Ministro Piccoli e le indicazioni autorevoli di Guido Carli, richiamavano il Cincinnato dell'ENI alla guida d'un veliero che fa acqua ed esige, appunto, una tempra di capitano come Cefis.

Colpito da un'inoffensiva bordata nell'attimo della nuova investitura, il buon genio può dirsi felice dei battimani corali e per nulla infastidito da qualche solitario dissenso (il nostro). Non si chiedeva nel nostro servizio che l'impassibile nocchiero dell'ENI venisse sollevato dal suo incarico per delle ragioni squadernate con tutta chiarezza? Ebbene, il sucCefiso ci ha arriso pienamente: abbiamo vinto una battaglia persa...

Non indugeremo oltre su tale simultaneità di accidenti se non per aggiungere che scambiando gli addendi Eni-Montedison il prodotto Eugenio Cefis non cambia. Che un procuratore della " Metano Compressi e Derivati " (dott. Eugenio Cefis) resterà procuratore e beneficiario anche se trasferito alla Montedison. Che tutte le altre motivate asserzioni da noi elencate e descritte rimangono perfettamente valide (o almeno discutibili) anche dopo la consacrazione del protagonista con le nuvole d'incenso del Ministro Piccoli e l'insediamento in Largo Donegani dell'Eroe.

La personale gratitudine espressa dal titolare delle Partecipazioni Statali - il coraggio non gli manca davvero per l'opera preziosa e infaticabile svolta alla Presidenza dell'ENI (come farà a documentarla in un futuro confronto che auguriamo prossimo?), è notizia di ieri. Come l'elogio della grande stampa, eloquente anche quando esprime riserve o sottace determinate benemerenze, al finalmente vero Presidente: preparato, competente, di notevoli capacità manageriali.
Forse che alla Montedison si poteva inviare un galantuomo che non fosse né preparato, né competente, né referenziato? È pacifico che la svolta assume per Cefis, al momento, un valore di rilancio. Un allenatore che passa dal Milan all'Inter non è detto che sia promosso, però: il Milan 1972 potrebbe vincere il campionato e l'Inter finire nei guai della bassa classifica. In politica (ed economia) le cose alle volte vanno proprio così; sicuramente, poi, quando il neo-promosso si rivelerà, come Herrera, un mago in cenci o peggio.
Se la Montedison è l'avvenire nel quale, afferma Piccoli, si svolgerà la feconda azione per assicurare la ripresa dell'importante Società che cos'è l'ENI? Anzi, che cosa rappresenta per l'ENI quel vuoto che Cefis si lascia alla spalle? Vedove in gramaglie (metaforiche), orfanelli in lacrime (di coccodrillo), aziende smantellate (di rammarico)?
Domande estemporanee e vanerelle. Piccoli non risponde; non sa (della " PetrolCefis S.p.A "): non legge (o forse solo il "Popolo", magari "L'Avvenire"). Non riuscirà a far credere che lo Stato abbia compiuto un grosso sacrificio muovendo Eugenio Cefis dal1'ENI, un'attività di ricchezza, per accasarlo con una barcaccia a capitale misto, di privati e dello Stato, soltanto perché nessuno meglio di lui (Cefis) poteva accingersi alla titanica impresa.
Francamente che cosa dovremmo pensare se questi sono i campioni integerrimi ed esemplari del nostro Risorgimento economico? Che contrasto, allora, con il ritratto naif che gli abbiamo dedicato, illustrandone l'hobby degli ex-voto, dello sci (nautico), la passione per le immobiliari, la munificenza di patrono delle Opere Pie che tanto rendono sul mercato!
Il nostro evidentemente peccava di realismo, quello di Piccoli, di trionfalismo: stili, entrambi, decadenti. Se nessuno crede, per assuefazione e tornaconto, alla favola gialla della "PetrolCefis S.p.A. ", siamo egualmente certi che nessuno crede alle folate elogiative del Ministro e alle commendatizie generiche ma solenni che ha offerto al singolare trapasso del Giusto.
Non vorremmo porre in imbarazzo un Ministro come Piccoli chiedendogli a quanto ammonti il passivo de "Il Giorno", quale tetto raggiungano gli stanziamenti pubblicitari dell'ENI. Probabilmente non lo sa, almeno con esattezza soddisfacente. Ma non dubitiamo affatto che abbia avuto il tempo, se non il modo, di sospettarne il vizio oscuro, di cui poteva (o doveva) accertarsi con discrezione, prima di svendere patacche per oro zecchino, prima di rifilare collari dell'Annunziata (democratici) o di ingoiare rospi (chissà?) che gli andranno un giorno di traverso quando per ipotesi folle gli si debba imputare favoritismo o comunque assenza di cautela, di prudenza, di misura nel garantire merce avariata.
Tutto sommato, certi apprezzamenti di rito si confanno al nuovo Presidente della Montedison. Pater familias, come abbiamo già detto in precedenti servizi, per le sue doti di inserimento di familiari (diversi), piazzati nelle società da lui ideate o vegliate. Benefattore: di segretarie che gli prestano la Citroen DS 21 a loro intestata e i frutti pendenti delle Immobiliari alle stesse (con supplemento di teste fidate) giuridicamente affidate. L'ingegno egregio del distributore: di metano quand'era all'ENI; di prodotti chimici (presumiamo), ora alla Montedison.
Un nullatenente, a conti fatti, con il pallino dirigenziale per infusione carismatica, ma come Og1li genio, singolarmente distratto. Come l'ordinamento per linee della Montedison deve inglobare ogni attività ascritta a una data divisione; come l'ordinamento per staff deve raggruppare in uffici direttamente dipendenti dalla Presidenza la segreteria della Società e delle consociate, la competenza in materia di personale, tecnica direzionale, servizi finanziari e legali: così tutte le società privatistiche, extra ENI o Montecatini, del giro Cefis ivi compresa la " etano Compressi e Derivati" di cui egli è procuratore devono venir coordinate da lui. Altrimenti, come per la vecchia Montedison, la conduzione sarebbe dispersiva e in qualche punto irresponsabile.

Un problema di riassestamento si profila, ma la tribù deve averlo messo in cantiere per tempo. La Segretaria, Franca (Ambrogia) Micheli, per quel che la riguarda la "INV.IM."(sas), la "F.M.I."(srl, la "Immobiliare San Sebastian" (sas), la Arolo, la "Chioscasadiec", la "Chioscasauno" il verbo del capo lo ha assimilato bene. Accetterà di essere coordinata come ha accettato di prestare il nome (e l'autovettura) per queste e altre (certamente) Società del Cavaliere del Lavoro Eugenio Cefis.
Anche il Dottor Adolfo Cefis di anni 34, fratello, si atterrà alla linea. Non farà colpi di testa, condurrà la "Arborea" sas e la Immobiliare BCR (snc) come esige il clan, con tutte le sue aderenze tribali più o meno approdate nell'ospitale Milano.
Cefis nel discorso della corona alla Montedison ha detto di sentire "tutta la responsabilità di guidare la gestione nell'interesse fondamentale della Società". I suoi scudieri devono aver fiutato da tempo le svolte positive di questa nuova gestione, all'ombra del nume tutelare e manageriale. Ecco profilarsi la "Ge.Da", introdotta da mesi quando c'era alla vicepresidenza il Girotti, nella Montedison per offrire, a livello di servizi sussidiari (di linea, secondo il ribaltamento voluto da Cefis) la sua collaborazione. Chi è la "Ge.Da." è presto detto, volendo abbreviare i tempi. Ma preferiamo una cronistoria essenziale, dalla quale emerge la astuzia del Clan Cefìs nell'occupare una posizione aggirandola, prima, insinuandovisi e bellamente trasferirvi i Penati. Piccole manie di famiglia. Per la "Immobiliare San Sebastiano" Franca Micheli è entrata in combinazione con la "Gula Etablissement" di Vaduz; per la "Arolo", è entrata in socio con la " General Rock " sempre di Vaduz; cosi per la "Ge.Da." l'esperto Adolfo (Cefis) – su probabile suggerimento dell'ex Presidente del Cane a sei zampe ha chiamato a far parte della gestione un socio da Singapore. L'esotismo è di rigore. Comunque un altro egregio esemplare di attività escogitato dal buon genio dell'oro nero.
La "Ge.Da." (Gestioni Dati S.p.A.) viene costituita nel '68 al solito indirizzo di Corso Venezia, 24, dove hanno sede altre attività sociali. La ragione (sociale) stavolta è abbastanza inconsueta: avviamento e gestione di centri d'elaborazione dati per conto terzi e proprio, prestazione di servizi e cosi via.

Bisognava spaziare, le immobiliari bastavano. Un po' di fantasia. Un Peruzzotti Renzo lo si trova sempre, anche a Vigevano, dove magari è conosciuto (ed è) un fior di galantuomo. Per due mesi egli è alla testa della "Ge.Da."; poi salta fuori il solito Bernabè Giordano, già in forze ad altre società del clan (l'immobiliare "BCR", di Adolfo Cefis & C.), in qualità di Amministratore Unico per tre anni.
La società prende consistenza, con direzione e uffici al quartiere direzionale in via Fara e nel '69 presenta un'accomodante metamorfosi, subendo l'incorporazione della PRO.DE. (Profili Demografici S.p.A.), già fondata nel '67 con oggetto stampa e spedizione di lettere e corrispondenze, formazione di schedari ecc., capitale iniziale un milione, aumentato a 15 precisando meglio la propria attività: programmazione esercizi per la ricerca-raccolta di dati, trattamento e diffusione delle informazioni, consulenza e servizi per l'elaborazione elettronica dei dati.
Nel '68 la "Pro.De." apre studi in Roma e ha un Consiglio con tre membri: P.C. Viglio, Ugo De Fusco, Alberto Maffei. Nel '69 il colpo di fulmine; il solito notaio di fiducia dei Cefis annota un aumento di capitale a 300 milioni. Fusco si dimette. Tullio Silvestri lo sostituisce, la denominazione cambia: "DA.MA" (Data Management S.p.A.). Poi il Bernabè prende il posto di Silvestri e quelli riservati a Pietro Carlo Viglio; ridiventa GE.DA. il capitale sale a 900 milioni. Cefis Adolfo viene nominato Presidente con Viglio, Bernabè, Maffei e A. Guglielmo Massa. Il dottor Adolfo Cefis ha più ampi poteri, si dilata la ragione sociale, si aprono uffici a Roma (Via Shakespeare, 47), si modifica lo statuto, la società diventa "System-Italia", dimissionari Maffei e Bernabè, entrano Ugo De Fusco e Cristofer Coleman, l'uomo di Singapore, per l'appunto.
Laboriosa ma felice traiettoria della "SYSTEM-ITALIA" (ex GE. DA.) al servizio delle più grandi società italiane per offrire come ha fatto con tanto di trattativa alla Montedison le proprie tecniche

d'avanguardia all'americana, nel campo delle computer letters, della composizione di mailing list, nei problemi di direct marketing.
Non cogliere l'importanza di questo incidente nella nuova conduzione della Montedison significherebbe non aver capito assolutamente nulla dell'abilità di Eugenio Cefis nelle scienze (economiche) applicate. Presidente, provvisto di eccellenti commendatizie, pronosticato Deux ex machina d'una politica di rilancio del grande complesso chimico, accompagnato da referenze invidiabili, il nostro s'è fatto precedere in avanscoperta, con tutti i crismi della legalità nel settore di una concorrenza già spietata, dagli strumenti della conquista psicologica.
Può darsi che l'offerta della "System-Italia" alla Montedison, con i servizi messi a disposizione dell'Ente, cada nel vuoto, così come può darsi che sia già stata accolta. Staremo a vedere. Un allarme non è falso unicamente perché l'attacco è rinviato e gli obiettivi, per una volta, distratti. Il potenziale esiste, i precedenti pure. Il Clan funziona, e come.
I Cefis sempre sulla piazza con i loro inarrivabili servizi; il dottor Eugenio alla Presidenza del complesso Montedison per salvarla, secondo Piccoli e altri buontemponi, da sicuro naufragio; il dottor Adolfo con la propaganda personalizzata, i sistemi informativi per le Direzioni Commerciale, Amministrativa, di produzione e di conduzione del personale; i programmi per l'elaborazione quantitativa e qualificativa dei risultati di ricerca di mercato e per la pianificazione dei mezzi pubblicitari messi a disposizione della "System-Italia". Ai libri contabili, forse, la Franca Micheli. Tutto è tranquillo, prospero, sicuro; aumentano gli introiti, la ragnatela si dilata in pace. E assolutamente da escludere chiediamo una promettente collaborazione tra il gigante di Stato e il servizievole centro consulenza appena citato? Non è tassativo, ma riteniamo abbastanza sintomatico questo proliferare di attività parassite, magari indipendenti, nel corteo di Cefis.
Il commendevole, esaltante disinteresse attribuitogli dal Ministro delle Partecipazioni Statali appare, a questo punto, un complimento servile, anche se dettato da opportunità politica.
Davanti all'imposizione del governatore Carli, non solo si allontanano i Pirelli e gli Agnelli dalla Montedison, ma l'uomo giusto al posto giusto te lo vanno a trovare, con tanto di immacolate credenziali, in Eugenio Cefis.
Quale conclusione avrà la nostra inchiesta non è facile dirlo, come non è agevole prevedere le reazioni imprevedibili dell'uomo che sa fare le sue vendette. Quel che è certo è che la mafia ha i giorni (o gli anni) contati anche in Sicilia: non si vede perché tutti debbano continuare ad allinearsi, cioè a tacere, per una modesta (tutto sommato) onorata società che fa capo all'attuale presidente della Montedison. L'importante è che non si stabilizzi, all'interno di questa, un nuovo stato nello Stato, come i precedenti ENI danno da immaginare.
La faccenda non riguarda solo gli azionisti o il Ministro Piccoli, ma tutti noi. Per questo esigiamo una conduzione controllata alla Montedison: non occorrono gli elaboratori elettronici della "System-Italia" per capirlo.

Cap. VIII – Nuovi fasti del ribaltatore

Dopo aver passato al nostro modesto ciclostile (non disponendo di mistiche e sinistre sovvenzioni di cui gode "Il Manifesto", che di soldi ne ha tanti da rischiare le spese giudiziarie denunciando i detrattori come noi) il servizio speciale in sei puntate sulla "PetrolCefis S.p.A.", abbiamo sfogliato ogni giorno i fogli quotidiani nella speranza d'una ripresa anche incidentale e magari (ipotesi più probabile e meno felice) l'eco di qualche richiamo o querela per diffamazione.
Non meritavamo né l'una né l'altra, né attenzione né reazione. Che sia in ballo la presunzione di chi ha scritto o l'asservimento di chi ha pur letto, resta da vedere. Pazienza comunque. Il che non significa che il capitolo (ENI-Cefis) sia chiuso, almeno da parte nostra; tant'è vero che a tenerlo di attualità, contro ogni interesse, pubblico o privato, restiamo impegnati, scodellando le risorse di ricerca, documentazione e commento di cui la nostra agenzia di stampa senza possedere mecenati nemmeno da operetta alle spalle continua a disporre.
Questa volta ci limitiamo a segnalare qualche voce circolante, della quale non ci assumiamo alcuna responsabilità, avendo semplicemente registrato; mentre attingendo alla fonte, alle severe scritture dei pubblici registri, non avremo alcuna necessità di dichiararci estranei alla cosa. In altre parole, per evitare d'essere (dolorosamente) fraintesi: le voci rimangono voci e si riferiscono a titolo di cronaca; i referti sono invece controllabilissimi.
Riferiamo dunque, per sentito dire (con tutti i margini di verosimiglianza, di aderenza, di piena corrispondenza che l'inciso conserva), che l'ultimo bilancio ENI è stato oggetto di contestazione: all'interno, ovviamente, e per parte di un sindaco o revisore dei conti, il quale avrebbe mosso tre sostanziali rilievi al bilancio stesso. Primo: i grossi passivi, magari non evidenziati, di cui non è chiara la copertura e la definizione. Secondo: eccezioni sulla voce propaganda che ammonta ad oltre quattro miliardi, ma con ben duecento milioni per studi e ricerche di natura non bene precisate e, sembra, neppure garantiti dalle relative pezze giustificative. Terzo: voci di bilancio gonfiate, ossia viziate di populismo amministrativo perché tutto appaia, Madama la Marchesa, perfettamente e socialmente ordinato.
Tale fuga registrata non specifica né identifica l'autore della contestazione; se sia, cioè, Tarzini, o Marnetto, o Giocoli, o Tornaghi, o Mucci; limitandoci ad aggiungere che l'assemblea, già fissata per il 26 aprile, è stata rinviata poi al 30 dello stesso mese e infine sine die, in attesa di tutte le firme necessarie perché il bilancio risulti valido all'esame successivo dell'Assemblea.
Che qualcosa si stia muovendo all'interno del pachiderma di Stato? Si dice che rumori molesti si alzino nel seno delle varie Società del Gruppo; che il trasferimento di Cefis alla Montedison sia stato uno choc, con lo smarrimento e le paure della circostanza, con il trauma conseguente al cambio della guardia. Registrazione di voci, ripetiamo. Potrebbe non esser vero niente. Potrebbe essere pienamente autentico, con qualche nota in più. Naturalmente non si conducono le inchieste con i burburigmi di corridoio.
I prossimi giorni ci diranno se la burrasca è davvero passata, se ha lasciato tracce alluvionali o ha contribuito invece a rendere sempre più nitido l'orizzonte. Del resto, anche se non fosse successo nulla, i metodi di discussione applicati ai bilanci dell'ENI esigono grande comprensione e credito quasi illimitato nei revisori perché sia giustificabile qualche riserva, anche appianata bonariamente con dettagliate spiegazioni e rimandi alla serietà dei criteri di gestione dell'ente.
Un altro fatto invece riportiamo, non ancorato a voci tendenziose o a dei rumori stagionali. Esso rientra nelle attività di sottobosco che evidenziano l'apporto dell'ex Presidente dell'ENI, il taumaturgo della Provvidenza economica, come l'ha definito, con lirismo analogico, l'euforico e stranamente disteso Ministro on. Piccoli il giorno stesso del famoso discorso della corona per

l'investitura alla Montedison dell'invitto ex colonnello dell'oro nero. Effettivamente alla Montedison c'è bisogno di ribaltare parecchio; e conoscendo le simpatie attitudinarie del dott. Cefis per ogni sorta di ribaltamento, in un certo ordine di cose è da attendersi appunto che muoverà le acque in seno al nuovo fronte d'azione al quale l'han destinato i Numi dell'Italia democratica. A modo suo, ribalterà il ribaltabile.
Delle immobiliari intestate da Cefis a qualche graziosa testa di turco segretaria privata o parentado in genere abbiamo diffusamente parlato su queste pagine. È giocoforza mascherare le attività sussidiarie (e sussidiate), arricchendo benevolmente il personale alle dipendenze, donando insomma a sé e agli altri.
Il Comune di Milano non ha precisato per gli anni passati, almeno l'imponibile di Eugenio Cefis agli effetti della imposta di famiglia, certamente esigua per un uomo che di suo non ha molto, salvo gli ex-voto e lo stipendio di funzionario. Di questo passo, la sua eventuale iscrizione all'elenco dei poveri non sarebbe una goffa battuta di spirito, tanto che lo stesso Ministro delle Finanze sembra prenderla sul serio, almeno badando al suo silenzio fiscale dal quale l'avevamo pregato di uscire: per difendere un galantuomo, se occorreva, o per dar ragione ad altri galantuomini, visto che ce n'è bisogno.
Ad ogni modo abbiamo voluto procedere per conto nostro, usando la tecnica di routine, come sprovveduti ma non del tutto digiuni Maigret di provincia. Mestiere, tutto sommato, interessante; a volte addirittura divertente, quello di sceverare dai severi libri ufficiali, dai pubblici registri notizie e deduzioni altamente istruttive.
Non ci ripeteremo soltanto il nostro parere in merito alla trovata di Eugenio di accasare le società di cui lui, e lui solo, è proprietario. È una strada francamente poco raccomandabile questa, di periferia, per un Cavaliere del Lavoro, al quale dovrebbero risultare familiari e consoni i viali del centro alla luce del sole. Invece Cefis preferisce la nebbia e i viottoli, dove si può agevolmente passare per proletari a spasso, per mediatori di granaglie in sopralluogo, per distratti piccolo-borghesi in pensione. Ne abbiamo parlato, forse sino alla noia.
Rileviamo ora invece le nostre penultime sicuramente scoperte, altre immobiliari scaricate sulle robuste spalle della gentile signora addetta alla segreteria del nostro impareggiabile manovratore.
Ecco la " S.I.M. " Società Immobiliare Milano - a responsabilità limitata, costituita dal notaio di Famiglia Neri, con un capitale di sole novecentomilalire. Ecco l'altra s.r.l. "Immobiliare Centro Sud" con appena cinquantamilalire di capitale in più della precedente, col solito oggetto (acquisito, vendita, gestione di beni immobili).
Una serie di società che si assomigliano, l'astuzia di farla franca con la Franca, un gioco di parole che la signora Franca (Ambrogia) Micheli in Ricci vorrà perdonarci perché involontario. Nell'Ufficio privato di via Chiossetto Cefis deve trovarsi proprio bene, in una botte di ferro, sottratta agli sguardi indiscreti. Società a conduzione familiare, meglio società nella società. Eugenio Cefis è al tempo stesso, dietro le mura di quell'edificio accogliente, in mezzo ai suoi Lari economici, il principale della signora Micheli, e il dipendente, il socio.
La domanda, ingenua e infantile, è sempre la stessa: che ne dice il fisco quello spaventapasseri che l'on. Preti sbandiera fieramente nel Paese degli evasori di queste attività dilettantistiche, di questi timorati, innocui giochi di società nei quali entra in veste di cliente il padrone di casa?
La titolare è giuridicamente la signora Franca che deve avere una competenza in materia come ne abbiamo noi in lingue orientali. Con un socio di tale peso al fianco, nessun titolare nutrirebbe dubbi sulla bontà della gestione, la rispondenza contabile e l'utilità delle operazioni. La "Società Immobiliare Milano" e la "Immobiliare Centro-Sud" sono due altri episodi che vanno ad aggiungersi ai precedenti. Li segnaliamo, per dovere di cittadini, senza alcun astio di parte, senza vittimismi, senza fanatismo moralista, al signor Ministro delle Finanze per gli accertamenti che vorrà ordinare.
Non si tratta né di gravose riforme di struttura né di inutili supplementi d'indagine. Se qualcuno, pubblicamente, mi dà del ladro, ho il diritto di sapermi difeso (e chi mi accusa, di vedersi confortato o confuso) da chi tutela l'onorabilità e vigila sui doveri dei cittadini che non sono di serie A, B, C,

ma giocano, nel campionato fiscale, in uno stesso girone (all'italiana). Un invito che il Ministro, preso dal mestiere di grattare le croste in fondo al barile (per rifarci ad una sua celebrata espressione), certamente troverà modo di accogliere.
L'omissione di soccorso, in ogni caso, rimane: per la verità, che si vede abbandonata persino dai samaritani del governo. Per conto nostro procederemo con i mezzi che abbiamo, accumulando barilotti di polvere avvolti in tela catramata: non è detto che si riesca a bagnare le polveri sempre e comunque. Il coraggio subentra alla stanchezza, pensiamo, alla rassegnata (e sovvenzionata) congiura del silenzio, quando non si lascia - come nel nostro caso - intimidire da nessuno.

Cap. IX – Le piste a ostacoli

Le biografie brillanti che Eugenio Cefis generalmente descrivono economista insigne, prudente operatore, dirigente nato, con ricco medagliere e intelligenti manie culturali, peccano per banalità quando non traspirano fantasia, adulazione, conformismo.
Sembrano tracciate con l'inchiostro simpatico o per entrare nelle grazie di qualcuno (magari lui stesso) o per guadagnarsi il titolo nella corsa ai premi Cortemaggiore (pubblicità Agip), oggi forse sostituiti con il Moplen e la supercandeggina Montedison.
Nel corso della nostra inchiesta dal vero, abbiamo trascurato i ritocchi artistici al ritratto, le mende di circostanza, le foglie di acanto da ornare il piedestallo.
Secondo alcuni tra i maggiori rotocalchi (di élite) che fanno testo nella penisola, Eugenio Cefis è l'uomo chiave dell'economia (l'Espresso), il Presidente che viene dall'ombra (Panorama); secondo Preti, uomo di grandi capacità imprenditoriali. Altri trascendono (nell'empireo del magniloquio): il salvatore dell'ENI (siccome, prima, Mattei non commisurava i costi ai ricavi); indugiando a tratteggiare le vite parallele, l'amore e l'accordo fra i due; poi si afferma, concludendo il fervorino, che il nostro è stato scelto alla Montedison con una nomina che risponde all'impostazione di fondo quale dovrebbe aversi in tutti i casi.
Delle due, l'una: o il Ministro delle Finanze ha avuto un colpo di sole sul finire del mese d'aprile, o l'enigmatico ma eccellente personaggio abbisogna di una cura Voronoff di ringiovanimento, di un rilancio pubblicitario (o di una giustificazione?).
Contro il Cefis, personalmente, non abbiamo nulla: lo diciamo, indirettamente, a qualche suo amico (o compagno d'avventura) che vorrebbe aver scoperto il nostro dente avvelenato. Ce l'abbiamo con la barocca struttura dell'ENI, con l'irresponsabile sistema soggettivo di gestione, con le troppo facili deviazioni di indirizzo, con i metodi pacchiani e padronali di protezionismo, di ricerca nei mercati, di eclettismo strumentale, di lavaggi del cervello con l'avena pubblicitaria e così via.
Non ci ripetiamo all'infinito: i motivi della nostra campagna erano e rimangono chiari, illustrati e definiti nell'esauriente ma incompleto servizio in più puntate (e appendici, anche a venire) apparso su "Milano Informazioni". Che poi come Gulliver nel Paese dei Giganti le nostre frecce abbiano provocato il solletico a più d'uno e in particolare (almeno lo supponiamo, sinora) al capotribù, era scontato. Se lui ha cambiato naviglio, resta l'equipaggio, restano le nostalgie (concrete), restano le teorie e la pratica che a lui van fatti risalire.
Può darsi che risponda al vero l'asserzione accolta con riserva secondo cui l'ENI ha avuto in Eugenio Cefis un salvatore dopo la scomparsa (sempre più inquietante, specie riferendoci al caso Di Mauro) dell'uomo di Matelica. Come può essere verosimile l'ipotesi contraria: che cioè l'ENI sia rimasta in piedi esattamente come prima (cioè benissimo) nonostante il Cefis.
Plausibile quindi un attacco, come il nostro, diretto non al soggetto anagrafico "Eugenio Cefis", ma al Presidente di un Ente di Stato che ci appartiene (a noi e a cinquantacinque milioni di Italiani). In fondo sia le bordate (inoffensive?) di "Milano Informazioni", sia le volute d'incenso (in funzione di tattica dispersiva) dei Piccoli-Preti, nascono o coincidono da uno stesso punto. Le une per illuminare, le altre per confondere e mimetizzare.
Rimaniamo di stucco, conoscendo così bene il personaggio, anche da presso, di fronte ai panegirici di circostanza: il tecnico formidabile, la pila che dava luce a Mattei, il rigorista della cosa pubblica, l'individuo introverso ai clamori e alla rinomanza, tutto lavoro e famiglia; discreto e riservato anche maritando i figli (con un prete celebrante, commilitone degli anni del CLN, più dieci invitati), mentre poteva pretendere la presenza di Saragat, Fanfani, La Malfa, De Martino, oltre ai servizi aggiunti delle masse di Bernabei.

Certo che è edificante leggere di lui l'auto lo aiuta a riflettere, lo riposa, che la sua vettura è un luogo sicuro per i suoi conversari, è la sua prediletta: nobili espressioni, rubate alla prosa per fanciulle di Enrica Handel-Mazzetti o alle maschie biografie condensate dei rotocalchi femminili. Il pensatoio, il salotto prediletto su quattro ruote di Eugenio Cefis risulta intestato alla sua segretaria: l'eroe a fumetti non possiede, di suo, neppure un'utilitaria ufficiale.
Ed eccoci ai detti memorabili usuali e celebrati nelle sue concioni interne, all'ENI o in Largo Donegani: «Guardiamoci negli occhi, diciamo le cose come stanno, mettiamo le carte in tavola», semplici eufemismi allegorici in un uomo che non ama scrutarti, sfugge in calcio d'angolo e le carte, sulla tavola, non le mette mai.
Uno sguardo (la funzione sviluppa l'organo) fatto per trivellare l'avversario, per sgominare l'interlocutore, per fulminare l'obiezione, per accompagnare il sarcasmo. Le cose le dice come stanno bene a lui, pro domo sua, con sottintesi, larvate minacce, raggiri lessicali e di contenuto; agisse davvero come predica, rasenterebbe l'autolesionismo (accennando, magari, alle cose che tratta per ingraziarsi, attraverso le opere Pie, il quarto potere in Italia); spiegasse come stanno le cose quando lo zampino (superstite e solido) all'ENI lavora la MCCC (Metano Carburanti Combustibili Compressi, di sua spettanza), allora sì che direbbe sul serio.
Le Carte, poi riposano ben custodite in capaci e segreti armadi a serratura combinata, al riparo da indiscrezioni, indagini, indebite ingerenze, specialmente del fisco. Ma quale industriale mai giocherebbe a carte scoperte? Meglio intestarle, se occorre, a nomi di paglia, ad innocue persone del seguito, con dipendenza a Vaduz, l'eden degli storni e delle franchigie tributarie.
Stratega dal guanto di velluto, usa il silenziatore ma procede spedito, si disincaglia nelle acque più infide, si apparenta quasi per spasso con speculazioni commerciali al di sopra d'ogni sospetto in apparenza, trascinando—servus servorum—la pesante carretta, ieri dell'ENI, oggi della Montedison, parafrasando la medaglietta dell'amore, oggi più di ieri, domani più di oggi, quanto ad incassi, morali e finanziari.
In fondo ad una lunga fila di operazioni, quel che vale è la somma, il risultato. Noi abbiamo delineato abbastanza diffusamente le voci, ma non saremmo affatto in condizioni di trarne il totale, sia perché altre distrazioni stiamo curando e rivedendo (per inserirle poi nella colonna delle attività secondarie del nostro), sia perché sarebbe impossibile fargli i conti in tasca.
Questo panorama finanziario (e fiscale), Eugenio Cefis l'ha letto certamente, con il sussiego e il compatimento dell'uomo saccente e assicurato; forse in una delle sue residenze. Tutt'al più sguinzaglia qualche mastino per sapere cosa c'è dietro: come se tutti, alle spalle, avessero degli oscuri interessi; per accertarsi se altre rivelazioni (così ridicole...) hanno in serbo gli sprovveduti ma noiosi sanculotti; per sorvegliare o documentarsi (nel caso d'una replica); per spegnere il focherello con i soliti interventi da adottarsi per i guastafeste.
Il nostro (modestissimo) silenzio non vale, diciamolo pure, nemmeno una messa; quindi non è il caso che ci montiamo la testa. Continueremo a dire quel che sappiamo, a dispetto di qualsiasi omelia ufficiale, tenuta da grandi mediocrità del mondo politico oggi sulla cresta dell'onda; a dispetto di intimidazioni inespresse o sottoscritte; a dispetto del vuoto pneumatico che gli organi d'informazione (indipendenti di nome, ma dipendenti in affari) reputano preferibile attorno a questa faccenda così poco interessante e attuale.
Nella cortina fumogena stesa ad arte, s'incunea il nostro imperdonabile squittio; nel coro uniforme del gradimento s'innesta la nostra eccezione, che tale rimane anche se conferma la regola.
«Il manager sono io», di fatto e d'elezione; con ogni implicazione di rischio, di autosufficienza, di evasione da quelli che rimangono, per comuni mortali, leggi e tabù. La fumettistica non pone in rilievo questo lato significante della personalità di Eugenio Cefis; preferisce indugiare sul bunker del Capo, l'auto (della segretaria) ch'egli, come Mattei nel suo ridotto alpino, amerebbe per difendersi da occhi indiscreti, rifugio e alternativa.
Pittoresche immagini, ingenue e malevole come le insidie del demonio sugli ex-voto che allietano le stanche giornate di Cefis, rientrano nel quadro: il camaleonte rosso, il tribuno silenzioso, il barone delle immobiliari, il ribaltatore delle alleanze, il trasformista dialettico. Certo, l'Herrera delle crisi

industriali non ha dischiuso la via del risorgimento alla Montedison chiudendosi alle spalle il portone di bronzo dell'impero petrolifero. L'elefante di Stato, l'oro nero d'Italia rimangono saldi nelle sue mani, grazie agli uomini che vi ha distaccato, con il Girotti sostituto.
L'ordigno, innocuo, è scoppiato tra le dita di Piccoli, facendo una nuvoletta di fumo. L'uomo-ombra è anche il Presidente-ombra: non abbandona di sicuro l'ENI senza rimpianti, anzi divorziando. Vorremmo che gli eventi ci smentissero: che all'ENI cambiassero alcuni indirizzi politici paternalistici, riducessero sensibilmente gli investimenti pubblicitari, facessero un po' di pulizia. Invece sinora tutto continua come quando c'era lui all'inacessibile palazzone di vetro di Metanopoli. Perché cambiare se tutto andava bene, madama la marchesa?
Cefis rimane un volpone che sa farsi gli affari suoi e quando gli capita anche quelli dello Stato. Definizione tutto sommato (e involontariamente) positiva. Abbiamo citato i diversi canali, gli appoggi, gli apporti, gli avalli, di cui si serve. Dopo aver fornito in un recente servizio ulteriori dettagli circa la disponibilità della segretaria Franca (Ambrogia) Micheli quale prestanome, possiamo stavolta inserire altri piccanti (se si vuole) particolari circa la collaborazione di quel Sergio De Angelis, conterraneo (perché friulano, di Sacìle) di Eugenio Cefis (la—is e tipica del ladino anche oggi parlato in quella civilissima zona, e dei patronimici). L'ex-Presidente dell'ENI, come sappiamo, è procuratore della "Metano Compressi" ecc., da noi abbreviata in MCCC; di essa è amministratore appunto il dott. De Angelis. Ora possiamo aggiungere che questi risulta pure amministratore della S.p.A. "USI META", società costituita nel 1967 per l'utilizzazione di gas naturale a Scopo industriale e civili.
Resterebbe da accertare se di questa società Eugenio Cefis ha assunto la carica di procuratore o se si è limitato, come prudenza suggerisce, a porvi delle ipoteche, a controllarne l'attività e i bilanci, ad assicurare alla "USI META" commesse, protezione, buoni affari.
E' un quesito che giriamo al Ministro Preti, estimatore del nuovo Presidente della Montedison ma anche Ministro delle Finanze e quindi marginalmente almeno interessato alla serietà fiscale di tutte le società, nessuna esclusa, prosperanti nel nostro Paese. Per inciso chiediamo anche al Ministro Piccoli se ritenga edificante un rapporto così trasparente tra un metano e l'altro...
Più misteriose ancora le società del Principato: la "General Rock Investment Trust", di Vaduz, consociata della Micheli nella "NV.IM" s.a.s.; la "Trevalor Trust Reg." di Eschen, associata con la "Arborea" s.a.s. di Adolfo Cefis; la "Gula Etablissement" di Vaduz, che figura nella "Immobiliare San Sebastiano" della gentile signora Micheli, segretaria del Barone rampante.
L'esotismo è casuale. L'abbiamo già sottolineato. Si vede che il Liechtenstein si confà alle attese finanziarie del capitale anche italiano; aria buona, discrezione, silenzio, confidenza.
Chiariamo ora che la "Trevalor Trust Reg." è socio accomandante della "Grober" s.a.s. di Eugenia Airoldi, per acquisto ed esercizio di proprietà e gestione di beni immobili e partecipazioni, con atto del solito notaio Neri. Inoltre la "Trevalor Trust" è accomandante della "Immobiliare Luca", di cui è accomandatario un certo geometra Lampugnani. Una nuova traccia, anzi due, sulla quale sguinzagliare qualche abilissimo segugio che abbia più fiuto di noi (quanto a fiuto è un'altra cosa). Se c'è puzza di bruciato, c'è dell'arrosto in pentola, ma non tocca a noi accertarlo. Le coincidenze sono inoppugnabili, anche se non è detto che debbano essere, al limite, conclusive. C'è sempre un notaio e sempre lo stesso; hanno sede, tutte queste società, in corso Venezia, 24, dove appunto Cefis ha fissato alcune sue tende; la ragione sociale si ripete stranamente, come la predilezione per il minuscolo recapito tra l'Austria e la Svizzera.
E' il caso, se vogliamo, della "PAR. IN.", di Airoldi Giuseppe, una società in accomandita semplice per l'assunzione di partecipazioni sia in proprio che per terzi, e nella quale si nota la presenza della "Interoil Investment Trust", di Vaduz; il caso della "Warn" di Attilio Neri, una s.a.s. per operazioni immobiliari e mobiliari, in cui appare la "SADAF Finance Etablissement"; della "Costanza", una immobiliare di Grosselli Attilio, con la "Olka Finanziaria Etablissement" di Triesen; della "Editorial" dell'Eugenia Airoldi prima, poi di Franco Caprotti, in cui entra la "Trevalor Trust". Particolare notevole: quest'ultima Cessa a Milano nel 1970 con un capitale di mezzo milione, riaprendo subito dopo a Varese, portando il capitale a cinquanta milioni.

Il giro di queste s.a.s. è probabilmente complesso. Intendiamoci: potremmo aver preso un granchio. Ma finché mancano smentite, è En troppo evidente pensare a collusioni fra il clan dei Cefis e le società del principato del Liechtenstein: per le compartecipazioni, gli investimenti, le fideiussioni, le obbligazioni, l'acquisto, la gestione, la vendita, le proprietà. Se il giro esiste, come lascerebbero intendere troppi elementi, si evidenzierebbe una volta di più la doppia personalità di Eugenio Cefis, uomo pubblico, tenuto per molti versi ad un distacco da interessi particolari, privatistici. Se il ministro Preti esalta il Presidente della Montedison proprio per le tipiche virtù dell'uomo di Stato, vorremmo potergli credere senza riserve. I ministri dovrebbero parlar chiaro, pur con il tatto e la misura politica suggeriti dalla posizione delicata di certi personaggi di primo piano nella vita del Paese.
Non è l'autorità dei signori Ministri che rende invulnerabile dalla severità della legge un uomo, anche se notabile, anche se collocato molto in alto. La fatica oratoria dei nostri governanti dovrebbe spiegarci invece perché alla gente qualsiasi non sia consentito alcun estro inventivo nella dichiarazione dei redditi, mentre alle divinità dell'Olimpo democratico sembra siano aperte tutte le strade per sfuggire all'odioso controllo.
Quando qualcuno segnala pubblicamente, indicando una pista, sarebbe giocoforza seguire questo allarme, suffragato da molteplici elementi di veridicità per considerarlo a priori falso e tendenzioso. Noi abbiamo indicato alcune probanti risultanze. Non abbiamo naturalmente scoperto tutte le carte che il gioco, imprevedibile, ci va fornendo di giorno in giorno. Con tante tessere, abbiamo corretto il mosaico encomiastico che gli artisti (di Stato) della politica vanno regolarmente collezionando intorno al venerabile.
Esiste un rovescio della medaglia al merito civile. L'eroe dell'economia italiana ha i piedi d'argilla, almeno sullo zoccolo che hanno voluto erigergli. La Triplice Intesa governo, partiti, sindacati gli rilascia credenziali o si trincera in un silenzio che acconsente. Il quarto potere apprezza le benemerenze concrete che gliene derivano, e tace.
Un po' alla volta, con la nostra fatica di Sisifo, scarteremo tutti i veli che custodiscono il santone, collezionista di ex voto, di immobiliari e di pubblici encomi.

Cap. X – Il pio marchingegno

Prevedibile il silenzio, abbastanza greve, sceso sulla prima parte della nostra inchiesta “La PetrolCefis”, oggi come si nota regolarmente modificata per ragioni pertinenti in MonteCefis: dove il mutar degli addendi non comporta variazione apprezzabile nel risultato.
Con linguaggio immaginifico, chiameremo questo silenzio una bonaccia. Prima dei temporali sembra che tutto si fermi nell'aria. In attesa di quali fulmini? In verità abbiamo sin qui registrato appena dei baleni: sondaggi discreti e innocenti avances di ricognizione, cui ci lega il riserbo di circostanza; visite e telefonate in redazione, richieste di chiarimento, divertita curiosità (assai spesso) che presuppone interessamento ad una vicenda non molto amena.
Ambienti solitamente imbottiti lasciano trapelare qualcosa che va oltre la soglia del distaccato commento. Abbiamo insomma l'impressione che il Vampirone di Stato dalla doppia investitura senta odor di streghe, muova delle sentinelle, approntì un diversivo tattico perché la congiura del silenzio non è totalitaria e unanime, nemmeno nelle file industriali e politiche.
Certo qualche callo lo abbiamo pestato, e più volte. Pochi se ne sono accorti. Come sul tram, uno ne fa le spese e gli altri neppure lo notano, tanto il mezzo pubblico continua la sua corsa. Anzi nuove volute d'incenso onorano l'offesa calvizie, mentre voci ci consigliano a cambiar mestiere...
Già: chi te lo fa fare? In un Paese dove trionfa l'omertà e fanno il bello e brutto tempo tutte le specie di consorterie mafiose, ci vuole una dose rilevante di spirito d'avventura e di rischio imperdonabile per affilare il pungiglione a spese di un plantigrado di tal fatta.
Eugenio Cefis, prima, non ci conosceva affatto; se l'abbiamo casualmente incontrato, neppure se n'è accorto. Perché infastidirlo? Ma l'uomo ha il suo tallone d'Achille. L'olimpica soddisfazione del prestigio, della tacita immunità, dei pieni poteri - oggi alla Montedison come ieri all'Ente Idrocarburi e pur sempre un artifizio - rientra nel mimetismo ufficiale del mestiere.
Se dunque l'on. Piccoli non apre un'inchiesta (assai sgradevole e poco produttiva) sull'operato - Cefis all'ENI; se il ministro Preti sorvola e accredita la serietà fiscale del grande; se il governatore della Banca d'Italia addirittura lo promuove: ciò non significa che l'attuale Presidente della Montedison goda di taumaturgico diritto d'invulnerabilità, almeno davanti ad un altro potere che può (anzi deve) agire d'ufficio, senza chiedere pareri o consensi a nessuno.
La Giustizia è lenta a muoversi, ma lo fa senza riserve e con tutta libertà. È naturale che un procuratore della Repubblica agisca se ritiene con assoluto disimpegno, ben diversamente da certi editori (non giornalisti) i quali mirano al pareggio finanziario delle testate con la pubblicità ENI o Montecatini.
Rifuggendo da una polemica astratta sulle previsioni del tempo, preferiamo illustrare qualche dettaglio della fisionomia di Eugenio Cefis che abbiamo, in precedenza, appena indicato.
Si tratta di un tipico fenomeno di distrazione, riservata con esimia liberalità a certe Opere Pie. Iniziative che garantiscono un'aureola di rispettabilità e validissime benemerenze all'uomo, ma che non rientrano nei mezzi legali della carità.
Intendiamoci: un uomo pubblico che dedica energie ad attività estranee al proprio mandato, inconsuete agli impegni privati di cui tanto abbiamo scritto (con appendici in cantiere), si guadagna un fazzoletto di terra in paradiso e fa del bene con astuzia e abilità. Resta da vedere se la vocazione è autentica, gli scopi disinteressati, il ricavo puramente spirituale. O se con il pretesto di garantirsi una specie di assicurazione sulla vita (eterna), non si cerchi in realtà la buona occasione, l'appoggio, il disimpegno cordiale, la prebenda, la simpatia degli ambienti.

Se mi servono spazi per farmi strada, meglio poter contare su ogni braccio, secolare od ecclesiastico. Le Opere Pie, in genere, offrono un invidiabile paravento, divengono referenze ancor oggi stimatissime in Italia, assegnano certi quarti di nobiltà che altrove vanamente cercheresti.
Occorre naturalmente affrontare qualche sacrificio, lanciare delle idee, disporre di una stafI specializzata. Il manager dell'oro nero allora distacca, contribuisce, reclamizza.
Ma quale è questa Opera Pia sulla quale restiamo tanto evasivi da far pensare che sia un pretesto e un'illazione grossolana? Quante e quali manovre esige del resto assolutamente tranquille da parte del munifico tutore Eugenio Cefis?
A questi interrogativi potremmo ampiamente rispondere, ma non vogliamo farlo (per ora).
In precedenza ci è capitato di fornire su analoghi esempi tanto di referenze. Come nel caso del dott. Restelli, dirigente della Snam, distaccato (con ordine di servizio n. 2/70 del 28 gennaio 1970) su ordine del Presidente della SNAM stessa (ovviamente Cefis) alle dirette dipendenze del Presidente per incarichi particolari, lasciando quindi la direzione generale della Divisione Segisa (“Il Giorno” n.d.r.).
Di tali particolari compiti di fiducia alle strette dipendenze del Cav. del Lav. Eugenio Cefis abbiamo detto: Restelli è finito di peso al quotidiano (cattolico) “Avvenire”, in Piazza Duca d'Aosta, con le mansioni di Presidente del Consiglio d'Amministrazione del giornale, una testata che nessuno decentemente suppone alle dipendenze dirette o meno dell'ENI o della SNAM (dove il distaccato ad personam, nel frattempo, non ha messo più piede). Dal biglietto da visita risulta dirigente SNAM, questo dottor Restelli: ma in calce esistono i recapiti telefonici sia di Piazza Duca d'Aosta, sia di San Donato (dove si reca, tutt'al più, per ritirare lo stipendio).
Abbiamo pertanto delineato con efficacia, scrupolo e rimandi attendibili una distrazione in piena regola. Ma chi mai s'è impensierito, chi si sogna di ripulire gettando appena un'occhiata indiscreta con mezza colonna di giornale sulla faccenda? Chiunque abbia letto la nostra deposizione, deve aver pensato: a) che il mondo è paese; b) che l'eminenza grigia Eugenio Cefis gode di riguardi tali, in alto loco, da potersi permettere questo e probabilmente altro; c) che l'ENI, tutto sommato, con “Il Giorno” ha degli addentellati nel campo della stampa, per cui un “Avvenire” in più o in meno, confortato da energie fresche come quelle della SNAM, non fa male a nessuno. Cerchiamo di ragionare col più sano realismo.
Se così è finita con il Restelli, perché dovremmo scucire il portafoglio, dilapidando preziose indicazioni al vento dell'omertà, dell'indifferenza, del sorriso sufficiente?
A noi preme segnare a dito gli squilibri, le interferenze, lo strapotere, il discutibile e discrezionale dinamismo personale con tutte le componenti distorte, i retroscena, gli incerti, le deviazioni, le infedeltà più pacchiane, di un ente pubblico d'altissima rinomanza e del suo Presidente: del quale, traslocato in Largo Donegani, potremmo aggiungere che cambia il pelo.
Il Presidente della Montedison amministra fiduciariamente un ente che non è di stato e non è neppure a modesta partecipazione statale.
Onestamente non ce ne importerebbe un cavolo, anzi lo indicheremmo a dito come (raro) esempio. Purtroppo egli onora favori di consulenza e dirigenza distaccando personale pagato dallo Stato, aiuta come può mercè interventi, specie di natura pubblicitaria che puzzano di petrolio lontano un miglio (in linea d'aria da Metanopoli).
Nell'ente misterioso (ma non troppo) il nostro ha lentamente ribaltato politiche tradizionali, dirigenti e tecniche, appoggi e iniziative, sino a giungere ad esaltare con quadrotte pubblicitarie le virtù del buon impiego di danaro. Bontà sua, è l'uomo che vale “X” milioni, anzi (potenzialmente) “x miliardi”. Se la Provvidenza ti scarica in casa un ingombrante, sì, ma prezioso involucro spirituale come Cefis, non c'è che da ringraziarla.
Perché? Ce lo poniamo con mal dissimulato candore. Perché un personaggio da copertina come lui va a prendersi gatte da pelare fuori piazza, in affari che minimamente toccano lui e la sua azienda, in attività che nulla hanno a che vedere con la politica? E perché i padroni di casa, anche se ragionano con evangelica astuzia, gli spalancano le braccia e gli offrono il più ampio patronato, lasciandolo arbitro persino di correggere una riga o di controllare ogni telefonata in arrivo?

Non faremo coincidere la risposta - trasparente con l'ad majorem Dei gloriam di marca gesuitica. Può darsi che le intenzioni del manager siano lodevolissime, ma osiamo arguire che la carica in questione si riveli per lui produttiva anche sul piano umano (e sociale, e politico). Inoltre contestiamo – ed è elementare la ricerca di un fine rispettabile, anzi degnissimo, con dei mezzi (messi a disposizione, appunto) quantomeno discutibili se non illegali come più sopra abbiamo accennato.
Se non scenderemo in particolari è proprio perché l'esperienza anch'essa prima citata ci suggerisce di attendere che fiorisca, se deve fiorire (ma ne dubitiamo assai), quello che in antecedenza abbiamo, per dir così, seminato. Ad un certo momento facciamo professione piena di umiltà: che cosa possiamo, con le quattro carte che ci girano in mano, contro la manovrata ostilità, il disprezzo, la cortina di infondatezza a priori che ci circonda?
In realtà dobbiamo ribadire un concetto, dissipare un'ovvia impressione: non è Eugenio Cefis che ci dà ombra. Anzi, non c'è proprio nessuno che ci rovini il sonno. E piuttosto un clima, un sistema, un ambiente che in qualità di cittadini, anche relegati nel fondo classifica, osiamo liberamente additare ad un'opinione pubblica tutt'altro che disponibile, per ragioni di concorrenza e di clamore, ai nostri ragli d'asino; alla stampa, generalmente allergica a ciappà i ratt ma sensibile a tutt'altri valori; ai responsabili del governo, intenti a promuovere, anziché richiamare; agli uomini politici, non molto simpatizzanti per gli ordigni (artigianali) che scottano. Detto questo, e prima di cambiare mestiere, tirem innanz. Abbiamo ancora qualcosa da dire.

PETROLCEFIS E MONTECEFIS S.p.A.
ALL'ESAME DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

A seguito di quanto pubblicato dalla nostra Agenzia di Stampa nei giorni scorsi, il nostro Direttore ha disposto che la Magistratura acquisisse ufficialmente i testi dei servizi speciali “ La PetrolCefis S.p.A. ” e “La MonteCefis S.p.A.”. Il fascicolo contenente i lanci citati è stato trasmesso al Procuratore della Repubblica con la lettera di cui pubblichiamo il testo integrale.

AL SIGNOR PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
ROMA

Ho il dovere di accompagnarLe i lanci della agenzia di stampa da me diretta, riferentisi alle inchieste speciali “La PetrolCefis S.p.A” e “Montecefis S.p.A”, astenendomi da qualsiasi giudizio di merito.
Vedrà Lei, signor Procuratore, se vi sono seri indizi per una prosecuzione da parte della Magistratura, elementi validi per autorizzarne l'avvio, circostanze che meritino di venir vagliate e controllate.
Per quel che mi riguarda posso solo assicurarLa che il servizio giornalistico è frutto di pazienti ricerche, di rimandi a risultanze di fatto, di rigorose consultazioni che hanno impegnato alcuni miei collaboratori nell'esercizio libero dell'attività professionale, e soltanto in nome di essa.
Ho molta fiducia, Signor Procuratore, nel Suo esame che so sempre illuminato e sereno, dopo aver sperimentato la sufficienza dei politici, il silenzio della stampa, aliena a privarsi di benefici pubblicitari; I'imperturbabile assenza di degli stessi interessati, come se tutto fosse frutto di fantasia malata, di demagogia meschina.
È naturale che mi ritenga a disposizione per ogni colloquio e chiarimento, com'è naturale la mia fiducia nel Suo determinante e vincolante “parere”, comunque si presentino a Lei la bontà o meno delle nostre affermazioni.
Con sensi di deferente, profonda considerazione.

La segnalazione al Magistrato vuole essere un atto di coerenza con la nostra serietà professionale e al tempo stesso un atto di sfida a coloro che investiti per carica, autorità, competenze e diritto di cronaca hanno cercato soltanto di insabbiare, col consueto sistema del silenzio, la nostra denuncia giornalistica, isolando e ignorando una questione così scottante, attuale, significativa. Del tutto conseguente con tale decisione l'auspicio che la Giustizia possa esaminare uno sconcertante e diffuso fenomeno di malcostume che la congiura del silenzio ha finora tentato di sottrarle.

Cap. XI – Le oche del Campidoglio per Eugenio Cefis. I cinquant'anni del capo

Cinquant'anni, sì: di Eugenio Cefis. Perché non ricordarli? Quantunque sia nota la nostra (modestissima) disistima per l'uomo, anzi per il manager più illustre di tutta l'economia italiana con buona pace di Guido Carli, il nocchiere corrucciato abbiamo mandato a memoria questa data di nascita, 21 luglio 1921, in Cividale (Udine).
Non gli manderemo rose, è ovvio. Correremmo il rischio di una meschina figura e all'occorrenza saremmo battuti allo sprint dalla gentile signora Francesca Ambrogia Micheli, fedelissima fiduciaria,con ambo le chiavi del cor e firma libera, di tante imprese ad personam dell'egregio Presidente.
Non faremo ricorso al telegramma augurale, lasciando l'iniziativa all'on. Flaminio Piccoli, Ministro delle Partecipazioni di Stato e gran maestro di diplomazia applicata, più realista del re, come mostrano i suoi ottimi rapporti con l'ex primadonna dell'ENI (e tuttora angelo tutelare, benchédimissionato alla Montedison). Un telegramma non dovrebbe lesinarlo nemmeno l'on. Fanfani, visto che s'è fatto vivo anche per la morte di quell'autentica canaglia (in vita) di Moranino.
Non ci assoceremo a quanti, in sì felice circostanza, vorranno testimoniare buona amicizia, utile deferenza, ben investita stima, calcolato ossequio al dott. Cefis.
Con lui l'Agenzia Milano Informazioni val la pena di dissimularlo? ha un conto aperto. Addirittura si professa e si pretende creditrice. Esiste uno spartito aperto che da qualche tempo la Procura della Repubblica di Roma sta oscuramente ma di certo vagliando: è la fisionomia in due versioni "Petrolcefis" e "Montecefis" con successivi richiami biografici a Ministri, direttori di giornali, Parlamentari, tessuta dalla "AMI" sul filo di un'indagine condotta ad appurarne l'aspetto mafioso, la tentacolare, confusa attività, le collusioni e il sottobosco dove florida e tenace come l'edera s'insinua la forti di quest'uomo. Coperto, dobbiamo aggiungere, da segreto istruttorio, ovvero da immunità mediante opportune garanzie, in genere di natura pubblicitaria .
Doveroso pertanto, nella circostanza, anche un nostro ricordo: forse di cattivo gusto, ma sempre assai più elegante delle losche maniere con le quali il procuratore della "MCCC" (MetanoCompresso Carburanti Combustibili) – meglio noto in qualità di Presidente della Montedison festeggia probabilmente il suo compleanno.
Come potremmo esternargli il nostro pensiero?
Con la retorica sfoderata ad alto tenore psicologico, no: dire e non dire, sfornar paradossi, scomodare economisti e commilitoni, citare la Resistenza e le Sette Sorelle, incensando con brio edistacco, è uno stile a noi allergico, anche se largamente in dotazione a penne ben più celebrate del giornalismo serio nel nostro Paese.
Con freddo distacco nemmeno, perché ogni atto va, nel nostro caso, motivato: non intendiamo attirarci ulteriore disistima e più accesa ironia (né eventuali querele per plateale diffamazione), stroncando in maniera sbadata e virulenta un uomo.
Intendiamo piuttosto scardinare, con il successo di Sisifo, il mito di quest'uomo, l'evidente exploisation privata costruita a latere sulla sua attività d'ufficio, l'inspiegabile (ma non troppo) silenzio che gli copre le spalle e i fianchi.
Non lo faremo a nome di altri: specie se mancati ai vivi, come Enrico Mattei, ombra nella lunga notte di Bascapè, mentore altissimo del nostro barone di un'economia da quattro soldi (più il centesimo per lui, d'interesse).
Vorremmo tuttavia riuscire non del tutto consueti nell'espressione (paradossale) dei nostri auguri. Il personaggio in cresta all'onda, esperto di sci nautico, specie se agganciato al motoscafo degli

onnipotenti di Stato, ci è francamente poco simpatico. Le sue spericolate manovre all'ENI come allaMontedison (a meno che il trasferimento non abbia coinciso con imprevedibile conversione) son tutt'altro che degne d'elogio, guardando all'amministratore del pubblico danaro, al dirigente fidato, al professionista quadrato e attento, purché gli affari a lui commissionati gli garantiscano piena libertà d'azione, capacità discrezionale, perfetta indipendenza.
I disinvolti affari privati sfuggono all'on. Preti e alle reti del fisco, ma risentono favorevolmente
e come degli altri, trattati in veste di economista di Stato e si camuffano agevolmente con etichette di comodo in un Clan da lui ispirato e dominato. Ecco: questo è il mafioso, onoratissimo in società,al quale vuol giungere discreto e nemmeno tanto cattivo il nostro messaggio augurale.

Le oscure referenze

Al civico numero quindici, in via Borgonuovo a Milano.
Il senso unico recentemente introdotto dagli urbanisti, ha ridotto il traffico, già disagevole, in una delle tipiche, tortuose e anguste strade del centro, intersecanti Via Croce Rossa e l'avenue dedicata al grande Alessandro Manzoni. Una Citroen DS21, soffice anche all'andatura, ben defilata nella sua eleganza curata, rappresenta una rispettabile vettura di rappresentanza. Intestata ad unasocietà amministrata dalla segretaria di Cefis, Francesca Micheli, guidata dall'autista, in forza all'ENI, Breda, l'automobile procede con la dignità d'un corteo presidenziale, s'arresta davanti ad una palazzina a due piani, restaurata da poco con una patina d'antico splendore.
Dalla signorile autovettura scende un uomo, accolto con deferenza di mestiere da un portiere in livrea: un po' di colore non guasta con i proletari d'alto bordo e l'onor delle armi spetta di rigore ad un membro della Resistenza. Superato l'androne, ecco un appartamento assolutamente moderno e lussuoso: ci vanno adagio gli addetti alla Conservatoria Immobiliare di via Casati nel trascrivere nomi e cifre di vendita delle abitazioni, ma è fuori dubbio che il nostro ha impiegato qui diversi soldini di chissà quale società, per assicurarsi una dimora accogliente e rispettabile. Mobili in stile, sempreverdi, ampi spazi, gusto sicuro di arredi.
C'è il clan pressoché al completo. La moglie, signora Marcella Righi, sorella di Alessandra Righi che è socia con Franca Micheli nella “Investimenti Industriali”, alla quale partecipa la “General Rock Investment Trust” di Vaduz. La figlia diciannovenne Cristina. Il fratello Adolfo, con domicilio in via Quadronno, 24 e residenza fluttuante ai fini fiscali: è infatti accomandatario (accomandante la“Trevalor Trust” di Eschen) della “Arborea”, come pure della Immobiliare “BCR”, procuratoredella Ge-Da System-Italia, capitale 900 milioni, in prospettiva di proficue relazioni finanziarie con la Montedison. Il figlio, Marco, con la moglie, signora Laura Bersani, residenti nella vicina via F.lliGabba, 7. Assenti, però giustificati, il primogenito di Cefis, Giorgio, con la moglie Alessandra Bussola e le figlie Veronica e Arianna, residente in via Brera, e il fratello Alberto, ingegnere, che amministra le piantagioni in Canada.
Mancano altri parenti di Cividale o di Arola di Belgirate, località da cui proviene la signora Cefis e dove la famiglia possiede una sontuosa villa, del tutto compatibile con le cariche e le prebende del capo famiglia Presidente alla Montedison. Mettere insieme proprio tutti è disagevole; certo tutti più o meno partecipano non solo in spirito, alle feconde iniziative extraterritoriali o anonime nei giri societari di Eugenio Cefis, il patriarca al quale la dinastia deve lustro, ossequio, miliardi e rinomanza.
L'aria che tira qui dentro è d'intimità serena. Il barone del metano compresso, così come si mostra schivo davanti alle telecamere e ai paparazzi, così com'è allergico ad apparire in pubblico una posa anche questa, a rovescio, considerata efficace dagli studiosi di psicologia diventa socievole e cordiale nella privacy dei domestici beni, eludendo per il momento le cariche pubbliche e gli intrighi accessori.
Come in uno stinto clichè, è il manager circondato dai suoi doppiamente - in una fausta circostanza, il Martini in mano, il sorriso compiaciuto, l'aria un tantino blasé dell'uomo arrivato: appunto, ai

cinquant'anni e alla fortuna, la dea bendata che l'ha accompagnato in Largo Donegani, la tappa più recente, scalzando illustri contendenti come Campilli, Merzagora, Valerio, Faina.
Il pensiero corre anche al 14 di via Borgonuovo, discreto pied-a-terre ufficioso del capitano d'industria con equipaggio distaccato nella sede sussidiaria ENI, tuttora a discreta disposizione dell'ex Presidente.
In un anno son cambiate diverse cose. Forse le rivede Cefis mentre si fanno i discorsi di circostanza e si sfogliano i telegrammi di augurio, quelli giunti in casa e dettati da amici, essendogli altri indirizzati in Largo Donegani. La dimora di Cefis era in via Dandolo e lui era Presidente dell'Ente Idrocarburi.
Il passaggio alla Montedison rappresenta un apprezzabile progresso nella carriera di questo uomo, oggi (e domani) nelle grazie di Colombo, Piccoli, Carli e sicuramente al coperto da eventuali crisi e surrogazioni col suo passato e le sue benemerenze polivalenti. Con Eugenio Cefis non si fanno affari sbagliati, nemmeno in politica, anche se è notoria la sua avarizia.

Rose rosse

In una trasversale di via Visconti di Modrone, al numero nove di Via Chiossetto, ha sede il quartier generale.
Un moderno palazzo, chiaro di linee e ambienti, del tutto estraneo nella fisionomia agli oscuri interessi che vi fanno capo. Il verde all'inglese, gentili piante da giardino in una arteria tranquilla, a senso unico, la strada preferita dal Capo di tante società fantasma, qui amministrate al riparo da clamori pubblicitari, notorietà, etichette e sopralluoghi inconcepibili di Guardie della Finanza e di deduzioni odiose dell'Ufficio comunale per l'imposta di famiglia (1971: imponibile 53 milioni, concordato 7 milioni 632.000 lire).
Il contratto di affittanza per questo studio, che ospita anche la quasi rinomata galleria di ex-voto - tavolette policrome e ingenue, rastrellate un po' dovunque come le azioni Montedison è intestato, come il telefono con le sue derivazioni, alla società dal nome pittoresco di “Chioscasadieci”. Alla pari della omonima “Chioscasauno”, della “Arolo”,della “San Sebastiano”, della “F.M.I.”, si tratta di imprese immobiliari intestate alla segretaria di Cefis, AmbrogiaFrancesca Micheli, una donna del '29, per configurarla in rima con i ragazzi del '99 e in cronologia con la signora Kennedy-Onassis.
Oggi la principale di Eugenio Cefis si direbbe più elegante del solito. Il dipendente – strano rapporto di lavoro e d'interesse a rovescio compie infatti cinquant'anni. D'obbligo, senza variazioni romantiche, fiori e sorrisi, testimonianza grata della fedele governante di colui che era, molti anni fa ormai, vice di Mattei, quando ENI, Agip e Snam erano in Corso Venezia, dalle parti di quel notaio Neri che costituisce rogandole tutte le società a partecipazione mista di lavorazione del metano e di compravendita di immobili del duo Micheli-Cefis, recapito ideale di questo trust operoso e al riparo da maldicenze e inquisizioni. In apparenza modeste società con limitato capitale e dimesse denominazioni, le cointeressenze potrebbero nel giro di qualche ora assorbire la flotta di AndreaCosta.
La segretaria-amministratrice, stamane, è più che mai in forma. Come lo sono l'aiutante Carla Radini Tedeschi (ancora in forza all'ENI, nonostante il passaggio del Capo ad altro Ente?) e l'autista-fattorino Breda.
I due telefoni squillano di continuo. Anche l'ultimo postulante che ha chiamato pensava di essere il primo o almeno di apparire tale nel porgere gli auguri al Procuratore della “Metano Compressi”.Invece è stato preceduto, senza contare i messaggi telegrafici. Restelli, all'avanguardia, Presidente del quotidiano “L'Avvenire”, dirigente ENI quanto a stipendio e gentilmente prestato alla redazione di Piazzale Duca d'Aosta.
L'ENI paga bene i giornali che assecondano le sue disinteressate attese, arriva persino a distaccarvi degli uomini che sappiano ad un tempo conciliare disastrosi bilanci e politica da embargo, risolvendo egregiamente i due corni dell'inquietante programma. Sotto il profilo dei buoni costumi, la cosa – cioè queste convenienti, sfacciate e consuete distrazioni di personale, anche in gamba, ad

altre missioni adiacenti – non si presta ad alcun commento valido: se infatti nessuno, di quanti potrebbero averne parte in causa come controllo, se ne dà conto, a che serve spulciare fra i misteri (minoritari) della ragion di stato, del sano realismo produttivo, della complessitàorganizzativa?
Con Restelli ceduto all'Avvenire, è salva una testata (o quantomeno tenuta in vita a trapianti d'ossigeno costante) ed è aperta una strada alla ricerca di consensi morali per una azione condotta con disinvoltura e impegno.
Altro fido di Cefis, il f.f. direttore amministrativo de "Il Giorno", l'alta voce dell'ENI nella politica italiana, Morandi, celebre anche quale copista di fiducia ai tempi della siglatura di lettere per l'ing.Mattei. Non mancano all'inoltro degli auguri di rito il Girotti, ex vicepresidente, pedina d'assalto Montedison; il Bartolotta, direttore generale ENI; l'Arcaini sempre in linea; il Campanini-Mescoli della Snam Progetti; il Sacchi, amministratore delegato Snam.
Sono alcuni fra i pochi (Cefis sa che è la qualità, non la quantità che vale) colonnelli dello stato maggiore, presenti oggi in forma meno fredda e ufficiale del solito. Fa piacere ritrovarli o risentirli nel frasario d'obbligo, probabilmente sincero e sentito, di una scadenza tanto singolare, intima, significativa. Certo, essi gli debbono molto, ma il debito è reciproco.
Più aperto è il conto con la segretaria: di questi cinquant'anni da celebrare, più di venti li hanno passati davanti allo stesso mestiere quotidiano, realizzando piccole e grandi fortune insieme, con la passione, il gusto, lo slancio di neofiti e il fiuto sicuro degli affari. Avventure immobiliari hanno preso forma lentamente, per caso o coincidenza, alle volte; lui ad escogitare, a saggiare il terreno, ad investire secondo il vento che tira; lei ad offrirgli una testa (di paglia) e il nome per le società davarare.
Inizialmente erano forse espedienti o alternative, specie considerando l'incerta pur se robusta carriera agli Idrocarburi di Stato, con i salti d'umore di Mattei, il delfinato in pectore o proclamato, le rotture col grande ras dell'oro nero (dal 1960 alla disgrazia di Bascapé); il rialzo vertiginoso delle azioni con la successione e l'incontrastato dominio. Una volta affrontata la strada delle imprese a latere, il cammino è sgombro, la potenza dell'ENI, il nome del suo presidente spalancano porte e allietano il transito.
Tutto questo è presente, ricordo e testimonianza, durante la sosta di Cefis nello studio, davanti al caminetto, tra le rose di giornata. Un poco in disparte invece le preoccupazioni, i prestiti a medio e lungo termine, le politiche di linea e di staff, le cointeressenze, l'obsolescenza degli impianti Montedison, i passivi e gli incrementi che affaticano e monopolizzano (non interamente) la fervida quotidiana vigilia del cavaliere delle società a responsabilità illimitata.L'atmosfera è calda, anche per la stagione; l'ambiente è insonorizzato ma il colloquio confidenziale, senza le reticenze d'obbligo.
La "Chioscasadieci" come bene di rifugio: dove non esistono segreti di investimenti e di resa, dove le cifre hanno il loro esatto valore. Ci si può intendere, dopo tanto tempo, con un batter diciglia e poche parole essenziali. Cinquant'anni non rappresentano una soglia di imminente, pur se lontana, vecchiaia; valgono una tappa, non un traguardo.
I messaggi d'augurio appena scorsi rappresentano le altre voci curiali, l'ossequio formale dei cortigiani e dei subordinati, anche d'alto rango. Nel sancta sanctorum non entrano i convenevoli: si trattano solo gli affari di famiglia, si stabiliscono contatti fiduciari, si elaborano piani e rimedi. Il Cesare-Cefis, sotto la sua tenda in Alvernia, non trascrive memoriali di attacco e campagne, ma detta al fedelissimo Labieno Micheli i pensieri e le teorie concrete della sua strategia letteraria.

Forse qualcosa è cambiato

Un anno dopo, 21 luglio 1972. Il futuro è nelle mani di Dio. Anticiparne le vicende e le risultanze è,nel nostro discorso, un gioco dialettico soltanto. Possiamo unicamente arguire che nello spazio di un anno anche per Eugenio Cefis, l'inafferrabile gabbiano dell'economia italiana, qualche cosa avràcambiato colore.

Cefis non sarebbe quello che è se gli altri responsabili, non semplici spettatori — non lo avessero lasciato agire indisturbato, senza limiti precisabili, senza controlli d'autorità. Sarebbe anzi meglioaffermare che la sua fortuna e il suo dileggio delle forme (e della sostanza) dipendono direttamente dagli accorgimenti usati da lui per addomesticare i rappresentanti del popolo, i mezzi d'informazione, i tutori della pubblicamoralità.
Cefis sarebbe oggi tutt'al più un impiegato modello, forse a livello dirigenziale, in qualche nota industria friulana, se la Repubblica gli avesse concesso soltanto una medaglia come riconoscimento dei suoi non ben definiti meriti resistenziali.
Invece gli ha assegnato nientemeno che l'Agip, da liquidare è vero e alle dipendenze di Enrico Mattei, con responsabilità dunque doppiamente limitata. Il gioco èfatto. Il santone economico, l'eccezionale internista dell'oro nero nazionale, il discepolo integrale e affezionato, è oggi alla Montedison, più che mai nella stanza dei bottoni della politica italiana, pronubo con la sua celebrata teoria del ribaltamento dello storico concubinato in fieri tra cattolici ecomunisti. In via subordinata, lo sappiamo ancora ricchissimo di imprese private, onnipresente, evasore fiscale tra i primi in Italia (un blasone, questo, molto meno infangato di quanto non sembri).
Temuto, invidiato, incensato. Condiziona la mediocrità ufficiale del mondo politico, con i Colombo, i Moro, gli Andreotti compresi. Tenere in scacco una terna siffiatta, in cui si assommano virtù e pregi di per sé singolarmente non eccelsi, è da autentici fuoriclasse. Questo dobbiamo pur ammetterlo.Non rientra nella biografia untuosa e calligrafica dei più famosi elzeviristi destri colleghi.
Sul conto di Cefis, che conosciamo abbastanza bene nei suoi risvolti umani, finanziari e politici, avremmo anche noi una certa anedottica da sfornare, benché il personaggio sfugga in genere dal mostrarsi e dal lasciarsi inquadrare nell'episodica edificante o meno.
Noi abbiamo puntato i nostri archibugi spesso costretti a far molto fumo e magri arrosti sulla figura pubblica di Eugenio Cefis, sulle sue iniziative extra istituzionali, sulle sue agguerrite stazioni diservizio private e sul plateale, vergognoso, inspiegabile silenzio che gli assicurano gli amici e leautorità competenti.
Non indugeremo quindi nei fioretti di frate Eugenio, pur avendo di sfuggita - su queste stesse pagine accennato alle buone opere del giusto e alla sua collezione di ex-voto.
I suoi cinquant'anni diventano un pretesto, abbastanza scontato, per rinverdire i servizi speciali nei quali abbiamo riversato tutto quanto sapevamo, tenendo ovviamente qualche scatoletta di viveri per riserva e adoperandoci per sfruttare più a fondo altri filoni ancora inesplorati.
Ne abbiamo scritto con ampiezza e documentazione. Senza saperci spinti da animosità personale o da velleità meschine di ricatto: si tranquillizzi, se vuole, l'on. Arcaini.
Ci interessa esclusivamente il fenomeno sociale Eugenio Cefis. Le ragioni sottili e misteriose del suo potere, pieno anche se delimitato per legge e consuetudine; gli interessi privati in atti d'ufficio, deducibili con estrema semplicità logica dal sistema personale di cogestione di altre imprese, sue personali; l'arricchimento ingiustificato raggiunto con le rampe di lancio a lui affidate; il ricorso a innocenti prestanome per mascherare colossali interessi e frodare il fisco; la interferenza politica quotidiana; le manovre oscure per realizzare quel “Piano” degli anni '80 di cui abbiamo tanto parlato e che si salva dall'essere infame unicamente perché la componente in alternativa non è il ritorno alla dittatura fascista, ma l'apertura ai comunisti.
Che poi Cefis sia arrogante, sfacciato, pieno di sufficienza e distacco, è soltanto incidentale.
Non vorremmo rifare il nostro discorso, tediando ancora di più, in occasione del sucCefisivocompleanno, cinquanta più uno. Nel frattempo e lecito augurarselo qualcuno forse sarà intervenuto.Colombo, Almirante, Preti, Malagodi, La Malfa, Piccoli, Andreotti, Ferri, Mancini? Hanno letto quanto da noi esposto, senza una piega. Fonte inquinata, devono aver arguito, specie se il giudizio sommario s'accorda con le inespresse intenzioni o, meglio, con certe collusioni d'interesse.
Nella Giustizia invece abbiamo fiducia: ad essa è stato regolarmente inoltrato il fascicolo, depurando gli alti muretti d'omertà che impediscono la visuale. Sarà un precedente, qualora ottenga

soddisfazione. Qualora, cioè, la nostra denuncia motivata e collezionata - raggiunga lo scopo (improbabile) di infastidire, nel pieno rispetto della legalità, un gigante come Eugenio Cefis.
Schierarglisi contro esige notevole coraggio, di solito non in libera vendita. Ma visto che gli altri non dicono, lo scriviamo noi. In un Paese dove le fonti ufficiali e monopolizzate d'informazione abbondano in primi piani sulle cervellotiche e ridanciane vicende dei memoriali ceduti al Washington Post sulla guerra del Vietnam, ma si tace completamente lo scandalo ANAS, è più che comprensibile altrettanto corale silenzio e reverente rispetto per un uomo così potente come l'attuale Presidente della Montedison. L'Italia degli anni '70 dovrebbe andar ribaltata secondo la terminologia e le speranze del nostro - nelle sue traballanti strutture politiche, sociali, economiche.
Istrione di un Piano al quale nessuno dà apparentemente credito (il “Piano '80”, ideato da questo ingegnaccio friulano prestato alla patria), con i precedenti dell'ENI e il ruolo di salvatore della Montedison, il Presidente potrà magari avvalersi dei servizi della “System-Italia”, intestata alfratello con fantomatica residenza per realizzare l'ardimentosa operazione politica.
Zappulli del “Corriere” ha battezzato Cefis con il felice (ma abusato) attributo di manager, quasi non si sapesse che il Capo si riempie la bocca di paroloni di cui molto spesso non conosce né la radice lessicale, né il nesso, né la carica. Riesce a farsi passare, con la sicumera congeniale, per un programmatore nato, un economista insuperabile, un radiestesista eccezionale (nella ricerca di oro nero, metano e palanche, pubbliche e private), risanatore di finanze scardinate.
Dategli in mano l'ENI o la Montedison (o l'ANAS o il governo o l'IRI) e vi solleverà la terra, disimpegnandosi in acrobazie senza rete (come scrivono i giornali compassati e ingenui, ma non tanto).
Il Mosè della Montedison sa che il tempo gli darà ragione (e lo proclama), come afferma pubblicamente che giustificherà la scalata (alla Montedison) per indurla a ragionare. Il suo piano,iperbolico nei termini ma assai semplicistico nella realtà d'ogni giorno, è proprio quello di far da testuggine nel momento della crisi.
Corazzato com'è, con tanti di quegli scudi (crociati o meno) a disposizione, quanti imbecilli del nostro stampo può far fuori, quanti mulini a vento può vantarsi d'andar sconfiggendo, quando la strada è apertissima, senza il minimo ostacolo, con tutte le garanzie e le immunità dello Stato e dei suoi Piccoli assicurate ad ogni passo!

I briganti in doppiopetto

Quasi nel cuore della vecchia Roma, a due passi da Porta Pia? in via Piave all'ottanta, ha sede l'agenzia giornalistica “Milano Informazioni”.
La centrale della congiura (dei Piagnoni) antiCefis? Quanta autorità si può concedere ad una fonte d'informazione quotidiana, pungente come una vespa, che non riesce però a farsi sentire nel coro degli osanna al grande capitano d'industria, l'incorruttibile sovrano degli Enti di Stato più importanti;se non trova un interprete al Parlamento, un solista che reclami un'indagine e chieda un giurì per definire ed eventualmente allontanare certi personaggi dalla scena dell'economia pubblica; se s'imbatte unicamente nel silenzio stimato a prezzo da convenirsi?
Tutto sommato, un'impresa da dilettanti arrabbiati. Ma la verità rimane tale anche se la proclama ilcittadino più imbecille del quartiere!
Certo, qualche nota di attendibilità il nostro organetto di Barberia, tirato in pochi fogli a ciclostile, è riuscito in vari anni ad accaparrarsela, specie negli ultimi tempi, quando diverse telefonate esplorative son giunte in redazione sul caso Cefis. Mettiamo all'attivo della crociata (contro le ombre rosse) anche qualche visita (gradita): esponenti della UIL, il direttore (in ombra) di un noto e spregiudicato settimanale milanese, eminenze grigie d'alto bordo; messi (o spioni) d'agenzie raccolta dati.
Qualcosa dunque si muove. La bonaccia totale non deve trarre in inganno Non si può lanciare un sassolino sulla superficie senza che le onde concentriche si dilatino. Non certo come noi ci aspettavamo, ci sia concesso ammetterlo francamente. Dieci parlamentari democristiani

disponibili(pareva) ad una interpellanza alla Camera, regolarmente affossata sul nascere (da Andreotti? Come ha potuto?). Editori di giornali che si proponevano di darci una mano, ma poi hanno preferito il linguaggio più aderente della sussistenza pubblicitaria, dell'Ente Idrocarburi o associate.
Le cosche mafiose, con la elegante andatura di pachidermi, funzionano con precisione cronometrica. Non si sfugge al giro. Untorelli, guardatevi in faccia (e arrossite). Invece, per quanto ci si ponga davanti allo specchio, non siamo riusciti a reperire motivo (o vanto) di vergognarci, né di darci per vinti.

Ventun luglio 1971. Un anniversario

La data ci suggerisce anche un diverso pensiero: fra una decina di giorni, seguendo il calendario delle ferie, anche noi, all'AMI, chiuderemo per un mese i battenti. Una stasi, non una smobilitazione. Un rimando: per restaurare impegni ed energie in altre più limpide arie, lontano da Ministeri, da tornei di partito, da carbonerie di palazzo.
Abbiamo un punto: non giungeremo davvero a sollevare la terra, con Archimede, ma assicuriamo che non perderemo lo slancio, nella convinzione di riuscire là dove connivenze, compromessi, opportunità, manovre politiche s'arrestano sulla soglia del barone a sei zampe.
Ripulite queste ricche (e buie) stalle d'Argia, le cose in Italia potrebbero andar meglio, non solo alla Montedison e all'ENI. Il nostro sabotaggio tornerà, pressoché quotidiano, alle installazioni del nemico. Qualcuno, per solitario coraggio e per la toga che indossa, saprà correggere il tiro e finalmente farlo giungere a bersaglio.
Nell'Italia che ricorda le Calabrie di secoli addietro, percorsa da bande rivali (i politici), da ladroni in guanti gialli, da innumerevoli teste di turco che fan la claque, l'omertà è di rigore.
Chi tocca il Principe avrà del piombo; chi non lo tocca, avrà dell'oro. La metafora è stanca, ma leggibile.
Non serve chiudere gli occhi perché il postulante un'innocua agenzia di stampa persiste nelle sue querimonie. Non è giusto nemmeno dipingere con stimmate e aureola un personaggio per tanti versi (documentati) spregevole e dannoso, come fa il cotoniero e arrogante giornalone di via Solferino. L'etichetta di veridicità non si regala al miglior offerente, né si riceve per dotazione dinastica o favor di popolo.
I nostri ventiquattro lettori ed estimatori valgono, di fronte ai fatti, quanto le seicentomila copie di tiratura di quotidiani allineati. O forse ci meritiamo Eugenio Cefis, tanto da indire pubbliche preghiere nelle chiese (povere) per il suo compleanno? Crede egli veramente sans moi, le délugé?
No, non ci sarà alcun diluvio se il cavaliere delle immobiliari emigrerà al Liechtenstein.

La carta d’identità del barone ruspante

Dati anagrafici

Cefis Eugenio, nato a Cividale del Friuli il 21 luglio 1921. Coniugato con Righi Marcella.
Figli due: Giorgio e Cristina.
Laureato in legge.
Residente in via Borgonuovo, 15 - Milano. Ufficio in via Chiossetto, 9 - Milano.

Titoli e benemerenze

Cavaliere del Lavoro - Ufficiale del 2° Regg.to Granatieri in Sardegna - Combattente partigiano nella Brigata “Fratelli di Dio”

Caratteristiche somatiche

Alto 1 metro e 88, asciutto, viso incorniciato da orecchi a sventola, colorito rubizzo, sguardo compunto, teso alla mistica delle dottrine economiche. Temperamento battagliero, facile ai colpi bassi, sornione e vendicativo.
È presuntuoso quanto e più di quel che vale, autoritario e guardingo.

Doti professionali
Agilità istrionica più nel salire che nello scendere le altrui scale. Logica assiomatica, a senso unico. Fiuto da pointer negli affari. Sferzante regista, manovra cifre e bilanci con la maestria del campione. Particolarmente dotato nel tacere (quel che va taciuto). Non si esalta sotto gli incensi ma li fa fruttare.

Il suo tempo libero
Mediocre ma volonteroso skinauta sui laghi lombardi. Colleziona con devozione (e profitto) gli ex voto, investimento d'arte tra i più intelligenti. Trova conforto e relax nella Citroen DS 21 intestata alla segretaria. Va a pesca di sigle e rifugi nel Liechtenstein. Legge molto (i discorsi che gli preparano).

Cariche pubbliche
Presidente della Montedison, oggi con lui aperta a splendidi orizzonti. Consigliere della Banca Commerciale Italiana, pur interessandosi per hobby di argomenti finanziari. Consigliere dell'istituto Nazionale Assicurazioni (con premio sulla vita garantito dalle migliori firme del mondo politico italiano). Consigliere anche delle Assicurazioni d'italia.

Profilo fiscale
Paga 7.632.000 di imposta di famiglia su un imponibile di 53 milioni. Con la riforma in atto, è da presumere che gli verranno riconosciute delle franchigie, visto il modesto tenore di vita che conduce. Per la Vanoni non si hanno dati e sembra che il Ministro Preti (che gratta i fondi dei barili) potrebbe precisarlo.

Le amicizie particolari
Emilio Colombo, Guido Carli, Flaminio Piccoli. La Trimurti italica sugli altari del momento. In più qualche centinaio fra deputati e senatori di tutte le colorazioni. Ricchissimo di indulgenze nel campo clericale. Pressoché l'intera stampa nazionale, generosa nel silenzio a prezzo di pubblicità petrolchimica. I fedelissimi Umberto Salanti, Viglio Carlo Pietro, Camillo Ripamonti, Micheli Franca, Cefis Adolfo (& C.) per la formazione di gruppi e schieramenti ad intrallazzo misto.

Gusti e inclinazioni
Fuma le Mariboro a concia dolce. Ama le nature morte ma detesta il pittore ufficiale di corte Fiorenzo Tomea (caro al predecessore). Preferisce i viaggi in jet personale, cui manca solo il blasone araldico, per le escursioni di controllo alle piantagioni in Canada. È affezionato al paradiso turistico-fiscale del Liechtenstein, dove cura i nervi e le s.i.m. (società a intrallazzo misto).
Porta il panciotto corazzato anti-pallottole (giornalistiche).

La vocazione più recente
Il virus delle interviste, dopo i rigidi silenzi dell'Eni. La missione di Cincinnato alla Montedison va! bene una pagina di giornale.

Teorie filosofiche
Pur essendo un uomo di chiesa, farnetica una strana dottrina del ribaltamento e preconizza nuove politiche per nuovi corsi.

Frasi celebri
«La Montedison ha bisogno di stare in pace per leccarsi le ferite». Nel complesso, anche lui non chiede altro che di essere lasciato in pace, visto che ferite nessuno gliene ha inferte. Opponendo alle punture di zanzare (Agenzia Milano Informazioni) un dignitoso silenzio.

Il motto araldico
Voglio, ergo posso.

Cap. XII – Un taumaturgo chiamato Eugenio Cefis. Il re del trapezio

Lo stratega silenzioso, lo schivo manager, l'eccelso risanatore dell'italica finanza, il mago dell'etilene - Eugenio Cefis - avrebbe, da qualche tempo, cambiato tattica e costumi. Lo si evince dal fatto che mai come in questi ultimi mesi il buonuomo ha scodellato interviste, s'è lasciato cogliere dai lumi dei flash, è passato al colloquio.
Un metodo sinora sconosciuto alle sue abitudini. Uno sport al quale non s'era mai dedicato, con un tantino di narcisismo e di psicologia del ruolo. Non che tacere per umiltà: l'amor proprio lo conforta. Non che fosse riluttante alla notorietà consueta per temperamento introverso: meno si parlava di lui e più (lui) era contento. I1 silenzio è d'oro (nero), come sempre! Nemmeno per discrezione, impetuoso e sbruffone com'è nelle sue azioni industriali. Cosa può averlo indotto al dialogo, tanto improvviso quanto abbondante, sì da far concorrenza all'on. Moro e ad Ugo La Malfa?
Abbiamo due precise sensazioni. La prima: anche il Cefis s'è convinto che è d'uopo marcare il suo passaggio del Mar Rosso con una concessione alla stampa, trasferendo ai giornali quello stile asciutto e spregiudicato sinora riservato ai suoi Consigli di Amministrazione, nei rapporti con i collaboratori fidatissimi sicari della sua politica, nei conciliaboli da retrobottega per le sue oscure ma fruttuose manovre d'arrembaggio. Gli ha fatto scuola, considerazione sintomatica, quel Giulio Andreotti caustico e imprevedibile, polemico al massimo, parco di scrupoli (ne sa qualcosa il Sen. Fanfani) e senza riguardi.
L'altra opinione è che i ritrovati della “System-Italia” società da 900 milioni versati, amministrata dal fratello Adolfo Cefis ed attualmente in pratica d'affari con la Montedison nel ramo della promozionalità li vada proprio collaudando lui, con ovvie spinte di presa psicologica, di levigatura dei rivali, di conquista spavalda dei mercati (politici, soprattutto), di ascendente sugli economisti e l'opinione pubblica.
Due ragioni per rompere un leggendario riserbo: la stagione matura - adeguarsi ai tempi e (forse) la metodologia applicata della “System-Italia”, concorrente alla Montedison.

Un uomo venuto di moda

L'attacco per interviste è dunque la vocazione più recente del baldo Anselmo alle crociate (petrolchimiche).
La stampa italiana, come accade all'estero, è di fazione alla ricerca di thrilling nuovi e di sensazione, da ammannire agli impazienti lettori. Il sesso va rompendo le scatole anche ai vecchioni libidinosi. Ce n'è troppo e i mezzi sono carenti. Il boom sexy va trasferendosi alla biancheria da camera, alla pubblicità per cosmetici, al simbolismo fallico di prodotti come la benzina e le banane assolutamente unisessuati...
Per evitare una crisi che riporterebbe l'uomo (il lettore) a discorsi metafisici e alla disperazione trascendentale, la stampa corregge la mira e va a caccia di buone firme.
Cefis, come Andreotti, fa cassetta. Sanno prendere di punta anche le spade al piatto; contengono a Sor di pelle, translucido, il più scostante livore; dicono in quattro parole (cattive) quello che la media dei parolai nazionali deve ampliare in venticinque sconnesse espressioni; rovesciano da cavallo gli avversari con la villania dialettica; fan terra bruciata con i propri indiscutibili e inobliabili teoremi economici, sociali, politici, aziendali. La tecnica per interviste - di Hiroscima.

Cefis è sempre stato così. L'opinione pubblica l'apprezza soltanto ora per i graziosi servigi che la stampa - allineata sulle posizioni pubblicitarie Agip e Montedison che ne foraggiano la magra esistenza - gli rende.
Noi lo conosciamo da (appena) vent'anni. Non sa dialogare, ama il monologo stretto ed egocentrico. In cuor suo (e non solo lì) passano per emeriti testoni i Boldrini, i Roasio, lo stesso Girotti, di ieri, e i Campilli, i Merzagora, i Valerio, i Faina, i Cicogna di oggi o stamattina . Ivi compresi quei politici che ne tessono premuroso elogio, che l'hanno trasferito con fasto spagnolesco al grande complesso industriale, già a capitale e conduzione privata, ora semi-pubblico e in avvenire di proprietà forse, se le cose andranno come vuole lui cooperativa o Kolkloziana.
Un uomo solo sapeva tenere a freno l'indomito e raggelante boss dell'economia (statale) italiana, ma si chiamava Enrico Mattei, commilitone nelle bande della Resistenza come sulle barricate dell'Agip (in liquidazione), e poi in cresta all'onda sinché nel 1960 volle licenziarlo per i meriti (d'arroganza) acquisiti all'ombra sua nell'Ente Idrocarburi.
È proprio sconsolante che sia venuto di moda insieme alla contestazione, alla conflittualità permanente, alle manifestazioni in piazza San Pietro, ai disordini sindacali, alla crisi dello Stato certo linguaggio, conseguente, da caserma, da irsuto ma analfabeta mandriano (un clichè nel quale, abbiamo già scritto, lui somaticamente ci spazia e ne avanza), sin qui appena tollerato dentro quattro mura, sia pure di prestigio e di vetro come all'ENI-EUR o al grattacielo di Metanopoli.

Ipertrofia agiografica

Facciamo una fatica maledetta a seguire tutti gli echi di stampa che istoriano con arabeschi e dorature le eccellenti interviste del fresco e prolisso neo Presidente della Montedison. Li vedremo appena scorrendoli alla buona.
Trascuriamo il più diffuso rotocalco d'Italia, quella "Famiglia Cristiana" nota per la disinvoltura aperturistica e il livello abissale della sua informazione culturale a fumetti e dispense. Cestiniamo egualmente "Il Milanese", l'ultima impresa editoriale periodica di Mondadori (quando metterà le mani su "L'Osservatore Romano"?) sdolcinata e retorica, frettolosa e polivalente, che a ognuno vuol piacer, spiacendo a tutti.
Sia il settimanale delle Paoline, sia il giornale ambrosiano di Mondadori hanno dedicato colonne (di piombo, ma fuso) al barone del metancompresso, per l'esattezza procuratore della MCCC che non è in numeri romani la sigla del Trecento, ma della "Metano Compressi Carburanti Combustibili", appunto, piccolo e non isolato hobby del magnate.
Quanto all' "Avvenire", diamo per scontata la premura, l'assiduità, la deferenza (filiale, et pour cause) al patron e alle sue creature; con la pubblicità di cui beneficia, con il Giuseppe Restelli prestato dall'Eni alla Presidenza del consiglio di amministrazione del quotidiano cattolico di punta; con l'identità di vedute politiche, è naturale che il Cefis viva di rendita in casa dell'ex "Italia" in divenire.
Il peso massimo di via Solferino, di tempra spadoliniana con armature di cartapesta, disponibile sempre a qualsiasi ripensamento purché dettato da Mammona, s'è attestato con Cesare Zappulli su un piano di gelosa e totale adesione. I tempi della polemica Montanelli-Mattei sembrano remotissimi, ma allora guidava la barca certo Missiroli...
Anche qui, la ragion di stato, l'auri sacra fames, i centimetricolonna di pubblicità in giallo (sporco) Agip. Le idee al servizio della causa (o del bisogno, o dell'utile), mentre la verità appetibile da tanti fedeli lettori d'un giornale francamente svettante per serietà, firme e tradizione - rimane accidentale eufemismo.

Per non morderci la coda

Ma politicamente (e con qualificazione etica) su che ripiano vanno collocati altri fogli di rilevante tiratura: “Successo”, “Epoca”, “l'Espresso” e così via? Non si abbeverano ad una stessa fonte, né risulta che abbiano sposato determinate cause, coincidenti con approssimazione sulla linea Cefis.
Basta spiegare l'arcano ricorrendo al monopolio pubblicitario dell'augusto mecenate che, distaccando spazi per la réclame all’oro nero e derivati (anche lontani), si assicura altrettanti microfoni ad alta fedeltà. Non risolveremo noi la sciarada: abbiamo appena scovato uno dei suoi termini.
Nell'insieme la claque funziona e con discreta osservanza di tempi, tonalità e rumori. Deprimente constatarlo (ma lo sono meno le battute e gli assiomi di economia politica dell'oratoria di Cefis?), ma quando il Presidente della Montedison pontifica, se ne raccolgono in cronaca e commentari persino i frammenti Tanto dimostra efficace l'iperclorato di sodio dei Big Bon, con le cosce di pollo di Raffaella Carrà ad esaltarne meriti e bontà.
Ci consoliamo aprendo “Il Giorno”, relativamente discreto, avaro di incensi almeno in confronto all'“Avvenire” , smaccatamente riservato noblesse oblige nei riguardi dell'esimio datore di lavoro. Falsa parsimonia, per non dar nell'occhio, in un giornale lo abbiamo ripetuto più volte al Ministro Preti assolutamente inutile ma essenziale ai fini fiscali per giustificare i miliardi (di pubblico denaro) sperperati, come per l'agenzia “Italia”, dall'Eni nel realizzare (male) il sogno da nababbo: dotare il gruppo di un proprio portavoce, anzi due, (“Il Giorno” e l'agenzia, appunto, “Italia”) nel coro dodecafonico della stampa nazionale.
II contribuente, in sostanza, paga di tasca propria la sopravvivenza di queste due testate che servono una causa anche contabilmente sballata, del tutto estranea se non contraria all'interesse deI contribuente stesso e della comunità. Accanto agli enti inutili, ai binari morti, si dovrebbe recidere alla radice questi due parassiti. O almeno pubblicarne gli spaventosi deficit di gestione. Cefis vuol tagliare le aziende improduttive alla Montedison, ma allEni non ha voluto asportare le adenoidi né i denti cariati! Certo il quarto potere si mostra sensibile (e realista) assai più davanti ai consistenti vantaggi offerti da una politica pro-Cefis che nei confronti di quella (modesta) verità da noi pubblicata L'Agenzia “Milano Informazioni” diciamolo sottovoce e oggi l’unica fonte che dissente, che anzi accusa e attacca: ma essa non adopera il metro degli spazi pubblicitari...

I detti memorabili

Per tornare alla nostra stampa allineata, è tonificante coglierne i pezzi e le briciole più preziosi, sparsi naturalmente da Eugenio Cefis nelle sue interviste.
Brillante l'affermazione, ad esempio, che la Montedison «ha bisogno di stare in pace e di leccarsi le ferite». Lasciamola dunque tranquilla, povera cocca. E con lei il responsabile, a meditare i prezzi scontati che la “System-Italia” può praticargli o a strofinarsi le punture di zanzara che una certa, oscura agenzia di stampa gli va, da qualche tempo, allungando...
Ancora: della Montedison, il barone rampante ha una visione panoramica di «tutti i 360 gradi dell'orizzonte», privilegio consentito da madre natura solo a certi insetti, come le mosche (se non andiamo errati), che hanno gli occhi compositi, in grado di vederci sopra e sotto, e avanti e dietro. Ad ogni modo non sbaglieremo granché accettando per buona la risibile trovata di Eugenio, l'uomo dall'orizzonte talmente vasto che ci stanno i precompressi, le immobiliari (della segretaria) ed i recapiti nel Principato...
Cambiando disco: dalle perle di “Successo” alla sontuosa cornice di un organo austero ma bisognoso anch'esso di comprensione per quadrarne i bilanci, come sa il cav. Cefis: ecco “ L'Espresso”. «L'operazione di pulizia del bilancio Montedison è sempre stata rinviata» (per colpa dei precedenti speziali, Merzagora, Campilli, Faina, Valerio, n.d.r.); «le perdite che oggi registriamo non sono altro che il frutto del passato», rilancio quindi per un uomo che non lascerà cosi pesanti eredità ai (lontani) successori; «ci vorranno almeno tre anni prima che si cominci ad avvertire l'effetto della nuova strategia», data ovviamente per miracolosa e sicura, nelle mani del grande

condottiero al quale la Provvidenza, attraverso Piccoli e Carli, ha consegnato mani e piedi la traballante e gigantesca struttura industriale d'Italia.
La musica come si nota è sempre la stessa. Il credito di cui gode Cefis, è pari, diremmo, alla sua incompetenza; quando egli, intervistato, disquisisce di rapporti tra investimenti e fatturato, su immobilizzo di impianti e omeri di lavoro, sul piano chimico nazionale, il salvatore non fa che usare la terminologia e le conclusioni dei suoi negri, della staff che l'attornia, tecnici di valore, dei quali, con sufficienza e distacco, egli traduce le veline e s'illumina di luce riflessa.
Del resto la carica che egli ricopre non prevede particolari competenze specifiche: se fosse un vero economista, se conoscesse a fondo la materia, se brillasse di luce propria, non avrebbe fatto la carriera che ha fatto. Vorremmo vedere dove finirebbe la sua folgorante saggezza, scodellata in interviste e tavole rotonde, senza i lanci e i razzi vettori della "System-Italia", senza le cure e il maquillage dei suoi tecnici.

In Giudea e Samaria, sempre profeta

Nessuno pretende che un capitano d'industria figuri tra i retori da antologia. Anzi il clichè letterario (e cinematografico) ama presentare codesti personaggi in un velo di sciatteria adulatoria, buoni borghesi di modesta cultura, sforniti di armi dialettiche, ma in compenso titolati di magia produttiva, di fiuto, di genialità autentica negli affari.
Cefis, che si mette a proclamare le sue dottrine, non s'accontenta più di agire, vuol anche apparire: con effetti alquanto discutibili, rivelandosi in pubblico quello che è in privato, cioè aggressivo, scostante, precompresso come un bulldozer che frantuma tutto sulla sua strada.
Ci chiediamo, dopo le volute d'incenso di severe testate, dopo il rilievo tipografico di certi spazi sulla stampa: ha usato, il nostro cavaliere d'industria, il grandangolare (a 360 gradi) per inquadrare - un tempo la situazione dell'Eni, e vi ha condotto con altrettanta energia quella operazione-pulizia che si accinge - in tre anni a realizzare nella Montedison?
Diremmo che in precedenza, in sella al destriero del petrolmetano nazionale, ha usato sistemi di nettezza interiore abbastanza singolari. Come l'impiego di società pubblicitarie in forza all'Eni per azioni assolutamente estranee ai Eni e ai compiti dell'ente come la distrazione di fondi per ingraziarsi i politici; come l'assegnazione di equipe di personale Eni negli ingranaggi di determinati organi di informazione; come l'acquisto, a milioni e milioni di lire in sovvenzioni pubblicitarie, del silenzio e del consenso di mezza stampa italiana; come l'incremento dei defìcit del giornale sociale ("Il Giorno"); come la regia di consulenti, prebendati quanto inutili, a propria disposizione; come lo sdoppiamento della sua personalità in attività d'istituto e in hobby opulenti e impegnativi quali le immobiliari e affini.
Con queste premesse, desunte dalla politica più documentabile di Eugenio Cefis, già Presidente dell'Eni, riteniamo di essere i soli struzzi in Italia a dichiarare inesistenti le qualità manageriali del Patron, ed assolutamente dannose le esperienze in corpore vili sinora attuate dal medesimo nel tessuto dell'economia del nostro Paese. Esperienze che gli sono servite, per paradosso, alla promozione di ieri, al credito di oggi.
Un avallo sconcertante ma scontato, gli viene dall'ultimo aumento del fondo dotazione Eni, votato con 319 si e appena 19 no dal Parlamento, per un totale di 290 miliardi in cinque anni. La votazione, avvenuta a scrutinio segreto, quindi con piena libertà di eventuale dissenso, certifica appieno l'unanimità o quasi dei consensi all'operato di Eugenio Cefis, appena defluito dalla dirigenza dell'Ente Idrocarburi. La prova del nove delle sue virtù è venuta quindi dal potere politico senza distinzioni apprezzabili di parte e di origine!
L'aumento di un fondo che a ragione si dovrebbe chiamare di pubblico sperpero, trattandosi di soldi del contribuente, è leggermente scandaloso, ma nella fucina di Vulcano si parla di mille miliardi, non di poche migliaia di lire confluiscono i favori dei più severi censori dell'economia politica italiana, gente come il La Malfa e il Malagodi, come il Mancini e l'Andreotti. Tutti insieme a decretare utile e proficuo un gesto di fiducia nei confronti di una azienda nella quale Cefis ha

manovrato con disinvoltura pericolosa, impiegando capitali (pubblici) in iniziative da noi dimostrate illecite e sbagliate.
Il Mezzogiorno può ben attendere i miliardi che gli vengono così sottratti per avallare la mitomania di Eugenio Cefis, ancora ombra di Banco nei meandri di Metanopoli. Ognuno di codesti galantuomini Pertini, Piccoli, Restivo, Servello, Massari, Bucalossi e tanti altri ha potuto informarsi in base ai nostri lanci, ma e ovvio che la verità vale molto meno del fumo e degli interessi.
Tutti insieme a confermare la fiducia del Parlamento ad un figlio ribelle, ma pur sempre di famiglia. Sconcertante questa massiccia presenza a favore di un Ente sino a pochi mesi fa esclusivo feudo ad personam di Eugenio Cefis. Vorremmo pensare che il nostro è dovunque profeta: in patria, finché dirigeva l'Ente Nazionale Idrocarburi; all'estero, si fa per dire, nelle vesti di tutore della Montedison. L'accreditamento di certe somme, votate dagli onorevoli di ogni corrente, avalla l'iniziativa voluta e condotta dal Cefis: questo e fuori dubbio.
Venezia è importante, d'accordo. Agiscono rettamente i deputati che presentano interrogazioni sull'argomento dopo le (quasi) esplosive rivelazioni di Indro Montanelli. Ma quando una chiara denuncia viene offerta ai governanti e al Paese sulle soperchierie, il malcostume, l'irrazionale gestione dell'Eni come è stato fatto da noi neppure un gallo canta, nella notte. Evidentemente il buio li trasforma tutti in gatti bigi.

Una pietruzza in più

Torniamo alla dimestichezza inopinata che oggi adopera l'Eugenio della Montedison nel tener rubrica fissa sui giornali, a dispetto delle dichiarazioni astruse e contorte, delle pietanze discorsive prefabbricate, dei surgelati banali che va dilapidando nelle sue interviste.
Non gli è mancata la cornice mondana. Biografie in rotocalco che decantano la sua laurea in legge, forse per indicare le ragioni profonde della sua eccelsa competenza in materia economica; che lo dipingono appassionato skinauta sui laghi lombardi, indefesso lavoratore persino a bordo dell'auto (intestata alla segretaria), esemplare capitano d'industria perfettamente nazionalizzata. Pallide acqueforti dedicate alla leggenda di un colosso degli Idrocarburi e dell'industria chimica, offerte alle affezionate lettrici del genere rosa. Uscendo così dall'anonimato, Eugenio Cefis deve per forza sottostare alla curiosità, non sempre reverente, del pubblico.
Come cittadini abbiamo anche noi diritto di sottoporgli una domanda ben articolata, ma non essendo certo accreditati presso di lui, giriamo l'occasione a qualche collega, più addentro nel misterioso mondo metalmeccanico, di riuscire originale, un po' di più del solito.
Ecco il quesito accademico (perché nessuno ardirà farne oggetto di interrogazione) che vorremmo rateizzare per comodità discorsiva e che ci piacerebbe veder ripreso da qualche organo di Successo e simili: primo: se la “Milanpetrol” (s.r.l.), costituita il 1° ottobre 1968 col trascurabile capitale di 950 mila lire dal notaio Bellotti, con sede in Milano, via Tiziano, 19, avente per ragione sociale la gestione di conCefisioni, soprattutto per quanto si riferisce ai derivati del petrolio, appartiene o no al Gruppo Eni; secondo: se effettivamente rientra nel giro Eni, perché sia stata usata la formula della responsabilità limitata, nominando un amministratore unico con pieni poteri, nella persona di Squeri Carlo, nato il 20 giugno 1923 a Bedonia (Parma), ex dirigente dell'Eni ed attualmente Sindaco di San Donato Milanese; terzo: se invece non appartiene all'Eni, come mai si è deciso di privatizzare questo importante settore (appalto di stazioni di servizio, giro di centinaia di milioni con altrettanti dipendenti, automezzi, raggio d'affari), dato che in passato tale attività rientrava logicamente negli interessi e nella gestione diretta dell'Eni; quarto: in un caso o nell'altro, si chiede di accertare il volume, il quadro di affari, i criteri di concessione delle stazioni di servizio a terzi (privati), il loro numero e nome. In entrambi i casi si vorrebbe sapere chi sta dietro allo Squeri, come vengono divisi gli utili, come risponde fiscalmente la Società.
Domande pertinenti, scelte a caso fra alcune che la configurazione composita dell'Ente Nazionale Idrocarburi e i suoi cento couloirs di potere suggeriscono. L'inventario di queste sottospecie, floride nel seno del Gruppo, non possiamo davvero tentarlo, ma gente come l'on. Piccoli e il Ministro Preti

per quanto ingenuo sia il rimando ha tutte le carte in regola per scoprire il marcio. Avere gli atout e non giocarli è abbastanza stolto, ma consueto in Italia.
Della segretaria di Cefis, Franca Ambrogia Micheli, abbiamo individuato parecchie intestazioni sociali, immobiliari e non, tutte palesemente legate alla persona del Capo, ivi compresa la Citroen di rappresentanza, appartenente alla F.M.I. (una sigla inventata dal barone, ma con pochissimo spreco di fantasia, per l'egregia signora di cui sopra).
Del fratello Adolfo senza menzionare l'altro, Alberto, che provvede alle piantagioni in Canada per conto del Capo tribù— abbiamo evidenziato con la “System-Italia”, varie composizioni industriali, formalmente irrilevanti ma sempre abbastanza sintomatiche per capire il giro Cefis.
Dello stesso patriarca il quale mostra di non aver nulla da temere, scoprendosi così abilmente la “MCCC” di Modena, di cui è appena procuratore, mentre la testa di turco Sergio De Angelis funge da amministratore.

Sul lastrico dell'indifferenza

Che cosa si può pretendere di più da noi poveracci, limitati nel tempo e nei mezzi (finanziari) per approfondire un discorso già così interessante e proficuo?
A gran fatica andiamo cercando, come detectives dilettanti, le ragioni sociali nelle quali fa capolino la sigla da sesamo, apriti di Eugenio Cefis, le società ad intrallazzo misto (s.a.i.m.) per coniare qualcosa di aderente al tema nelle adiacenze del clan.
Se lo muovesse altrettanta cariosità, lo Stato, ben più provvisto di noi quanto a doveri, ispezioni e sistemi di difesa, a quest'ora avrebbe tolto ogni patina di sospetto alle nostre insinuazioni appalesandone la mistificazione o il contenuto veridico.
E’ ben vero che non si può muovere la Magistratura ad ogni anonima denuncia, ad un colpo di telefono, alla prima alzata d'ingegno di un organo di stampa qualsiasi; ma è altrettanto pacifico che le prove da noi allegate e l'esauriente documentazione stilata nei nostri servizi non vanno confuse con lo scandalismo a basso prezzo o la vendetta meschina di piccole frazioni mafiose. Ognuno deve fare il proprio mestiere. Noi abbiamo individuato dei reperti, analizzandoli per quanto è concesso alla modestia del nostro strumentario, rimettendone i risultati a chi di competenza e più volte, inutilmente, sollecitando una risposta.
Lo Stato sembra aver altre gatte da pelare. Gli organi preposti alla tutela dell'interesse (non solo economico) del cittadino, regolarmente insabbiano, perché fa caldo (d'inverno), o si gela (d'estate). Ogni richiamo cade nel vuoto.
Si afferma: non è il caso, come non è il momento, come non è l'uomo. Ne soffrirebbe, altrimenti, la politica sull'asse di equilibrio, la dosatura di favori e ricatti, di concessioni e immunità di pretesti ed espedienti per tirare avanti una barca in precarie condizioni di rotta.
Per conto nostro ci serviamo del ciclostile come rotativa, del buonsenso alleato al coraggio come guida; del Magistrato, eventualmente, quale riferimento d'obbligo.
Certo le dissertazioni di Cefis sul risanamento della Montedison, offerte con tanta larghezza agli spazi giornalistici, lasciano interdetti: se è tanto abile nel risanare le proprie iniziative private che godono già d'ottima salute, potrebbe riuscire taumaturgo anche per il grosso ente del quale oggi regge il timone.
Il ragionamento fila: ma non c'è forse l'esempio Eni a togliere il credito fiduciario a questa seconda impresa terapeutica del Signore delle società a intrallazzo misto?
Bastasse succhiare il latte delle vacche magre, come ha fatto Cefis, per assicurarsi una carriera, un nome, un'aureola, saremmo tutti giganti dell'economia italiana. E' tempo di levare la maschera a queste operazioni di alta finanza e di rivelare al Paese l'autentica fisionomia piratesca di certe segretissime manovre.
La stampa in Italia deve liberarsi da certe forme di umiliante servaggio finanziario come lo documentano ampiamente i paginoni di pubblicità alla benzina di stato e le colonne offerte ai ritratti agiografici di un uomo che maneggia miliardi ma non possiede neppure l'automobile.

Tutti sanno che un labirinto esiste, ma nessuno ha il coraggio di seguire il filo d'Arianna che noi abbiamo graziosamente offerto per individuarne la topografia. Per quanto avvertiti dall'indifferenza ufficiale, continueremo ad offrire altri appigli, altre segnalazioni, altre utili tracce, perché qualcuno, finalmente, apra gli occhi.

Cap. XIII – Ulteriore saggio su Eugenio Cefis. Il poliedrico ingegno del capitano d'industria

Abbiamo già avuto modo in passato di rivelare ai nostri pazienti lettori- tra essi annoverandone di illustri, ma distratti come gli onorevoli Colombo, Piccoli, La Malfa, Preti, per non citare (ben più attento) il Procuratore della Repubblica di Roma al quale abbiamo personalmente consegnato i lanci della nostra agenzia ; abbiamo già delineato si diceva i capisaldi della strategia del Presidente della Montedison e Presidente ad onorem (l'oro nero ce l'ha nel sangue) dell'ENI, Eugenio Cefis. Visto che il nostro tempo è zeppo di istanze, di follie lucide e collettive, di scandali consueti a catena, di balorde confusioni; visto che di queste doti vocazionali sembra congegnato quel centro-sinistra italiano del quale, passando per uomini di destra, più volte inutilmente abbiamo indicato l'incoerenza, il baratto, il compromesso, la pratica degli assegni-promesse a vuoto; visto che per stare a galla occorre fiuto, abilità, protezione e guarentigie: ne deriva ovviamente un denominatore comune di azione per coloro che come il molto (quasi) onorevole Mister Cefis devono costantemente difendere se stessi attaccando spietatamente gli altri.
Dove l'esimio capitano d'industria pubblica abbia appreso questi rudimenti essenziali della stategia, non sappiamo.
Sui banchi di scuola, no, perché una laurea in giurisprudenza non apre le porte della carriera diplomatica o militare. Forse come ufficiale dei Granatieri in Sardegna, prima del '43, o confluendo poi nella brigata partigiana "Fratelli di Dio", con il fausto incontro in ardita proiezione con Enrico Mattei e Giovanni Marcora, oggi senatore abbastanza oscuro della Repubblica ma temuto capocorrente della "Base", quella che intende chiaramente valicare lo steccato per un'alleanza DC-PCI.
Fatto si è che Eugenio Cefis rimane fedele alla sua tipica conduzione del mestiere, per stile, temperamento, consuetudine e convenienza. Prima e dopo dell'ENI. All'interno delle aziende pubbliche come l'"Idrocarburi" o semipubbliche come la Montedison. Mettendo al tappeto gli avversari, superando di getto le contraddizioni, ammansendo l'autorità politica, conquistando con l'offa pubblicitaria la stampa, stornando gli sguardi indiscreti del fisco dalle immobiliari o finanziarie intestate ad altri, ma di sua evidente e gelosa proprietà.

Riepilogo della grande offensiva

La sua scalata all'ENI è storia recente. Compagno di Mattei suo vice finché il matelicano ne ebbe abbastanza d'una spina nel fianco, di un cane lupo alle calcagna, d'un ingombrante e troppo abile negoziatore pronto all'ipotesi dello scavalco; nel 1960 recitò la commedia delle volontarie dimissioni, salvando la faccia di fronte ad un vero e proprio siluramento.
Se l'ombra di Bascapè non fosse scesa sul grande Presidente del consorzio petrolifero italiano, Cefis avrebbe dovuto cercare altrove l'humus per le sue feconde, fortunate imprese. Invece ecco di nuovo il cividalese al suo antico posto di vice, alle costole stavolta dell'innocuo letterato, mago della statistica, gentiluomo esemplare, Marcello Boldrini.
Il rientro si disse voluto dall'allora Presidente on. Segni, anche perché soltanto da così alta autorità doveva scendere il crisma della riabilitazione, a livelli di potere ben più estesi e significanti di prima. Attaccò con energia, profittando dell'interregno e delle circostanze, tant'è vero che assunse le effettive presidenze delle Società del Gruppo ENI, lasciando a Girotti, allora Direttore Generale, qualche ritaglio di prestigio, giubilando letteralmente Boldrini alla sola Presidenza dell'Ente

Idrocarburi: una carica di generale senza corpi d'armata, di capitano d'industria senza opifici, di maestro senza scolari.
Aggredì gli uomini di Mattei, fedelissimi; si liberò degli antichi avversari interni; liquidò rapidamente Boldrini, togliendogli non solo lo scranno presidenziale, ma umiliandolo con l'esclusione per sino dal Consiglio di Amministrazione dell'ENI stesso.

Il vecchio Boldrini, ingegno eletto e probo, signore onesto, era così emarginato pienamente. Nemmeno Mattei, costituendo l'ENI, aveva osato rimuovere il Professore dalla Presidenza dell'Agip, limitandosi unicamente ad entrarvi, lui, in veste d'amministratore delegato.
Tutto riserbo e distacco, Marcello Boldrini ad un nostro messaggio di solidarietà grata e affettuosa, lasciò trapelare nel riscontro stupore, amarezza e disgusto.
La conquista della Montedison è invece storia di oggi.

All'arma bianca

Il sistema non è mutato. Brutale e primitivo, consueto all'ars politica dacché mondo è mondo, condotto in guanti gialli, consiste nella metodica ripulitura del terreno d'azione, sgombrando ostacoli, baronie, avversari, attaccando con veemenza priva di grossi scrupoli, se necessario a calci in faccia. Incapaci e dannosi tutti gli altri, pericolosi per giunta: dunque trattiamoli come abbiamo trattato Boldrini. Strategia d'urto contro i Valerio, i Merzagora, i Campilli, muovendo nel contempo i rincalzi e le pedine (un Girotti, già vice dell'ex Presidente del Senato), per giungere finalmente allo scoperto in Largo Donegani.
Nell'agonismo freddo, funzionale, spietato di codeste imprese di gentiluomini non rimane neppure un velo epidermico di fair-play. Il discredito sulle persone; velate e sbandierate accuse di incapacità, elefantiasi, interessi privati, fondi neri nella gestione personale delle Società dove presiedono e imperano; l'aggiramento politico; l'astuzia nell'adocchiare tempi e circostanze: queste le linee maestre, a tappeto, come l'uso delle armi chimiche, preferite dal nostro eroe, esempio classico e grigio, ma redditizio, di machIavellismo applicato.
Pochi colpi ben assestati, evidenziando nel contempo il diritto pendente a prendere quel posto, magari con la connivenza più o meno involontaria delle potenze economiche di fatto e degli astri in piena luce Mediobanca, Carli, Piccoli, Colombo

Cronistoria di un lungo anno

Questa dunque la metodologia di conquista adottata egregiamente da Cefis per la occupazione della Montedison.
1967: fa circolare la voce e fa scrivere (pagando eventualmente in pubblicità e buoni benzina) che il Presidente in carica, Giorgio Valerio, è assolutista, limitatissimo in doti dirigenziali, privo di intuizione e lungimiranza di un manager moderno (come potrebbe invece vantarne lo stesso Cefis). Adotta in altre parole l'identica angolazione d'attacco usata per Boldrini quattro anni prima, preparando il terreno con azioni diversive.
1968: inizia con l'ENI una massiccia campagna di rastrellamento e acquisto di azioni Montedison, attraverso un Istituto che abbiamo già ricordato.
1969: l'elezione di Merzagora giova all'iniziativa Cefis, sia perché i tempi non sono maturi per altri sviluppi, sia per bruciare o convertire il nuovo Presidente, alle costole del quale agisce il Griso Girotti.
1970: l'anno più difficile ma decisivo: Merzagora avverte a chiare lettere: Girotti sta dando alla Montedison una impronta “pubblicistica” che non sono affatto disposto né a ratificare né a sottoscrivere. Infatti se ne va, tra il comprensibile imbarazzo che il suo gesto determina e con pieno sollievo e sollazzo del buon Eugenio che da lontano muove le sue pedine. Arriva Campilli, ma ancora non è pronto il conteggio alla rovescia. Così il conclave, riunito in casa di Ferdinando

Ventriglia, consigliere economico dell'on. Colombo, finisce bene con la fumata bianca per Campilli. Presenti Agnelli, Piccoli, Colombo, Petrilli e il solito Carli, in quel 13 dicembre 1970 caddero le candidature di Bruno Visentini e Imbriani Longo. I socialisti in quella circostanza non consentirono a Cefis di andare in Largo Donegani, facendosi sostituire da Girotti all'Eur. Quattro mesi dopo, il 24 marzo 1971, proprio il vice Presidente Girotti propone talune nomine di rilievo in seno alla Montedison; Campilli le respinge, ma è costretto a dare le dimissioni. Il gioco è fatto. Carli e Piccoli, con Colombo, fanno il nome di Eugenio Cefis per raccogliere la pesante eredità. Costui, sicuro di tenere solidamente un piedone all'ENI attraverso la successione (fittizia) al Girotti, pianta agilmente l'altro piedone in Lardo Donegani.
Guardateli bene, all'occasione, i piedi di Cefis. Anche senza calzare gli stivali dalle sette leghe, l'uomo che ha affrontato le Sette Sorelle non ha certamente riserve o tentennamenti per farsi strada in un balzo, da Metanopoli al centro di Milano.

La formazione-tipo

Soltanto gli allocchi possono pensare che in Italia quando uno lascia una sponda del potere non si rivolga indietro. Eugenio Cefis, pur seguitando a governare tranquillamente l'ENI di fatto, attraverso fiduciari, è piombato intanto su qualcosa come 1700 miliardi di fatturato, 150.000 dipendenti, 300 mila piccoli azionisti.
Vi è giunto come una benefica furia, col vento in poppa e il mare agitatissimo; la sua bandiera sventola e le sue imprese, neI dirottamento, prosperano all'ombra della congiuntura sfavorevole. II mago dell'acetilene oggi guarirà forse gli antichi malanni del pachiderma Montedison, ma trarrà sicuramente ossigeno e allori anche se le cose dovessero peggiorare nonostante I'arte divinatoria di colui che amici ed estimatori considerano il clinico più illustre dell'economia pubblica.
La sua formazione infatti è agguerrita e perfettamente dislocata, come ai tempi favolosi dei sabotaggi e degli attacchi partigiani. Lo schieramento: Cefis capitano e centrattacco di sfondamento, in porta Piccoli che para tutto, anche i tiri mancini, anche se è sordo, anche se è distratto. Carli e Corsi (il suo fiduciario), mezze ali. Terzini il Restelli, Presidente dell'"Avvenire" e stipendiato (in trasferta) dall'ENI, e Girotti, specialista nei rimandi e nei calci d'angolo. Ali il vecchio compagno d'armi Gritti e l'oscuro ma potente Marcora. Come libero agisce Adolfo, fratello del capitano, amministratore della "System Italia" (capitale 900 milioni). I mediani, con funzioni di copertura, sono due, ma vengono spesso alternati o sostituiti data la grande disponibilità del ruolo. Cura gli incassi e le trattative al "Gallia" Franca Micheli, segretaria, titolare di parecchie aziende Cefis e della stessa automobile su cui viaggia normalmente il Presidente. Arbitro dovrebbe essere il Parlamento, ma si gioca allo scoperto e sulla fiducia; o la Magistratura, che ancora non si vede. Spettatori i 54 milioni di italiani, per i quali lo spettacolo è tutto, e il resto non conta.

Le misteriose divergenze di binario

Con questa squadra d'assalto e ammesso che accettino l'incontro, chi potrebbe resistergli attualmente: i Pirelli, i Falck, i Pesenti? Sotto sotto esiste un patto di non aggressione che forse dissimula la reciproca disistima (e paura). Ognuno zitto, ognuno tira avanti per la propria strada. Non ha fatto Cefis trapelare il sospetto che nei vecchi bilanci Montedison esistessero dei fondi neri su cui si starebbe ora indagando?
Abilmente, una volta di più, lui attacca; per scagionarsi a posteriori della non improbabile diceria secondo cui a suo tempo, all'ENI, proprio l'egregio Presidente Eugenio Cefis disponeva di segrete risorse extra-bilancio per foraggiare i politici, di ogni banda, sfumatura e potenzialità; per ingraziarsi con elargizioni cospicue, gli altri avversari e gli altri poteri, quello religioso non escluso.
Del resto è concepibile in Italia un posto di comando che non abbia a disposizione mezzi e formule per aggirare, per ammansire, per facilitare l'onesto disbrigo delle cose? Padre Zappata però condanna l'uso di codesti arbitri, una volta giunto alla Montedison, trascurando come irrilevante

l'abuso precedente da lui praticato o il ricorso ai "Metano Precompressi" per mettere un soldo da parte in vista della vecchiaia ancora lontana.
Per quanto egli metta le mani avanti proclamando che ci vorrà un triennio prima di aggiustare la situazione alla Montedison, magari col ricorso al capitale straniero cui sta pensando Giorgio Corsi (capitale del Liechtenstein, sempre accomandante o accomandatario nelle private società cefisiane intestate a consorterie di congiunti e affini?), la terapia adottata dal nuovo Presidente per rilanciare la Montedison prevede alcune indolori operazioni chirurgiche, a suo dire indispensabili, come l'amputazione e l'eliminazione di determinate fonti improduttive, di società deficitarie facenti capo al colossale gruppo chimico.
Ottima, si direbbe, l'iniziativa; inficiata per noi da un doppio vizio d'origine. Egli smentirebbe oggi quello che fino a ieri ha regolarmente e ostinatamente accettato (o voluto) all'ENI. Le rotaie, sul binario della coerenza, divergono.

Le geniali innovazioni

Perchè Eugenio Cefis, all'ENI, non ha imposto quella bonifica che vorrebbe attuare alla Montedison, eliminando le più vistose fonti di sperpero come l'agenzia "Italia" e il quotidiano "Il Giorno"?
Il rispettivo deficit, più volte denunciato da noi e notoriamente riconosciuto, avrebbe meritato eguale energia. Deve esistere chiaramente un tornaconto, computabile probabilmente nella resa psicologica perché delle voci passive in un gruppo debbano sopravvivere e andare potenziate, e altre in un diverso gruppo debbano andare soppresse.
La doppia politica degli strumenti rientrerà forse nelle oscure ragioni del realismo economico-politico, ma non depongono affatto come referenze per il neo-eletto alla Montedison.
Ancora: perché all'ENI il Cefis ha liquidato, trasferendole a privati ma fedeli gestori, le società fiorenti e produttive, come la "Milanpetrol" dello Squeri, ex dirigente ENI, ora sindaco di Metanopoli? Perché privatizzare quello che rende e conservare la zavorra "Giorno" e "Italia"?
Nessuno ci garantisce trattandosi di cosa pubblica che dati i precedenti, alla Montedison egli non adotterà la stessa, sconcertante e balorda politica. Indiavolata strategia di Cefis. Vediamone da vicino altri risvolti.
Ha fatto strombazzare al massimo la riduzione (per evidenti vantaggi di natura economica, ha detto) dei Consiglieri di Amministrazione, passati da 29 a 21. Cosa può significare un'operazione in apparenza drastica e impopolare per una società di questo respiro?
In verità, ha voluto liberarsi al più presto di otto infidi e scomodi avversari. Gli altri, nei prossimi anni, o si allineeranno, come sembra abbiano ritenuto conveniente fare oggi, o verranno sicuramente girati altrove.
Per noi, e per qualsiasi osservatore di buon senso, l'esperienza ENI è largamente scontata. Collaboratori non ne vuole, esecutori soltanto: per gli altri, il rogo e l'onorata giubilazione: eventuali recapiti di società dove approdare, per gli esclusi, potrà fornirli (a pagamento) la "System Italia" di Adolfo Cefis, fratello del Grande.
Autentico motto di spirito quello messo in circolazione che Cefis sarebbe stato adottato dall'azionariato Montedison. Tutti sanno che il suo nome è stato imposto, che egli stesso ha ordito mille trame per arrivarci, mettendo K.O. Valerio, Agnelli, Pirelli, usciti vilmente in un momento in cui la loro presenza appariva necessaria dal Comitato di Gestione.

Gli imputati de "l'ancien régime"

Edificante invece risulta tutta la preparazione psicologica e tattica per rendere accetto il Cefis Presidente.
Abbastanza insolito (e cattivo) udire in Assemblea di Società il neo eletto chiedere la testa dell'uno e dell'altro predecessore, invocare dalla Magistratura un'indagine sui fondi occulti, su voci di

bilancio incerte ed equivoche, come se tutti gli ascendenti di Cefis alla Montedison fossero dei ladri.
Andiamo a vedere quanti di essi sono procuratori di società personali con addentellati Montedison (come la “Metano Precompressi” del procuratore Cefis è inserita fuori giro nell'ENI); verifichiamo quanti di costoro hanno l'abitudine di intestare l'automobile su cui viaggiano o gli affari privati che seguono a tempo perso (ma non troppo) alla segretaria o ad amici e parenti; controlliamo quante partecipazioni di comodo, per misteriosi meandri di colleganze, essi mantengano con decine di imprese immobiliari e finanziarie; appuriamo, per indizi e deduzioni, se qualche “System Italia” di proprietà (fittizia) di loro fratelli è mai stata in relazione d'affari con la Montedison.
Dando per scontato che nessuno dei big già alla testa dell'impero italiano della chimica ricorreva per metodo a codesti espedienti, c'e da chiedersi da quale parte, nell'aula, siano i giudici e da quale gli imputati. Cefis, che vuole imporsi come l'uomo nuovo, che dà garanzia di riforme e di serietà, aveva tutto l'interesse nel gettare discredito e sospetti sulle ombre del passato, su cui meglio si staglia oggi la potenza e l'abilità del guaritore.
Chi ha aizzato gli azionisti a gridare incompleti e falsi i bilanci aziendali? Forse nessuno ha mai guardato la trama dei bilanci Eni per capire che cosa significhi l'alchimia; come nessuno si prende cura di esaminare a fondo i conti fiscali delle società aderenti al gruppo individuale Cefis. Dietro il pulpito del Savonarola dell'economia pubblica nazionale, c'è un ampio sagrato sul quale il predicatore razzola e gioca, indisturbato e tranquillo. L'importante è fare la voce grossa contro i vecchi notabili delle precedenti gestioni Montecatini-Edison.
Agli esperti in questioni finanziarie che attraverso resoconti, postille, divulgazioni varie utili supporti della strategia di Cefis hanno scritto, definendo ancora da inventarsi la democrazia azionaria in Italia, vorremmo opporre una considerazione disarmante: prima ancora di questa, dev’essere recepita quella democrazia dirigenziale o manageriale che impedisca al nostro e a tutti i Cefis del Paese di imporsi screditando gli altri per accreditare se stessi.
Quando tale coscienza, vien meno ai Colombo, ai Piccoli, ai Carli, allora vuol dire che manca anche una democrazia politica nel senso pulito deI termine; una libera scelta, cioè, di uomini capaci al posto giusto, non l'imposizione articolata come sistema, la nomina per meriti di partito, per capricci di corrente. La verità è che Cefis ha ormai la patente di mago, in un Paese dove gli oroscopi e le previsioni del tempo fanno aggio sulla realta.

L'asso nella manica

Non sappiamo se la Montedison sia in fase di ripresa. Tutti concordano nell'asserire che la gestione è malata e lo stesso neo Presidente si affretta ad elencarne alcuni sintomi, proponendo tassativi interventi, alcuni dei quali veramente da ciarlatano cerusico, come la riduzione dei consiglieri. Certo se il dente duole non basta imbottirlo di analgesici o mettersi a masticar tabacco, bisogna toglierlo, asportando, nel nostro caso, qualche elemento cariato, senza imputare alle gestioni passate colpe che non hanno.
Bisogna chiarire, distintamente, i ruoli dell'ENI e della Montedison: se c'è di mezzo Cefis, il rapporto non è ozioso. Quest'ultima non può diventare il trampolino del primo. E se la Montedison potesse ambire ad un fondo di dotazione di mille e più miliardi come l'Ente Nazionale Idrocarburi, le cose andrebbero meglio oggi come sarebbero andate meglio in passato se il beneficio le fosse stato accordato. Un paradosso, evidentemente.
Vogliamo dire che un'azienda si trova in difficoltà quando si finanzia da sé, mentre se dietro c'è lo Stato, ogni impasse può essere superata di slancio, prevista e scontata: si impoverisce il reddito pubblico, d'accordo, taglieggiando con nuove imposte il cittadino, ma la moralità è soggettiva, in questi casi, quando si richiama il bene comune per giustificare l'individuale sacrificio.
Molti pensano che la nomina di Cefis alla Montedison non sarebbe stata accolta dall'interessato se questi non avesse avuto degli assi nella manica per risanare il grosso complesso: aggiungiamo che Cefis non sarebbe defluito in Largo Donegani se non avesse avuto convenienza di farlo; ci sembra

elementare, a meno di non ritenerlo un missionario laico, aperto all'apostolato finanziario. C'è da dire intanto che con la scalata alla Montedison i politici hanno conquistato un centro di potere in più, e di quelli che valgono ben una messa. Poi c'è da confermare che Eugenio Cefis non ha affatto rinunciato all'ENI, se non in parte. Infine va arguito che il naso lungo e l'ottimo fiuto di Cefis l'hanno persuaso di due cose: primo la possibilità di farsi un poco gli affari suoi (come largamente sapeva e sa farseli all'ENI); secondo, il sistema di aggiustare la baracca mediante compartecipazioni algebriche ENI-Montedison, non più in concorrenza ma su aree proprie per propri guadagni, con interventi diretti di natura finanziaria da parte dello Stato, secondo le formule che Giorgio Corsi gli andrà suggerendo, senza dare nell'occhio, senza esporre a indiscreti sguardi un gioco grossolano ma redditizio.

L'Italia degli stregoni

Non diversamente, se pure da angolazioni opposte, devono aver auspicato gli azionisti nell'assemblea di fine giugno, i quali su quasi quattrocento milioni di azioni presenti ne hanno assicurate a Cefis i sette ottavi con appena quaranta milioni di astenuti e solo sei di contrari. Una votazione, se vogliamo, plebiscitaria. Come alla Camera, nello stesso mese, si votava con 319 voti favorevoli e 19 contrari l'aumento del fondo di dotazione ENI per 290 miliardi in cinque anni.
Eugenio Cefis, l'incantatore. Nessun serpente, nel sottobosco politico italiano, sembra resistergli. Guarda e seduce. Non chiede favori, li compera con la sua azione di rilancio e con Ia sua strategia psicologica. Non loda né trascura gli avversari, li annienta. Così la tappa ENI-Montedison altro non diventa che il trasferimento di metodi e tecnologie applicate da una sponda all'altra, senza soluzione di continuità.
Si afferma che gli inglesi - poveracci - ci invidierebbero l'accoppiata IRI-ENI, stregati anch'essi, maestri di economia e di democrazia, dalle prodigiose avventure del mago. Aspettiamo qualche anno e vedremo la curva parabolica dell'economia italiana che andamento assumerà.
Risanare le imprese impegnando lo Stato: va bene. Ma quando si tratterà di risanare lo Stato, che cosa impegneremo? Licenziare otto consiglieri, facendone rientrare di nascosto ottanta; amputare i tronchi secchi, innestando sul tronco qualche “System Italia” di ricupero. L'elisir di lunga vita confezionato con l'anilina fabbricata in casa (Cefìs)...
L'aereo personale di Eugenio Cefis non finirà in briciole su qualche remota Bascapè della penisola. Ha la garanzia degli azionisti Montedison, mentre Mattei li aveva contro, come le Sette Sorelle. Gli stregoni quando cadono rimbalzano sul terreno soffice e si ritrovano più in alto di prima: sani e vegeti, con l'aureola degli eroi.

Cap. XIV – L’anomalia Cefis e C. Il clan del mandarino

Un'inchiesta severa sui boss dell'economia italiana è ancora tutta da scrivere.
E non è detto che si scriverà, perché nel nostro antico e nobile Paese imperano le cosiddette catene, termine innocuo che vela appena la grigia realtà dei trust: da quello di Pesenti (cementi, ma anche banche e affini), a quello di Agnelli (la Fiat, azienda-madre di innumerevole prole) agli altri di Moratti, Costa, Monti, Falck, Pirelli e così via.
Codesta gente rispettabile, legata in sindacato ancor potente, la Confindustria tanto vituperata dalle masse, o addirittura per singola e autonoma iniziativa, controlla di fatto anche buona parte del mercato della carta stampata, sopravvivendo l'altra (non andremo a indagare quanta e quale, essendo marginale il tema al nostro intendimento) come palese o sommesso Monopolio di Stato, per legittima proprietà (“Il Giorno”, l'agenzia giornalistica “Italia”, la stessa rai-tv) o per condizionamento pubblicitario nel calderone della Sipra e simili.
Insomma, per affrettare la premessa, gli italiani (e altri popoli, ma non ci interessa l'oltralpe), sono oppressi dalle leghe, siano esse di Stato o di privati; gli italiani, meglio, sono gestiti dal monopolio delle informazioni audio, o visive, o audiovisive. E risultano gestiti in tanto maggior misura quando le due parti sottoscrivono patti di non aggressione, di reciproca tolleranza.
Proprio quando sussistono tali condizioni, la libertà di scrivere risuona come epitaffio della libertà di leggere; ossia si deve leggere quello che ci impongono e ignorare quello che rastremato sul nascere e tolto dal mercato - diviene merce di contrabbando, salve le solite eccellentissime prove a discarico, eccezioni di conferma ad una regola.
Un caso: com'è pensabile di reperire un editore disposto ad arrischiare la posizione e le entrate, a giocarsi una carriera onorevole accettando servizi, inchieste, indagini giornalistiche che mettano a nudo i cartelli, rivelando gli immorali risvolti di stimatissime personalità, indicando nomi, indirizzi, compromissioni, lignaggio e dinastia, rifugi e alternative, scoronando i re del sugo in scatola o i monarchi dei reami finanziari o i capimafia dell'ortofrutticola o i grandi della gomma (sintetica) e del petrolio e derivati?

Astrazioni per un tentativo

Un'inchiesta sui boss: ma vogliamo scherzare?
Onoratissimi, potenti e crudeli, saprebbero rovinare un malcapitato in vena di dissonanze e di far fare bancarotta al più ricco editore d'Italia. Ma il rischio è seducente; talvolta non avendo nulla da perdere, forse da guadagnarci rimettendo nell'ovatta di un silenzio pagato a sufficienza le rivelazioni accennate, i retroscena annunziati, le sorprese offerte in anticipato godimento nel sommario o nella presentazione.
Non correndo questo secondo, confortevole pericolo, ci metteremo a scrivere, senza sapere se il nostro timido gesto di illuminare con qualche sciabolata di luce radente un esemplare preclaro di codesti signori - debitamente e da tempo sottoposto a privata considerazione per documentarci e documentare avrà l'onore d'entrare in società, agghindato in caratteri tipografici, lanciato con decoro, accolto con attenzione; sappiamo quanto valgano gli estintori di pronto intervento, la buona volontà o la passività di regimi, partiti, cosche e talvolta - di pur rispettabili ma impotenti luoghi di giudizio.
Oggi dunque parliamo, senza illusioni, di Eugenio Cefis. Di questo friulano cinquantenne, per metà manager di stato e per metà industriale privato, rimbalzato con prepotenza al timone della Montedison, quindi in piena evidenza sulla scena dei ludi del potere.

Non che l'uomo venga dal nulla e di questo nulla risenta. Venticinque anni addietro usciva dalla guerra di liberazione, dopo altrettanti saliva dalla Presidenza dell'ENI a quella della Montedison. Quanto alla prima metà del viaggio, la diremo più fortunosa che fortunata.

Non penso, dunque sono

Tra i paradossi di quest'uomo, il più disarmante: la quasi assoluta mancanza di notorietà, remota o attuale; tale da attribuirgli natali oscuri, carriera silenziosa di immigrato da Cividale a Milano e una vita prestata al benessere del Paese.
Tanto nullatenente è Cefis che non possiede neppure un'utilitaria. Gliela presta, graziosamente, la segretaria, Ambrogia Micheli, titolare della “F.M.I.” (Francesca Micheli Immobiliare); non di piccola cilindrata, essendo una Citroen DS 21 di rappresentanza, ma egualmente di altri (ché se fosse una qualsiasi autovettura, come potrebbe dipingerlo l'agiografo del regime assiso nell'abitacolo a meditare cosa farà l'Azienda che tu del conte Faina, dopo essersi leccate le ferite?).
Egli è, e vale in quanto non possiede. Ossia: cogito, ergo non sum (o viceversa). Anche la sua casa non esiste: egli sverna in una lussuosa palazzina, all'uopo ripristinata prima di fare, nell'autunno scorso, i bagagli da via Dandolo, 4; sorge al 15 di via Borgonuovo; mentre trascorre l'estate e l'week-end ad Arola, sul Maggiore, il lago che porta in Svizzera magri e saltuari turisti come noi, quanto fedelissimi inoltri di valuta pregiata, come quelli di Cefis. Ad ogni modo, nessuna delle due abitazioni risulta intestata al nostro personaggio.
Il nulla è la ricchezza di Eugenio Cefis. Bel titolo da romanzo. Peraltro così traducibile: la povertà (dissimulata), in contrapposizione (girata, per comodità fiscale), è una moneta preziosa, da spendere bene, è un'etichetta di riguardo. I santoni dell'economia amano assicurarsi i favori del proletariato facendosi conoscere poveri, distaccati dai beni (pubblici) della vita e garantendosi l'avvenire (incerto) con i beni (occulti) che salvano dai letti di Procuste o da ignobili forche caudine. O non possiedono, al sole, che se stessi, e allora la carriera è possibile (e vertiginosa), l'accordo con tutti è a portata di mano, tacciono gli invasati, i Donat-Cattin, i demartiniani, i Berlinguer, i molossi d'assalto. O risultano proprietari di una vettura di media cilindrata e di un appartamento di tre locali, colmpreso cuocivivande e bagnetto, ed allora come Randolfo Pacciardi sono dalla parte sbagliata, e stanno a margine, anticomunisti per necessità e preconciliari in religione.

La monadologia dell'esport-import

Digressione (e accostamenti) soltanto in superficie brutali e sconnessi.
Eugenio Cefis è un campione nato del trasformismo; ha libero accesso dietro il portone di bronzo (senza che il diavolo debba, con questo, sposare l'acquasanta); nei conversari esalta la dottrina maoista, la quale impedisce la proprietà privata ma conserva il privato alla testa dell'impresa incamerata, assicurando a lui e all'azienda un ritmo di produzione più che esaltante.
Un uomo di cotanto eclettica convergenza ideologica meriterebbe un viaggio; diciamo come lo compirono Willebrands, Casaroli e Arrupe dal patriarca di Mosca; a chiedergli, nel nostro caso, una interpretazione plausibile alle (presunte) apparizioni di Lourdes... Lasciamo perdere le battute ad effetto (assai ritardato). È incontrovertibile che il personaggio ama passare per un bel tenebroso della intellighenzia contemporanea, erotico nei limiti dell'ortodossia, mago della politica e della finanza. In ogni caso di cavalli di Troia abbonda qualsiasi generazione. Cefis è semplicemente un abile importatore di nuovi corsi (e un superbo esportatore di beni immobili).
Nei metanodotti ENI ha infilato gas metano sovietico; nelle raffinerie italiane petrolio mediorientale o di origine anti-yankee; nei bilanci del mastodontico complesso del cane a sei zampe i miliardi dello Stato per sanarne i passivi, sapientemente digeriti. La versatilità del Grande spiega le simpatie conciliari da lui vissute nella brigata partigiana “Fratelli di Dio” e quelle moderne che gli fanno vagheggiare ardite strutturazioni della realtà politica, garantite dalla sua alchimia economica.

La dimostrazione, a rovescio, l'ha data lui stesso, passando alla Montedison. Se il gioco riesce in politica, è proprio assurdo pensare all unita dex cristiani coi musulmani, perché anche la luna come il Paradiso e di tutti? Tuttavia gli eretici gozzovigliano nelle idee. Cefis soffre di antica inedia, oppure non risulta denutrito sol che una (idea) finisca quale risultante delle altre.
Dal grande (ma proficuo) pasticcione che ne deriva, abbiamo l'uomo. Industriale di Stato e privato ad un tempo; insieme democristiano con chiare disponibilità per altri lidi; non possiede né casa né vettura, ma ha l'una e l'altra; è povero ma ricco: meglio, è ricco ma vuol apparire povero; espropria gli ex-voto dalle chiese ma solo per farli restaurare, abbellendo la saletta d'attesa dello studio privato in via Chiossetto, 9 e onora così l'arte, Ia fede e il gusto (personale); guarda a occidente ma strizza l'occhio magico ad oriente.
Giano bifronte o terzino ambivalente di statura internazionale, Cefis è taumaturgo, Cefis è fondatore di s.a.s. (società in accomandita semplice); Cefis a Pechino o sugli scaloni che han bandito il fulgore di michelangiolesche divise; Cefis mago e mistificatore. Come diremo: dimostrando con buoni argomenti, come si conviene.

Le attività correnti

Cefis dappertutto. Non pare, ma è così. Non ama il cheese fotogenico, celandosi amabilmente ai flash come al fisco, ma sui giornali entra di peso, per intervista, per rimando, per accidente, per commissione. Così non è affatto appariscente in politica, ma sa dominarne qualche pacchetto azionario e condizionarne diverse grosse correnti, agendo a livello di compagini ministeriali.
Non appare sul “Chi è?” della finanza italiana, ma il suo nome dovrebbe risultare al posto d'onore. Dietro ogni catechismo dissidente, c'è l'anima sua. I Mori di Venezia non battono il tocco se Eugenio Cefis è indietro con l'orologio; i Piccoli del sistema non muovono un passo se lui non è avvertito.
L'avvincente personaggio emerge ufficialmente con le sue cariche di diritto pubblico. Lo troviamo sugli annali, infatti, Presidente della Montedison, Consigliere della Banca Commerciale Italiana e dell'Istituto Nazionale Assicurazioni. Notizie esaltanti, ma assolutamente irrisorie quantitativamente. Mancano le società che di fatto o per interposta persona egli controlla o possiede.
Abbiamo all'uopo riassunto fuori testo le partecipazioni di Cefis, vuoi per piazzamento come Consiglieri o membri di collegio di uomini sicuri, vuoi per diretto intervento. Uomini e situazioni che rappresentano il capitale, di maggioranza o meno, da lui fornito mediante l'acquisto di azioni.
Mediante la “Investimenti Industriali”, magari s.a.s. della signora Franca Micheli in socia con la “General Rock Investment Trust” di Vaduz e la cognata di lui Alessandra Righi in Furlani; oppure mediante la “San Sebastiano”, immobiliare della stessa Franca Micheli in uno con la “Gula Etablissement” sempre della capitale di quel mitico staterello tra Svizzera e Austria; mediante curiose e diverse alchimie finanziarie di cui è maestro insigne.
Naturalmente il quadro è incompleto e provvisorio, in quanto ci stiamo lavorando, come per ricostruire un palinsesto, da mesi. Ci imbattiamo in omertà consuete, in travestimenti ingegnosi, in rilevazioni fatte apposta per scoraggiare il più certosino ricercatore. Ma ogni giorno riprendiamo il filo, troviamo delle tessere, ci avviciniamo ad un soddisfacente ritratto a mosaico del finanziere Eugenio Cefis.
Incidentalmente: risultano, da queste indagini pazienti, cifre di miliardi. Meglio saprebbe assicurare (noi e l'opinione pubblica) l'ineffabile ministro Preti, se solo sacrificasse un decimo dell'energia da lui profusa a far le pulci ai sindacalisti poveri come Storti e Gabaglio.
Per ora ci limiteremo ad una sorta di libro delle famiglie nobili si intende, del censo afferente al Cefis, tracciando sommari ed analitici ritratti, nell'ordine alfabetico di rigore e con riferimenti plausibili alle contaminazioni che ne emergono.

Airoldi Eugenia Nata a Domodossola, come il Giuseppe (Airoldi) e la Rita (Aitoldi) moglie di P. C. Viglio un clan familiare nel clan sociale il 5 novembre 19 30. Beni propri: (o presunti tali): accomandataria della s.a.s. "Grober" per l'acquisto, l'esercizio della proprietà, le partecipazioni, la concessione di fidejussioni e obbligazioni a terzi. Accomandante della stessa è la "Trevalor Trust" di Eschen della quale si serve il fratello di Cefis, Adolfo, per altre combinazioni.
La gentil signorina inoltre, dal '66 al '69, risultava accomandataria (con lo stesso accomandante di cui sopra), della "Editorial", passata in seguito al dott. Franco Caprotti, altro uomo del giro Cefis.
Cariche sociali nelle società di Cefis: Sindaco della L.S.P.N. (Linea Società Pubblicità Nazionale).

Airoldi Giuseppe Nato a Domodossola (e figlio di Pietro come la Rita Airoldi?) il 12 febbraio 1919. B titolare di un ambulatorio per le visite, Ia tosatura e i bagni ai cani in via Aurelio Saffi, 7 a Milano dal 1959. Nel 1968 aggiunge a questa una ben poco affine attività: si dà alla rappresentanza di case nazionali ed estere per materiale elettrico, commercio e apparecchiature speciali per aeroporto e per teatro, autotrasformatori variabili e regolatori, apparecchiature elettriche per impianti generali. Sarebbe interessante sapere a quali società, magari di stato, ha venduto realizzando guadagni.
Altri beni propri o creduti tali: è accomandatario della s.a.s. "Partecipazioni Industriali", per l'assunzione, appunto, di partecipazioni sia in proprio che per terzi; per concedere fidejussioni, prestare avalli ecc. Accomandante di codesta s.a.s. è la "Interoil Investment Trust" di Vaduz. Rimane da vedere cosa c'entri l'"Interoil" che puzza onestamente di petrolio lontano un miglio: solo così l'accomandante non sarebbe socio casuale, oltre che utile agli effetti fiscali.
Cariche sociali nelle società Cefis: ne aveva una, piuttosto singolare. Aveva fatto da ponte nella "Società Immobiliare Milano" per il passaggio di proprietà tra il vecchio certo dott. Ciravegna Tommaso e il nuovo, la già più volte ricordata Franca Micheli, segretaria di Cefis Eugenio, risultandone per otto mesi, nel 1961, l'Amministratore Unico.

Bernabè Giordano Nato a Faenza il 25 settembre 1932. Beni propri non risulta viverne, a meno di non considerare tali la sua partecipazione, in qualità di accomandante, alla Immobiliare "B.C.R.", la società in nome collettivo per l'acquisto e la gestione di beni immobili, nella quale entra il dott. Adolfo Cefis tra gli altri che vedremo più avanti. I1 nome del Bernabè lo ritroviamo infatti quale Amministratore Unico della "Ge.Da." (Gestione Dati), la società destinata a confluire poi nella "System Italia", azienda maiuscola con 900 milioni di capitale gestita dall'Adolfo Cefis . Nella "System" troveremo, sia pure per un breve soggiorno, il Giordano Bernabè.

Bernabè Natale Nato a Faenza il 23 dicembre 1900, potrebbe risultare il padre del Giordano. Come questi, vanta una compartecipazione nella stessa Immobiliare "B.C.R.".

Casali Sergio Nato a San Marino il 27 dicembre 1914. Beni propri: socio, con Franco Barberi, pure di San Marino, nella Immobiliare "Ovest Milano"; socio con altri nella (Reiser) "La Serenità", un'immobiliare che è un programma, come si evince dal nome; titolare della "Società Italiana di Sviluppo Chimico" (ogni addentellato con altri grossi nomi del settore chimico è puramente casuale), in socio con la " Sosvic" di Coira e col rag. Aldo Agrati per questa attività e per le affini: citiamo, una per tutte la partecipazione della "Società Italiana di Sviluppo Chimico" nella "Deisa", per la fabbricazione di cera e lucidi; titolare ancora della "Società Italiana Sviluppo Brevetti Internazionali", con il buon capitale di 35 milioni e con soci di tutto riguardo: la "Techwarn Holding A.G." con sede a Mendrisio e il dottor Robetto Perego, sindaco di alcune società sospette (in prospettiva) con quelle del gito Cefis. Una nota di colore: la s.r.l. "Vero" di Sergio Casali, che ha acquistato nel 62 la quota della signora Polli Angioletta in Pellegrini nella società "Miti" (Manifattura Italiana Tessuti Indemagliabili) dopo un rialzo vertiginoso di capitale per degli strani giri e partecipazioni contorte, la cede, nel '67 alla società "Pedele" (a chi oltre che alla "Bretal

Etabl” di Vaduz, accomandataria?), di Angelo Pellegrini; divagazioni sul tema delle partecipazioni, consentite a
Sergio Casali Cariche sociali nelle Società Cefis: sindaco, e di piena fiducia, di quella “Linea Società Pubblicità Nazionale” L.S.P.N., certo non fra le maiuscole del gruppo.

Caprotti Franco È nato a Monza il 28 marzo 1930. Specializzazione: il settore grafico; non disdegna tuttavia le immobiliari. Sono da attribuirgli, appunto nel settore grafico, la “CAMT” (“Commercio Accessori Macchine Tipografiche”), una s.r.l. che vede nel Caprotti l'accomandatario e nella “Editrice Europa” (di cui è socio il Renzo Petuzzotti, uomo del gito) l'accomandante; l'“Editorial”, trasferita da Milano a Varese con aumento di capitale da lire mezzo milione a lire mezzo miliardo grazie alla compartecipazione della “TrevaIor Trust”, della quale si serve abitualmente Cefis, e grazie anche all'uscita dalla stessa “Editorial” della Airoldi Eugenia, come abbiamo accennato; la “Arti Grafiche Editoriali”, in socio con Arturo Buffo e Bergomi Giovanna; la “Rotocalco”, emigrata a Torino. Tra le immobiliari, la “Immobiliare Gardenia” per la consueta gestione ecc. di beni immobiIi, in socio sempre con Bergomi Giovanna e con Ia “Rotocalco” (che è poi sua), nonché della “Tecasvir Finanzund Industrie Anstalt”, di Triesen, nel mitico Principato degli evasori del fisco (italiano).
Cariche ufficiali nelle società del giro: nessuna in apparenza, ma si sa quanto certe tangenti siano indicative: convergenze con società del Liechtenstein, gli acquisti dalla Eugenia Airoldi, Ia matrice costitutiva rogata dal notaio di fiducia di Cefis, Neri, il recapito delle diverse società dicono parecchio...

Cefis Adolfo Nato a Cividale del Friuli il 29 aprile 1937; risiede con la moglie, signora Biffi Emilia, in via Quadronno, 24, ai soli effetti del domicilio, come ben sa chi preferisce non fiscalizzarsi nel capoluogo lombardo. Beni propri (o delegati dal capoclan Eugenio): l'Immobiliare “Arborea” in socio con la accomandante “Trevalor Trust” di Eschen, per l'esercizio ecc. di immobili; la “ B.C.R.”, con lo stesso scopo sociale, in socio con gli amici Bernabè padre e figlio e altri due di cui faremo cenno, come accomandanti; la “System Italia”, di cui è procuratore dal 1970 quando il capitale fu portato a quasi un miliardo; società che si occupa di avviamento e gestione di centri di elaborazione dati e attività affini, anche per conto terzi (magari perché no? la Montedison. .).
Cariche sociali nelle società del giro: tutte quelle sopra indicate, nessuna esclusa, con poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione, a ragione della luogotenenza esercitata per conto del capoclan.

De Angelis Sergio È nato a Sacile (Pordenone), terra assai fertile di ingegni, ma anche di uomini di paglia per il Capo, come vedremo, il 19 gennaio 1912. Pare che preferisca come residenza Modena, dove sorgono sia le società da lui fiduciariamente amministrate, sia prima che convolasse la signora Marcella Righi a nozze con Cefis Eugenio (cioè nel 1943) residenza della signora stessa. Presenza, casuale naturalmente. Beni privati: a Milano, come sembra, nulla. Altrove, specie nella città emiliana, sarebbe profìcuo ampliare le ricerche.
Cariche nelle società: amministratore unico (essendo Eugenio Cefis Procuratore) della “Metano Compresso Carburanti Combustibili” (MCCC), per la vendita di metano e sottoprodotti, a Modena; amministratore della “Usi Meta”, società per la utilizzazione di gas naturali per scopi industriali e civili, con centrale sempre in Modena, via Canalgrande 81. Qui il nome del procuratore è stato prudentemente evitato: il motivo nasce dal fatto che si tratta di una Società per azioni (e non di una s.r.1. come la “MCCC”) e le cariche sarebbero pubblicizzate, cosa normalmente sgradita a Cefis. De Angelis è infine responsabile per l'Irak de]la “Petrochemical International Instrument Co.” (nella quale il congiunto Americo e direttore di cantiere), con 250 milioni di capitale, fabbricazione di impianti elettrici, tubi e cisterne.

Cefis non segue solo il filone del petrolio, ma cura anche le compartecipazioni negli impianti di estrazione e depositi, arraffone dei primi.

De Franceschi Edda Di Milano, dove è nata il 3 aprile 1934. Beni propri: “Immobiliare Eden” in socio con Rusca Enrico Pietro, del giro perché socio delIa “B.C.R.”, il vero paradiso per l'acquisto e gestione di beni immobili, attività tanto congeniale a tutti o quasi gli uomini del giro.
Cariche nelle società Cefis: accomandataria della “B.C.R.”, pilotata dal fratello di Cefis, Adolfo.

De Fusco Ugo Di Napoli, nato il 5 ottobre 1930. Si dovrebbe indagare nella città partenopea per appurare il possesso di beni propri. Quanto alle cariche che ci interessano: ex Presidente della “Pro.De.” (Profili Demografici), che nel '69 incorporò la “Ge.Da.” (Gestione Dati), mutando l'anno successivo denominazione in “System Italia”, società di cui è procuratore l'Adolfo Cefis, in cui entra come consigliere, appunto, il De Fusco.

Fusco Francesco Come il “De” Fusco è nato a Napoli nel 1916, il 2 aprile. Beni propri: socio, con Sergio Fusco (forse suo figlio, nato a Napoli 1'8 novembre 1943), nella Immobiliare “Papanco”, col solito scopo sociale. Cariche nel giro: Consigliere della “Union Produzione Cinetelevisive” per poco tempo, in quanto la misteriosa società, nella quale emergono altri nomi che metteremo in chiaro, costituita nel gennaio 1968 con capitale di ben 160 milioni, fu sciolta anticipatamente e posta in liquidazione. Pochi sanno il perché, certo Cefis è fra costoro

Grosselli Attilio Dottore, da accertarsi in quale branca, nato a Bologna il 25 dicembre 1912 e residente a Milano (dopo essere stato iscritto a Napoli fino al luglio '63) in via Organdino, 2. Beni privati: accomandatario della “Iniziative Mobiliari e Immobiliari”, di ben 50 milioni, per la solita ragione sociale e con accomandante la “Nautil Finanzanstalt” di Vaduz; la “In. Im. Par.” (Iniziative Immobiliari e di Partecipazioni), per la partecipazione in società ed in afiari nel campo industriale e commerciale di cui è accomandante la “Mulil Anstalt” di Triesen. Questa società ha assunto in seguito una compartecipazione nella “Società per imprese agricole e gestioni”, avente a sua volta la “Tecnopesca” e il signor Ciocca Giuseppe, di cui ci occuperemo, tra gli accomandanti.
Accomandante a sua volta il dottor Grosselli nella “Costanza”, Immobiliare che ha per accomandataria la “Olka Finanz Etablissement” di Triesen. Cariche (forse non innocue agli effetti delle nostre rilevazioni): consigliere “Amiata”, “Savoia Assicurazioni”, Cotonificio Val Brembana. Cariche in società nel giro o supposte tali: (usiamo stavolta il se, perché le ricerche vanno approfondite): sindaco del “Calzificio Milanese Ciocca”, della “Società Fibre Tessili” e della “Italo Americana Prentice”.

Guerrieri Vittorio Di Livorno, nato il 28 agosto 1916. Beni immobili: al momento in cui scriviamo non è possibile indicarne. Cariche nelle società del Giro: ha avuto l'onore di essere il primo Presidente della “S.P.N.” (nel '63 la “L” (Linea Marketing) non era stata ancora premessa alla “Società Nazionale di Pubblicità”). Tuttavia ha svolto un ruolo-ponte nella “Compagnia Trasporti Speciali” (Speciali perché? Forse autosnodati per il trasferimento di certi liquidi infiammabili?) La s.r.l. in parola aveva infatti nel '66 un certo Paolo Ra i per procuratore ad negotia, divenuto, l'anno appresso amministratore unico. Amministratore della “CTS” nel '65 era certo Giuseppe Pezzini, Amministratore pure della “Sadeca” (dispositivi elettrocondutture e affini) che poi confluì nella “Menchini”, di cui ci occuperemo diffusamente. Nel giugno 1967 fu il Vittorio Guerrieri amministratore unico della “CTS”. Tenendo poi conto che la società sorse nel '64 ad opera di Montano Lampugnani, un personaggio del giro di cui ci occuperemo, la “Compagnia Trasporti Speciali” dà proprio motivo di pensare. Come si possa con improvvisa conversione passare dalla pubblicità (S.P.N.) ai trasporti, sarebbe interessante studiarlo.

Lampugnani Montano E nato a Novara il 4 giugno 1921. Attraverso la “Leasing & Trading Co. For Stella Product”, di cui è accomandatario, si occupa di acquisto e prestito in uso di macchine e attrezzature industriali, avendo come accomandante la consueta società in Liechtenstein, stavolta la “Vie>> con sede a Schaan. Altro suo bene proprio è l'immobiliare “Luca”, una s.a.s. della quale il nostro, che è gemetra, è accomandatario con accomandante la già nota “Trevalor Trust Reg.” di Eschen. Aggiungiamo, giacché ci siamo, la “Silem”, col bel capitale di dieci milioni, di cui è accomandatario; nel '64 è stato l'uomo che ha iniziato l'attività d'esercizio trasporti speciali, attraverso appunto la s.r.l. che nel '65 raggiunge i cento milioni di capitale “Compagnia Trasporti Speciali”.
Cariche nel contesto-Cefis nessuna in apparenza. Salvo eventuali contaminazioni con la “Trevalor”, società preferita dal Cefis per le sue attività, e salvo le eventuali autobotti...

Menchini Ortensio Ragioniere, anziano fra gli anziani, decano di fiducia, nato a Mantova il 23 luglio 1902. Beni propri: quanto a ditte individuali, non ne risultano. In compenso fruisce largamente di comproprietà in S.p.A. già spente o ancora in vita.
Tra le prime citiamo la “Sa.De.Ca” (Dispositivi Elettrocondutture e Affini), in cui si trovava, come abbiamo riferito, anche un certo rag. Giuseppe Pezzini che fu amministratore unico nel '65 della “Compagnia Trasporti Speciali” (nomi che ricorrono sempre). La “Sa.De.Ca.” fu poi incorporata nella “Fratelli Menchini Industria Termoplastica Italiana” nella quale, ovviamente, entra il Menchini Ortensio ed altri uomini del giro, fra cui lo stesso Eugenio Cefis.
Un uomo di particolare ascendente il Menchini lo ritroviamo alla “STIEM” tipografia editoriale milanese, in qualità di Presidente e amministratore delegato, prima che essa fosse ceduta dall'ENI a privati (il Paolazzi) e che questi ultimi fallissero. Quando c'è odor di crisi, l'ENI svende le sue aziende malate e gli amministratori trasmigrano: magari all'Agenzia Giornalistica “Italia”, del Gruppo ENI stesso, per garantire la continuità dei gettoni. All'Agenzia “Italia” troviamo appunto Menchini.
Ambivalente industriale privato con una società chiusa (Sa.De.Ca.) e una aperta, la “F.lli Menchini”. Amministratore di Stato: con una STIEM venduta e la carica ottenuta dopo all'agenzia “Italia”. Dentro e fuori, ma sempre in garanzia quando su tutti veglia, col suo vessillo non ben identificato, la potenza finanziaria di Cefis.

Viribus unitis, una strategia che vale

La rassegna non è completa. Siamo a metà nella trascrizione di schede personali di quanti ci sembrano gravitare, in maggiore o minor misura, direttamente o in margine, subordinati o collaterali, nell'orbita di Eugenio Cefis. Un'orbita dai contorni, ovviamente, poco definiti, volutamente sfumati ad arte, secondo una politica ingegnosa di mascheramento e discrezione.
Il sole è pur alto all'orizzonte, ma gli uomini del boss marciano compatti, ognuno col suo ruolino di marcia, con i sostentamenti necessari, con i mezzi di attacco e difesa utili alle conquiste e alla salvaguardia di quanto indicato dal Cefis.
Possiamo subito intuire le linee direttrici della tecnica messa in atto dal mandarino friulano e spiegarci le sue insospettabili simpatie per il metodo esotico ma producente di Mao di requisire le aziende private mantenendo al proprio posto i dirigenti, assicurando continuità e profitto.
Forse codeste simpatie ideologiche sono appena un gesto snobistico, un fatto di presenza in una contingenza politica che vuole i grandi personaggi dell'industria e della finanza rivolti a concezioni nuove, pur continuando a rimestare la pasta coi soliti ingredienti. Il metodo è stato importato ed applicato egregiamente dal Cefis. Menchini Ortensio è un caso sintomatico, ma non il solo, come vedremo in seguito.
L'avesse fatto a nome di un regime (comunista) con etichetta democratica, avremmo avuto un assurdo giustificabile. Nemmeno per idea. Eugenio Cefis agisce per proprio conto, curando i propri interessi. Con abilità istrionica, lasciando a tanta gente le immobiliari onde far progredire anche il

lucro conseguente su piano privato. La strategia del capo si riflette sulle mosse tattiche dei compagni.

Tutti per uno, uno per tutti. Guerriglia economica, azioni di disturbo, schermaglie azionistiche, conquista di capitali, inserimento in posizioni altrui, rettifiche di tiro. La Resistenza può anche servire a liberare il Paese dai fascisti, ma è meglio se può assicurare la gestione di un impero economico e la nascita di una dinastia.

Magre iperboli di circostanza? Potrebbe pensarlo chi non conosce sufficienza le arti e la genialità di Cefis. Può anzi farlo credere chi rifiuta un'inchiesta severa su certe cose, aggiogato al carro della libertà di stampa a senso unico o costretto al silenzio dell'opportunità, magari compensata, di sorvolare su tante impercettibili attività di ripiego e di consolazione, nel nome di un bene superiore... Pazientemente vorremmo dimostrarlo, e lo faremo su queste pagine con buoni argomenti che solo una volontaria cecità saprà far risultare, una volta ancora, pretesto o maligna insinuazione.

Cap. XV – Altri capoversi. Per un apologo morale

Un'indagine sui padroni del vapore, in Italia. Avrebbe senso? Quando non esistono garanzie di lanci adeguati attraverso i mezzi di comunicazione, divenuti (o da sempre) monopolio, mezzadria, servitù di passaggio per industriali privati o per lo Stato?
È quanto nel precedente servizio ci eravamo chiesti in premessa, esprimendo uno scetticismo tanto risaputo quanto inutile. La libertà di stampa è una nobile causa, ma funziona sovente come la tutela che la Costituzione assicura al paesaggio. Parafrasando Horace Walpole, si direbbe che essa libertà è una commedia per chi la pratica e una tragedia per chi la subisce.
Tutti sanno che un editore non è realmente libero di pubblicare quello che vuole, come e quando vuole; condizionato sia dai sindacati padronali (le cosiddette catene che fanno capo alla Confindustria e ai singoli industriali), sia dalla pubblicità che colma i loro passivi e chiede discrezione se non obbedienza; senza tener conto delle mode, dei gusti, del mordente di un caso (letterario o meno), di interessi politici e di tradizioni da rispettare.
Quando non si arriva allo spettacolo desolante dello Stato-editore ("Giorno" - "Agenzia Italia" e innumerevoli altre testate di comodo), dello Stato esclusivo informatore (Rai-Tv), dello Stato arbitro della vita di quotidiani e periodici legata al filo della pubblicità concessa da esso attraverso la "SIPRA".
La pubblicità, sovente, misura di tutte le informazioni, trascritte a senso unico come desidera il committente. Tra i grandi concessionari della pubblicità teleguidata, Eugenio Cefis gode un trattamento preferenziale sul mercato dei giornali.
Da venticinque anni, installato all'ENI, ha saputo trovare alleanze e consensi servendosi per l'ENI della pubblicità "Supercortemaggiore", garantendosi quell'immunità che giova alle sue imprese. Le cose, da quando è giunto alla Montedison, non vanno diversamente: anzi sembra che il felice trapasso gli abbia assicurato patenti ufficiali di probità, ingegno e genialità, come convengono volentieri Colombo, Piccoli, Preti e C.

Pochi lumi e grosse ombre

Non conoscendo abbastanza la vita e gli affari personali di una persona, è facile crederla, per suggestione soggettiva, uno stinco di santo, un economista di vaglia, un capitano d'industria d'eccezione Facile in quanto il personaggio è gradito, utile e generoso, servendo alla causa. Pubblicamente, disponendo dei canali di massificazione delle notizie, gli si attribuisce il ruolo di Cincinnato del duemila, concedendo interviste sul tema e ispirando discorsi e veline.
Poi sotto sotto al piedestallo vien fuori l'altra faccia della statua. Si nota che prosperano più i suoi affari privati che quelli affidati alle sue cure dallo Stato. Noti inoltre che il brav'uomo finanzia i partiti e dispone pertanto di alleati in ogni posto chiave. In altre parole: nel '45 Cefis capitali non ne possedeva; oggi ha dei beni valutabili a miliardi.
Per un pubblico industriale, il fatto rimane sempre sconcertante e chiedersi se ha le mani pulite è appena elementare. Non occorre vivere in paesi comunisti per reclamare un processo o almeno un inventario, dato che il Fisco fa le pulci al più mite e disarmato contribuente, ma sembra guardarsi bene dal farle a chi, in cinque lustri, ha fatto tanta fortuna col solo stipendio di (altissimo) funzionario.
Siamo proprio ingenui, propensi al suicidio, quando chiediamo questo? La democrazia consente, è vero, il libero esercizio imprenditoriale, ma prevede mezzi adeguati per controllarne il reddito. In un Paese come il nostro, dove i disoccupati si aggirano sul milione, i sottoccupati non si contano, i

livelli di paga a livello basso, l'emigrazione fenomeno corrente, crisi acuta del mondo agricolo, non è onesto che vivano nababbi i quali han fatto miliardi senza ridistribuirli attraverso i prelievi fiscali.
Ma Cefis ha tanti amici, dietro tanti portoni, l'abbiamo già detto. Quelli che dovrebbero assicurargli, insieme, l'immunità e il Paradiso, non sono ancora nati, comunque.

Il precettore ingombrante

Cefis è un uomo d'oro. Altrimenti i politici non farebbero a gara per tenerselo buono. Altrimenti nessun esponente autorevole bloccherebbe le interpellanze di Simonacci e di altri dieci parlamentari che chiedono di far luce sui suoi misteriosi disegni.
Ad averlo sullo stomaco magari son parecchi, ma l'unico a non averlo digerito è stato Mattei, il quale lo considerava, giustamente un precettore saccente in casa del maestro: e lo sbattè via dall'ENI. Viva Mattei: ma il gigante di Matelica è morto.
Quali altri Mattei (eccetto il giornalista, già al "Carlino", oggi in disparte perché non inquadrato a sinistra), quali altri numi tutelari si potrebbero ora invocare? Abbiamo anzi gli anti-Mattei, ministri che esaltano le virtù di Cefis taumaturgo di molti mali (Montedison, ma anche disfunzioni economiche che affliggono correnti, clientele, bilanci elettorali di singoli candidati).
Quale libertà di opinione (scritta) se l'Eugenio, col suo "Piano '80" una pedantesca e fantasiosa strategia di conquista del potere e di risanamento dell'economia nazionale potrebbe ipotecare lo stesso Quirinale?
Cefis sa quello che vuole e lo ottiene a qualsiasi prezzo, specie quando spende i soldi dello Stato, facendo funzionare gli ingranaggi con l'olio sottratto agli ingranaggi stessi. No, non è un ladro. Amministra fondi dello Stato, li investe, li dispensa come crede, autonomo come glielo garantisce, giustamente, la carica ricevuta.
I fondi che non sono dello Stato se li tiene, magari li manda fuori dei confini, ma chi può negarglielo? Il fatto che noi denunciamo - anche proseguendo nella schedatura dei personaggi confluenti nel suo giro, già iniziata in precedenza - è di aver agito e di agire curando al tempo stesso (abbastanza male) gli interessi pubblici di cui è investito e (abbastanza, anzi molto bene) gli interessi privati di cui nessuno sa nulla, o finge di non sapere, o sapendo non dice: appunto perché, se ci mettesse naso sul serio il Fisco, sarebbero spiacevoli sorprese per tutti, oltre che per lui.
Proseguiamo allora con la rassegna del suo mitico stato maggiore, degli uomini che giostrano col Saracino in questa divertente corte dei miracoli

Micheli Francesca Ambrogia in Ricci, nata a Mandello Lario il 18 luglio 1929; segretaria di Cefis da più di vent'anni, nell'ufficio di via Chiossetto, 9. Una milizia fedele che il Capo ha voluto premiare nel tempo intestando a lei parte delle sue società personali.
Esse sono: la "Arolo", una immobiliare s.a.s., di cui la Micheli è socia con la "General Rock Investment Trust" di Vaduz; la "San Sebastiano", altra immobiliare, in socio Micheli-"Gula Etablissement" di Vaduz; la "F.M.I.", terza immobiliare da lei amministrata, ma senza compari; perciò le iniziali del suo nome (Francesca Micheli Immobiliare) e la possibilità di dotare il Capo di una vettura, la Citroen di cui abbiamo parlato. Altre due immobiliari sono la "Chioscasauno" e la "Chioscasadieci" (le otto che stavano in mezzo sono state smobilitate dai legittimi proprietari coi quali la Micheli non aveva nulla da spartire). Solita attività: proprietà, compartecipazione, gestione di beni immobili e rispettivo esercizio.
Altre ancora: la "Società Immobiliare Milano" e la "Immobiliare Centro Sud", primo excursus immobiliare di Cefis dalla capitale morale a più lontane frontiere. Ottava società, la "Inv. Imm." (Investimenti Immobiliari), ha per scopo la partecipazione in società industriali e commerciali (in analogia con la "San Sebastiano"). Soci, data l'importanza dell'oggetto, sono, la cognata di Cefis, sig.ra Alessandra Righi, sorella della signora Marcella Cefis e la "General Rock Investment Trust" di Vaduz.

È ovvio che attraverso questa società, e tutte le altre, Cefis è libero di agguantare i più remoti orizzonti, di agire dove, quando e come meglio crede. Beni propri della Micheli: si identificano con le cariche nelle società del Giro, e ne avanzano. Cefis premia la fedeltà, a prezzo altissimo se chi lo rappresenta gli è docilissimo strumento, fino a diventare - da dipendente di fatto (la Micheli) padrone di nome e di diritto.

Olcese Vittorio Nato l'11 agosto 1925, non sappiamo precisare dove, residente a Milano, in via Lanzone da Corte, 2, laureato e con buoni quarti di nobiltà (nel clan un tocco di sangue blu offre smalto e dignità).
Beni propri: parecchi. Dalla s.a.s. “Naviglio” (meneghino granitico), un'immobiliare in socio con Fabio Mauri di Roma e Roberto Olivetti (quello delle macchine da scrivere), alla “Clark J.” una s.r.l. che si occupa di esecuzione di lavoro fotografico editoriale, in cui entra il blasonato Alberto Papafava Antonini dei Carraresi e i proletari Ronchetti e Annarosa Germani. Ancora: la “Documenti di Arte Moderna”, poi Cefisata (e lui, con Cefis, sa naturalmente dov'è confluita) e la “Palamos”, altra immobiliare a responsabilità limitata con due soci che ritroviamo nel Giro.
Cariche in società imparentate con il dott. Cefis: nel'66 Consigliere della “LSPN”; Consigliere (e immaginiamo quanto ascoltato) della “Industrie del Legno Viotto Antonio”, del Calzificio “Luigi Ciocca”, della “Fibre Tessili Artificiali”, delle “Fabbriche Formenti”: quattro aziende che manifestano curiose aderenze con gli uomini di Cefis e delle quali ci occuperemo.
L'Olcese è poi assessore regionale all'organizzazione e al personale, compito severo che svolge nelle file del Partito Repubblicano, ricco di una sua competenza specifica e di tecnica aziendale.

Padoin Luigi Una delle chiavi di volta del sistema Cefis. Nato a Sacile il 23 febbraio 1907; porta con sé la comunità d'origine col Capo. Ha l'ufficio in via Donizetti, 32, sede di tante società collegate a Cefis. Risiede a Milano in Via Dandolo, 4, dove abitava sino a qualche tempo fa l'Eugenio.
Il capo lo ha fatto entrare come consigliere alla “Lanerossi”, alla Banca Manusardi (in cui Cefis deve avere lo zampone), alla “Fibre Tessili”, alla “Antonio Viotto”, alla “Virginio Rimoldi”, in più è sindaco della “Ullion Produzioni Cinetelevisive”, sicuramente controllata; è poi consigliere o sindaco in diverse altre aziende che non c'entrano col Giro.
Beni propri: la “Immobiliare Dandolo, 4”, in socio con la moglie Vesta Pezzini (singolare coincidenza di cognomi col Pezzini Giuseppe della “Compagnia Trasporti Speciali”); accomandante della “Reamoul” per la conduzione di stabili rustici, in socio con Italo Neri; socio della “Immobiliare Palamos” avendo per compagno l'Olcese Vittorio e Antonio Roncoroni. Trascuriamo le parentele (la sorella, Clementina, ha sposato un Viotto dell'industria legno), con le quali è più facile spiegare le sue cariche nel ramo dei tessuti e filati (tipo la “Supertessile” e altre).
Cariche nel giro: ne abbiamo fatto cenno indirettamente. Diciamo che il Padoin è la longa manus, l'uomo rappresentativo del Clan, di cui Cefis si serve abitualmente nelle sue operazioni d'alta chirurgia finanziaria e di trasformazione delle società; personaggio nel quale nutre fiducia amplissima e col quale emerge in consuetudine e familiarità.

Perucconi Ruggero Nato il 19 febbraio 1904, è un assicuratore di Milano (Ufficio in Via Pagano, 54 e residenza in Via Colleoni, 9) che può essere collocato sullo stesso piano di autorità dell'Ortensio Menchini.
Come lui infatti è consigliere della “F.lli Menchini Industria Termoplastica Italiana” (della quale Cefis fu Presidente), come lui è stato consigliere alla “S.T.I.E.M.” tipografia editoriale del Gruppo ENI, rifilata deficitaria al Paolazzi Editore che poi chiuse i battenti; come lui è ora consigliere dell'Agenzia Giornalistica “Italia”, del Gruppo ENI.
In più possiamo solo con il condizionale attribuirgli la proprietà, in socio con la “Kemco Trade Trustreg”, della “BINO”, immobiliare con sede in Varese. Quale competenza vanti un assicuratore

nel campo delle fibre plastiche e dell'editoria, non sappiamo; tuttavia nel giro deve avere un ruolo, a parte le specializzazioni contrastanti.

Peruzzotti Renzo Ragioniere, è di Vigevano ma risiede dal 1957 a Milano, in Via Spinoza, 8; coetaneo della Micheli (11 agosto 1929). Anche lui sembra esperto, come il Caprotti, di editoria, dopo che una sua società l'"Automac" risulta regolarmente fallita nel 1965. Forse per questo si è dato ad altre attività.
Beni propri: la "Prato Magro" - nel grasso del giro per la conduzione di poderi, aziende agricole, fabbricati colonici; concedendo (ovvio) prestiti, fidejussioni, obbligazioni, un hobby non infrequente nella tribù. La "Società Editrice Europa" con capitale di 10 milioni, della quale sarebbe interessante apprendere ulteriori notizie; per ora sappiamo che è socio di Caprotti nella CAMT. Cariche nelle società Cefs: promotore della "Ge.Da." (Gestione Dati) per il noto avviamento di centri di elaborazione dati e relativa gestione (rende assai), poi confluita nella "Pro.De." (Profili Demografici), poi a sua volta Enita nella "System Italia" di Adolfo Cefis (& C.).

Rusca Enrico Pietro Uomo dalla biografia rapida: nato in Milano il 15 luglio 1927, avente come beni propri la compartecipazione, insieme a Edda De Franceschi, nella immobiliare "Eden" con l'attività consueta. Cariche "interessanti": accomandante della "BCR", l'immobiliare di Adolfo Cefis, cui partecipano la citata De Franceschi Edda e i Bernabè, padre e figlio.

Righi Alessandra Altra scheda scarna, pur trattandosi della cognata di Cefis. Nata a Pieve di Cadore, località forse occasionale, nel luglio (mese congeniale alle nascite per il clan dei Cefis), il 17, del 1912. Risiede a Milano (dopo aver soggiornato a lungo in quel di Fagnano Olona) dal 1952, con il marito, Mario Furlani, in via Fabio Filzi, 23. Benz propri: nullatenente come il cognato Eugenio. Come farà il fisco a mungere questi poveracci?
Cariche nelle società: socia, con la Micheli e la "General Rock" di Vaduz nella "Investimenti Immobiliari", per la partecipazione cioè in società industriali e commerciali, oltre che per la gestione immobiliare. Troppo poco per avere un (modesto) conto in banca?

Sperotti Cesare Geometra nato a Vicenza il 15 aprile 1929 (ancora, per gli appassionati di statistica, un ritorno consueto: l'anno del Concordato, un termine assai gradito alle iniziative del Capo).
Non è da sottovalutare, anche se un poco misterioso. Si occupa in prevalenza di export-import di gomma come mostrano la "Sigla" (capitale di ben 250 milioni, dov'è solo in qualità di amministratore unico) e l'altra "Sigla" (Società Internazionale Gomma Lattice & Affini) che divide invece con il francese Alcan Alain e il veronese Raffaele Foà, oltre a Laura Trice, nata ad Alessandria d'Egitto. Una attività fervida di contenuto e di interessante scoprimento.
Cariche nelle società del giro-Cefis fa parte della "Italo Americana Prentice" che si occupa sì di cerniere e bretelle, ma con un capitale di 500 milioni e di cui sono sindaci tre pilastri del clan: Padoin, Voglio e Silvestri.

Silvestri Tullio Nato a Cuneo il 24 novembre 1938, dottore, pedina importante dello scacchiere, con netta predilezione per il ramo fotocinematografico (e può andare bene anche in Caroselli televisivi), a parte 1 immob11iare che mai fa difetto.
Beni propri: Ia "IN.IM.PAR." (Iniziative Partecipazioni Immobiliari), il cui scopo sociale è nitido nonostante l'astruseria lessicale delle sigle commerciali; di essa è socia la "Mulil Anstalt" di Triesen, compagna fissa e rifugio finanziario-turistico preferito dagli aderenti del clan Cefis; capitale di appena mezzo milione, cifra rispettabile per gli avaracci di queste s.a.s.
I1 giovanotto è poi titolare della "Produzione Fotofilms" senza soci, ma con buoni affari (se generati poi da generose commissioni). Per questa sua specializzazione è stato chiamato in qualità

di consigliere nella “Union Produzione Cinetelevisive”, società dai 160 milioni, poi sciolta (ma sicuramente ricomposta in altri lidi), che aveva per soci altri uomini del clan.
Cariche: ex amm.re unico della “Pro.De.” (poi “Ge.Da.”, ora “System Italia”), da lui fondata nel '67 e poi giunta per diverse mani ad Adolfo Cefis, il fratellino.

Salanti Umberto E' tra i più anziani amici di Cefis, essendo nato a Grumello (Pavia) il 15 agosto 1900. Abita al magico numero, già incontrato due volte, di via Dandolo (il quattro).
Beni propri: nella “Investment Casting Italiana” con solidi compagni (Kaiser e il Visconti di Sanvito); attraverso il figlio Angelo (Immobiliare Ripamonti); in compartecipazione (“Fabbrica Macchine Lavorazione Latta” di cui è consigliere). Poi attraverso la presenza nella “FIR” (Fabbriche Industrie Riunite, ex Fabbriche Riunite Placcati Oro) in socio con Kaiser, il figlio Angelo, il Visconti di Sanvito e l'Arduini consigliere della “Lanerossi”.
La lista sarebbe lunghissima, ma ci interessano piuttosto le cariche nel giro Cefis: esse vanno dalla Banca Manusardi (indiziata di collusione), alle “Fabbriche Riunite Formenti”, alla “Fingraf ”, alla “Virginio Rimoldi”. Trascuriamo le moltissime presenze in altre società non del giro.
Tra i beni propri va ancora ricordata l'immobiliare “SETUAM”, l'immobiliare “E.G.A.P.I.” e altre attività nel settore metanifero, le quali evidenziano i rapporti fiduciari con il gigante del ramo: la “Metanifera Sommese” e l'altra, più importante “Metanifera Alta Italia” in solido col Visconti, il Maffei Giuseppe e il Carcano Gaetano. Un'autentica colonna, insomma.

Viglio Carlo Pietro Laureato in scienze economiche, di Novara, dov'è nato il 7 aprile 1919 e dove aveva residenza sino al 1947. Abita a Milano, in Via Moscova, 46/5 (Ufficio in Corso Venezia, 24). Sua moglie è una “Airoldi” (di Domodossola, come altri Airoldi del giro Cefis).
Potremmo chiamarlo, con il Re Sole del Petrolio, il suo Richelieu. Basta ricordare che il sovrano l'aveva inviato alla “Montedison” prima di giungerci lui, al tempo del Girotti in posizione contestataria rispetto a Melzagora e Campilli, profeta (in patria) a spianare le vie del signore. Per la stessa Educia l'ha piazzato alla Banca Malusardi come consigliere.
Viglio è poi sindaco della “Union Produzione Cinetelevisive”, della “Italo Americana Prentice”, della “Industria del Legno Viotto”, della “Fabbriche Riunite Formenti”. Non basta. E ancora alla “Pro.De.” - poi “System Italia” prima consigliere (nel 68) e poi (1970) a fianco di Adolfo Cefis.
Ogni impresa industriale del dott. Cefis (Eugenio) porta impresso il marchio di garanzia Viglio. Il quale ha le sue brave e oneste proprietà, tra cui citeremo la “Immobiliare Pineta Eur” di cui è accomandatario, avendo per accomandante la “Immobiliare Cernaia Settima”. Carneade! La Cernaia Settima è sempre di Viglio Pietro Carlo. Viglio poi si occupa anche di produzione e smercio di prodotti agricoli (una sorta di relax arcadico), attraverso la compartecipazione, mediante la “Pineta EUR”, nella “Li.Ra.”.

Altri frammenti tangenziali

A questo elenco di schede personali ne faremo un altro più conciso, nel quale entrano personaggi assai importanti, ma di minore levatura nella partecipazione al giro-Cefis.
Prima di trascrivere questi nomi, rivediamo un attimo le larghe maglie attraverso le quali Eugenio Cefis esercita la sua azione pantocratica, quasi sempre - come abbiamo veduto per sottili, impercettibili accostamenti, talvolta così sfuggenti che la citazione (o il reperto da noi effettuato) sembra del tutto casuale.
Un legame esiste. Potremmo ricamare fantasie: per gruppi di età, per provenienza, per contiguità. Sarebbero divagazioni, e nemmeno curiose. Meglio trarre una prima conclusione: la Lega è solida, la sua spina dorsale è diritta e agilissima. Se Cefis non fosse quel filone d'oro che qualcuno (ingenuo) sospetta (e che nessuna stampa in Italia proclama), non avremmo tanti uomini disposti a sapersi guadagnare il pane ogni giorno, come il capo dichiarava ai graduati dell'esercito ENI, una volta, a San Donato; a gente cioè che rigava dritto, per non sapersi licenziata dalla sera alla mattina.

Qui evidentemente il rapporto è diverso perché è libero, volontario, e per conto terzi, di rappresentanza. Ciò non toglie che la disciplina rimanga la stessa: Cefis è abbastanza conseguente da emarginare con prontezza chi non sa stare al gioco. Lo sanno anche gli uomini che sia pure indirettamente devono con lui collaborare. Tra essi, nell'elencazione, ce ne saran che non la pensano come lui, che stanno addirittura sull'altra riva. Ad essi chiediamo venia di un'inclusione involontaria.

- Amadio Leopoldo: nato a Sacile. Consigliere “Italo Americana Prentice”.
- Arduini Giovanni: consigliere “Lanerossi” e con Salanti nella “F.I.R.”.
- Aureggi Enrico Aristo: consigliere “Metanifera Sommese” (al suo ingresso nella società, il capitale è salito da uno a cento milioni).
- Agrati Aldo: socio (con Sergio Casali) nella “Sischi”, già Presidente della disciolta “Società Finanziaria”. Socio nella “Deisa”, fabbrica cera e lucidi.
- Bruno Luciano: consigliere nella “F.lli Menchini” e nella “S.T.I. E.M.”.
- Carughi Giovanni Luigi: consigliere “Union Produzione Cinetele visive”.
- Deamici Giuseppe: consigliere nella “F.lli Menchini”.
- Del Negro Ruggero: agente di Borsa Merci, mediatore cascami, consigliere nella “Italo Americana Prentice”.
- Del Negro Alvise: consigliere “Italo Americana Prentice”.
- Formenti Paolo e Carlo: Consiglieri Fabbriche Riunite Formenti.
- Fregoni Bruno: consigliere Lanerossi, sindaco “Union Prod.Citelevisive”.
- Guerrieri Vittorio: ex consigliere “LSPN”, consigliere “Compagnia Trasporti Speciali”.
- Kaiser Carlo: consigliere Delegato “Virginio Rimoldi”; consigliere “FIR” e “Investment Casting Italiana”.
- Marnetto Renato: sindaco “Montedison”, consigliere “LSPN”.
- Neri Italo: accomandante “Reamoul”, “Salis” e “Warn” con uomini del Riro e società del Liechtenstein.
- Polli Vincenzo: consigliere di innumerevoli società ramo tessile. Ma anche della “Formenti”, della “Fibre Tessili” e del “Calzificio Ciocca”; cognato di Padoin.
- Roncoroni Antonio: interessato nelle immobiiiari “Palamos” e “Cora”, ma anche consigliere della “Formenti” e “Fibre Tessili” unitamente ai congiunti Mario, Eugenio e Vittorio.
- Spizzico Giacinto: consigliere di alcune società, compresa la “F.lli Menchini "
- Squeri Carlo: amministratore della “Milanpetrol”.
- Viotto Elia, Cesare, Mario, Franco: Consiglieri nell'omonima industria del legno.

A tutti questi nomi se ne potrebbero aggiungere molti altri. Ragioni di opportunità ci inducono per ora a non farlo, in quanto stiamo appurando precedenti, attività, conversioni improvvise, rientri, confluenze con gli interessi del giro-Cefis.
Un giro assai dilatato, con delle piste contorte o impraticabili: prendere delle vistose cantonate è pur sempre facile
Ma ci affretteremo a precisare che ci siamo avvicinati alla realtà oggettiva, citando nomi e parentele, più per difetto che per eccesso. Può darsi che alcuni nomi o determinate ragioni sociali chiamate in causa si dimostrino del tutto estranee all'attività del clan-Cefis: a chi non capita di sbagliare in una indagine (giornalistica) tanto ardua e complessa?
Ricorreremo, allora, alla riserva. Rimpiazzeremo gli estranei, sempre che ci siano, con altri, le cui schede andiamo pazientemente ricostruendo. Il giro di Eugenio Cefis è come il Duomo di Milano alla cui ombra il capitano d'industria s'è accampato: una Fabbrica che non finisce mai, con imprevisti, cambi di guardia, recuperi, puntelli e fervorosa attività di cantiere.

Rinasce l'araba fenice

Cefis: un richiamo per i politici, un faro per chi cerca sicurezza e protezione.
L'uomo è piuttosto altero, sprezzante nei modi, provvisto di dosi letali quanto a sarcasmo. È spericolato ben più di Mattei. Ma le stesse autorità religiose cose che capitano in Italia se lo ingraziano, anche se viviamo la stagione d'una chiesa dei poveri.
L'autorità giudiziaria non interviene neppure quando le si chiede di accertare magari i reati di distrazione, riferiti al personale ENI, come nel caso di quel Giuseppe Restelli pagato dallo Stato ma di professione Presidente del consiglio d'amministrazione de “L'Avvenire”.
Gli stessi fondi ENI, al tempo di Cefis, venivano volentieri distratti verso attività che nulla avevano in comune con i Eni istituzionali dell'ente; decine e decine di milioni l'anno, da vent'anni. C'è del personale in forza all'ENI, ma che all'ENI non si vede mai; naturalmente l'ente lo paga. Ci sono miliardi dello stesso ENI buttati al vento in avventure pubblicitarie, un soldo di silenzio...
Questo ieri con Cefis (e tuttora il fido Girotti non ha rimediato alcunché). Questo, se non attualmente (ma la “System Italia”, del giro, non avrà già intessuto rapporti proficui?), certo domani, alla Montedison, dove l'illustre economista ha regolarmente definito incompetenti e dilapidatori i suoi predecessori. Il metodo che andava bene agli Idrocarburi funzionerà egregiamente anche nel regno dei composti chimici.
Solo non sappiamo come potrà premiare i suoi garanti, specie a livelIo politico, non disponendo più di rappresentanze regionali Agip da assegnare. Sarebbe giusto trovare un nuovo De Mauro a prova di lupara. Per risapere quali rivelazioni la mafia ha vietato al giornalista che intendeva far luce sulla fine di Mattei.
Peccato davvero che l'uomo di Matelica sia finito così, e così presto. Con lui vivo, Cefis sarebbe appena un funzionario, un vice, anche se con la smania delle immobiliari. O forse Mattei l'avrebbe dopo la prima cacciata, definitivamente estromesso. Invece l'araba fenice e risorta dalle ceneri (altrui), anche se ai funerali di Enrico Mattei l'Eugenio Cefis (che non l'amava in vita) era simpaticamente assente, pur dovendogli tutto: prima e specialmente dopo.

L'arte (polivalente) di “incassare”

Il friulano è padrone del campo. E riuscito nell'aggancio alla Montedison, impresa fallita a Mattei. Anzi ha dato una lezione ai politici, perché non si può negare che il suo esempio denota quanto valga, in Italia, il potere economico affidato in gestione. La stanza dei bottoni di via Chiossetto, a Milano, è rappresentativa almeno quanto Palazzo Chigi, ad un potenziale che farebbe invidia alla più agguerrita cosca mafiosa isolana.
Perché non reagiscono i vari Mancini, Malagodi, Forlani o Ferri? Semplicemente pigrizia o timore reverenziale, nonostante siano ampiamente al corrente di tante malefatte, da noi evidenziate tempo addietro? Gli stessi Piccoli, Preti, Colombo, De Martino lo subiscono, quasi condizionati dal suo oscuro filtro di potenza. Grottesca questa affermazione? Chiediamolo allora all'“onorevole X” che ha bloccato l'interpellanza parlamentare su Eugenio Cefis. Sono fatti, non chiacchiere.
Chi ci libererà dai boss in guanti gialli, visto che sotto processo finiscono (quasi) soltanto i ladri di polli?
Domanda che magari riceverà una confortante risposta. Bazan ed Ippolito, due tipici sultani finiti in gattabuia, attendono compari più illustri. L'Olimpo è difficile da scalare, ma la velocità di caduta potrebbe rivelarsi vertiginosa, e altri portoni vorremmo si aprissero ad accogliere i colossi dai piedi d'argilla e dalIa testa d'oro (nero).
Solo in questo caso la denuncia giornalistica avrà un senso, in un clima di autentica libertà di stampa: dove si onora prima la verità, anche ingrata, anche incredibile, anche rilanciata col semplice coraggio dell'onestà.

Cap. XVI – Feudi e vassalli del gran barone

Un'inchiesta, per essere e risultare seria, probante, attendibile, deve porre in luce dati controllabili, fatti concreti, circostanze verosimili e non ribaltabili. Così facendo, si consente a chi conduce l'inchiesta il diritto, conseguente, di intavolare domande inquietanti; di segnalare sorprendenti scoperte a chi di dovere; di commentare anche brutalmente una materia che offre motivo di meditazione e di sdegno.
Il lavoro del giornalista può essere piacevole, da viverci con tutto decoro, se l'inchiostro adoperato è quello che piace al padrone e le idee sventolate seguono la moda corrente; se invece si rimane svincolati da testate e compromessi, la professione diventa difficile e ingrata.
Trovare poi un editore disposto ad accogliere un dossier irriverente e veritiero di uno dei tanti numi dell'economia e della politica italiana, è quanto meno utopistico. Cosi l'idea dell'inchiesta sul barone numero uno dell'imprendistato nazionale rimane esclusivo vanto (o condanna) di chi l'ha condotta e pubblicata.
Possiamo convenire, non per menarne vanto, ma per sollevare, se del caso, altri da responsabilità, che il merito di questa iniziativa tutt'altro che popolare, ricade su di noi, e soltanto su di noi. Avessimo avuto mezzi di penetrazione più adatti; ci avessero i tenutari di registri, schedari e notizie aperto un poco di più l'uscio socchiuso, avremmo raggiunto risultati più completi di quanto pur ampiamente siamo riusciti a condensare e chiosare.
Abbiamo dovuto farci strada in una selva irta di difficoltà e pregiudizi, adoperando armi da taglio e mezzi di sgombero artigianali. Abbiamo dovuto rinviare alcuni indispensabili sopralluoghi, anche all'estero; accantonare dei supplementi d'indagine; trascurare determinati filoni; approssimare alcune definizioni; taciuto qualche nome non ben configurato. I1 panorama dell'impero è così appena sbozzato e noi non disponiamo delle trivelle che l'ENI adopera per trovare l'oro nero anche dove non c'è.
Vogliamo dire insomma che il risultato dell'inchiesta è chiaro nelle sue linee e nelle conclusioni ovvie, pur essendo più indicativo che completo, edificante più che particolareggiato.
Nessuno potrà negare scorrendo l'elenco che dettaglieremo la versatilità e la disinvoltura di Eugenio Cefis nel rovescio dell'aulica medaglia. Da esso risulta che l'industriale di Stato è altresì un imprenditore privato; che nel pentolone delle sue immobiliari bollono e ribollono interessi e compartecipazioni sospette; che tante sue imprese, per nulla leggendarie, sembrano escogitate apposta per frodare il fisco.
Nessuno potrà mettere in dubbio che l'uomo è dotato di una sua maschera; che i sistemi adottati sono discutibili, quando non spregevoli; che l'incoerenza fra il pubblico dirigente e l'astuto mercante privato rimane netta e palese. Proprio pulite, quelle mani, come lui fa dire, come altri adulatori s'affrettano a celebrare?
Ancora: quando si mettono in atto diavolerie e accorgimenti per far progredire gli affari personali nelle mansioni di ufficio pubblico come sta facendo il nostro da venticinque anni - certe azioni si configurano in reati, almeno usando i codici quale onesto parametro delle azioni di tutti.

Le imprese sul trapezio

Quali sono dunque gli addebiti che muoviamo al dott. Eugenio Cefis?
Anzitutto il fatto d'aver intestato alla sua segretaria privata un certo numero di società, immobiliari e di partecipazione industriale e commerciale In secondo luogo quello d'essere entrato, attraverso

alcune di tali società, in compartecipazioni con gruppi finanziari stranieri, i quali per dislocazione, tradizione e consuetudine puzzano di legale intrallazzo onde evadere il fisco (italiano).
Il primo addebito è francamente inqualificabile e si definisce moralmente da sé. L'altro mostra come l'esemplare uomo di Stato sappia aggirare lo Stato stesso con metodi e giravolte assolutamente meschini e spregevoli.
Ecco subito l'elenco di queste società

“AROLO”: società in accomandita semplice per l'acquisto, I'esercizio, la proprietà e gestione di beni immobili. Costituita nel novembre 1960. Soci: Ambrogia Francesca Micheli (segretaria di Eugenio Cefis) e “GeneraI Rock Investment Trust” di Vaduz.
“F.M.I.” (Francesca Micheli Immobiliare), per la gestione di beni immobili. Società a responsabilità limitata costituita nel mano 1949, ma passata alla segretaria, divenuta amministratore unico, nel marzo 1956. Particolare curioso: l'automobile in uso a Cefis, la Citroen, è intestata alla “F.M.I”
“IMM”: (Investimenti Immobiliari). Società in accomandita semplice, per la partecipazione in società industriali e commerciali, la gestione immobiliare e mobiliare, Ia compravendita di immobili. Costituita nell'aprile 1967. Soci: Micheli Francesca in Ricci, Righi Alessandra in Furlani (cognata di Eugenio Cefis), Società “General Rock Investment Trust” di Vaduz.
“Chioscasauno”: società a responsabilità limitata, per I'acquisto e la gestione di beni immobili, costituita nell'aprile 1950, ma rilevata da Cefis nel febbraio del 1961. Amministratore unico: Micheli Francesca. Particolare di rilievo: I'Ufficio di Cefis, in via Chiossetto, 9, e registrato appunto sotto questo nome.
“Immobiliare Centro Sud”: società a r.l., per l'acquisto, la vendita e la gestione di beni immobili; costituita nel febbraio 1959, ma acquisita da Cefis nel novembre 1962. Amministratore unico: Micheli Francesca.
“S.I.M.”: (Società Immobiliare Milano), a responsabilità limitata, per la compravendita e la gestione di beni immobili, costituita nel novembre 1956, passata al Cefis però nel dicembre 1961. Amministratore unico: Francesca (Ambrogia) Micheli.
“San Sebastiano”: immobiliare ad accomandita semplice, costituita nel giugno 1963 per la partecipazione in società industriali e commerciali, la gestione di mobili, la compravendita di immobili. Soci: Micheli Francesca e “Gula Etablissement” di Vaduz.
“Chioscasadieci”: società a responsabilità (il)limitata, costituita nel maggio 1950, rilevata da Cefis nel febbraio 1961, per l'acquisto e gestione di beni immobili. Amministratore unico: Micheli Francesca Ambrogia in Ricci.
Otto società in otto anni, con una media regolarissima di una l'anno, non è impresa di poco rilievo. Tuttavia è appena trascurabile se si guarda ad altre strutture portanti della costruzione Cefis; quasi elementi decorativi, travicelli di sostegno, passatempi di congiunzione.

Il pupillo del principato

Abbandoniamo per un istante le imprese del barone e diamo uno sguardo a quello che nel frattempo hanno combinato i suoi amici: o per singola iniziativa, o per necessità di gruppo, o per suggerimento di lui, segnatamente per le combinazioni con il capitale del Liechtenstein, strategia ovviamente adottata dal Cefis.
Trevalor Trust Reg. di Eschen: entra come accomandante il 5 gennaio 1966 nella “Editorial”, una s.a.s. di Eugenia Airoldi, prima, e di Franco Caprotti poi, per lanciare attività editoriali e ogni altra connessa direttamente o meno. Entra ancora come accomandante nella “Grober” s.a.s.: di Eugenia Airoldi per le fidejussioni e le obbligazioni a terzi, l'11 settembre 1963. Entra infine in qualità di accomandante il 6-4-1964 nella “Immobiliare Luca” per consentire a Montano Lampugnani maggiori acquisti di immobili, partecipazioni industriali e commerciali.

Interoil Investment Trust di Vaduz: entra come accomandante il 14 ottobre 1965 nella “Par. In.”, s.a.s. di Giuseppe Airoldi, per assunzione di partecipazioni sia in proprio che particolare assai interessante per conto terzi.
Sadaf Finance Etablissement di Triesen: consente a Italo Neri, attraverso la “Warn”, di sviluppare proficue operazioni mobiliari e immobiliari. Accomandante dalI'8 luglio 1968

Olka Finance Etablissement di Triesen: accomandataria dal 15 ottobre 1968 nella “Costanza” s.a.s. di Attilio Grosselli, sempre per operazioni mobiliari e immobiliari.

Kemco Trade Trustreg: consente a Ruggero Perucconi, accomandatario, fortunate imprese immobiliari nella “Bino” s.a.s., costituita il 4 maggio 1968 e trasferita per comodità a Varese.

VIE di Schaan: accoppiata in qualità di accomandante al Lampugnani Montano ancora, nella “Leasing and Trading For Stella Product”, la s.a.s. per acquisto e prestito di macchine e attrezzature industriali, costituita il 7 luglio 1966.

Nautil Finanzastalt di Vaduz: in aiuto all'Attilio Grosselli, nella “Iniziative Mobiliari e Immobiliari”, come accomandante, il 28 dicembre 1965.

Mulil Anstalt di Triesen: consente a Tullio Silvestri, attraverso Ia “In. Imm. Par.” produttive partecipazioni in affari nel campo industriale e commerciale. La Mulil è accomandante ed è stata costituita l 1-9-1967.

Tecasvir Finanz und industrie Anstalt, diTriesen: accomandante nella “Gardenia Immobiliare”, costituita il 7 novembre 1963 dal Caprotti (mimetizzato nella “Rotocalco”) per i soliti fini immobiliari

Techwarn Holding AG. di Mendrisio: l'Allgemeine Gemeinschaft socia di Perego Roberto e Casali Sergio nella “Società Italiana Sviluppo Brevetti Internazionali”, costituita il 30-7-1964, capitale 35 milioni.

Sosvic, di Coira: socia di Agrati Aldo e Casali Sergio nella “Societa Italiana di Sviluppo Chimico”, costituita il 20-3-1963, con capitale di 7 milioni.

Walchiria Etablissement di Balzers: accomandante della “Salis” di Italo Neri, per le solite operazioni immobiliari.

Un'autentica proliferazione di società in accomandita semplice, con qualche eccezione istituzionale e topografica. Entra dovunque il capitale straniero, anche se appena fuori porta, rispetto a Milano. Una ragione ci deve essere se gli amici di Cefis hanno eletto il Principato per loro rifugio e appoggio finanziario.
Noi di economia sappiamo poche nozioni elementari, ma siamo al corrente di vendite di pacchetti azionari, acquistati da società fantasma e di comodo del Liechtenstein, per non cedere al fisco italiano quanto l'operazione comporta.
Potremmo anche fare una maledetta confusione. Ad ogni buon conto dietro codeste ardite diversioni c'è qualcosa che stride; e dovrebbero i tecnici del Ministero delle Finanze appurare nei rispettivi bilanci, negli oggetti sociali, nelle attività precise di tante esotiche compartecipazioni la vera fisionomia dell'affare e le eventuali collusioni tra gli interessi dello Stato (garantiti dal Cefis) e la speculazione privata.
Ma torniamo al clan più ristretto del giro-Cefis: quello di famiglia.

L'apparato dinastico

Del fratello Alberto non sappiamo assolutamente nulla, o ben poca cosa. Ex dirigente in una azienda del Gruppo ENI, ha assunto poi la responsabilità delle piantagioni in Canadà per incarico dell'Eugenio, il quale vi si reca con il jet personale abbastanza di frequente a sovrintendere e programmare.
Come faccia a conciliare, il Presidente della Montedison, le sue mal dissimulate simpatie per il regime (economico) di Mao, le aziende di stato condotte dagli ex proprietari, e le produttive fatiche in affari a libera conduzione nel Canadà, è cosa misteriosa, se non eloquente. Più che doppio gioco, è ambivalenza di ruolo, come sempre ama fare il grande impresario.
Dell'altro fratello Adolfo, nato a Cividale del Friuli il 29 aprile 1937, sappiamo qualcosa di più. Residente chissà dove per il fisco risulta domiciliato con la moglie Emilia Biffi a Milano, in Via Quadronno, 24, l'elegante strada dove abita anche il Sindaco Aniasi.
Ecco le aziende che risultano manovrate dall'Adolfo, certo per incarico del più anziano fratello:
“Arborea”: una s.a.s. (occorre dirlo?) costituita nel giugno 1966 per l'acquisto, esercizio e gestione di beni immobili, di cui è accomandatario mentre accomandante è la nota “Trevalor” di Eschen, la stessa società alla quale fanno ricorso gli amici Caprotti, Airoldi e Lampugnani.
“B.C.R.”: un'altra immobiliare, costituita nel gennaio 1966, con identico scopo sociale, avente oltre al Cefis, Bernabè Natale ed Edda De Franceschi per accomandatari. Accomandanti invece il Giordano Bernabè e il Rusca Enrico Pietro. Anche qui sarebbe interessante valutare le combinazioni che ne derivano per giudicare l'entità degli affari.
“System Italia”: ex “Ge. Da.” (Gestioni Dati) in cui figuravano Peruzzotti Renzo e Giordano Bernabè. Ex “Pro. De.” (Profili Demografici), in cui gravitavano Silvestri Tullio, De Fusco Ugo Viglio Carlo Pietro, Maffei Alberto, Massa Alfredo. Finalmente “System Italia”, per l'avviamento, la gestione di centri di elaborazione dati, in aggiunta alla ricerca, alla raccolta e al trattamento di diffusione delle informazioni. Il capitale: da un milione nel '67, a 15 nel settembre dello stesso anno, a ben 900 milioni nel marzo del '70. Per entrare in contatto, per offrire i propri servizi anche alla Montedison, bisognava eseguire questo proporzionale aumento di capitale...
La gang di Cefis nella “System” ha la sua buona rappresentanza. Ragioni sociali diverse, per una, poi, definitiva. In compenso nella “System” si è raggiunto il traguardo del trattamento dell'informazione secondo l'infallibile metodo di Cefis: addomesticare l'opinione pubblica per conquistare il mercato (azionario) e far fruttare il danaro (nella “System”) così largamente impiegato.

Altri profili per un inventario

Veniamo ora ad una successiva schedatura di aziendine, affidate da Eugenio Cefis al suo buon amico Sergio De Angelis. Di Sacile, quindi friulano, anche costui, dov'è nato nel 1912.
“M.C.C.C.”: cioè “Metano Compressi Carburanti Combustibili”. Sorta nel 1950 con un capitale pressoché insignificante, 50 mila lire, portato a 1.050.000 nel maggio '55, per esercitare il commercio di carburanti, la esportazione, il trasporto di metano. Nel 1960 la società si dilata: apre una nuova centrale di compressione in Modena, via Emilia. Nel '67 la centrale viene trasferita in via Canal Grande, dislocazione emblematica.
Amministratore Unico è appunto il De Angelis, mentre il nostro Eugenio si autoproclama Procuratore. Come abbia fatto a scoprirsi Dio solo lo sa. È un eccezione che non riusciamo a capire, tenendo presente la tecnica del grande di trincerarsi dietro comodi e inaccessibili paraventi.
“USI META”: seconda società amministrata, senza procuratori a ragione della buona condotta dimostrata nella “Metano C.C.C.” dal segugio di Sacile. La costituzione risale al 1967, il capitale di appena un milione (conta però il vistoso fatturato). Lo scopo: utilizzazione di gas naturali per scopi industriali e civili.

Mattei ha scoperto il metano, Cefis lo sfrutta a dovere, incassandone proventi. Saremmo trappisti se non giudicassimo autentica faccia tosta questa politica.
Petrochemical International Instrument Co.: che nome lungo per dire che la società, costituita nel 1962, si occupa della fabbricazione di impianti elettrici, di misura e di controllo (cisterne, tubature, serbatoi).
I proventi di metano e di petrolio non bastano più. Occorre stabilire delle buone cointeressenze sui materiali e le infrastrutture estrattive e di deposito e lavorazione. La cosa è presto fatta, magari con una società per azioni, nelle cui pieghe, e dietro nomi in apparenza insospettabili, si occultano precisi interessi. Così il Gazzola Francesco fa da direttore tecnico e il Winchler Carlo da direttore commerciale, con Luerti Carlo direttore amministrativo e De Bernardis Matteo agli approvvigionamenti. Dove ti piazza allora il De Angelis? Te lo nomina responsabile per l'Irak, settore operativo evidentemente di rilievo e remunerativo, visto che il capitale viene elevato a 250 milioni. Ove non bastasse, il congiunto
Americo De Angelis viene nominato direttore di Cantiere, così non sfugge nulla.
Da notare che l'Americo De Angelis è anche Presidente della “Bergum”, capitale un miliardo, società che stranamente fabbrica apparecchi meccanici, elettrici, di misura e carpenteria leggera e pesante. Nel suo consiglio di amministrazione troviamo il Carlo Winchler e il De Bernardis Matteo che son pure nella “Petrochemical”. Nel collegio sindacale il Corti prof. Pietro, presente nella Petrochemical.
Coincidenze o qualcosa di più? Non dimentichiamo a tale proposito che a Sesto S. Giovanni ha sede l'amministrazione delIa “Bergum” e si trovano le dipendenze della “Petrochemical”. Le collusioni (casuali?) sono abbastanza sintomatiche, per non vederci lo zampone.

Il dinosauro eclettico

Non continueremo l'elenco delle aziende metanifere, di petrolio e affini. Il settore specifico merita un colpitolo a parte. Spaziamo invece in altri campi per dar respiro alla nostra inchiesta.
Anche Cefis ama saltellare da un'impresa all'altra, denunciando una genialità multiforme e non trascurando alcun genere di attività finanziaria. I capitali del nostro sono così sparsi e dilatati che l'argomento stesso ci invita a seguirne un po' a capriccio le articolazioni e la varietà.

“Fratelli Menchini - ITI”
È la “Industria Termoplastica Italiana” che si occupa dello stampaggio di materie plastiche e affini. Oggi è un'azienda fiorente con 200 milioni di azioni (quante di Cefis?), con un fatturato (dichiarato: ma il reale?) di 300 milioni. Nel 1954 era poca cosa, tant'è vero che il capitale, di appena 9 milioni, venne raddoppiato l'anno dopo dallo stesso Eugenio Cefis il quale entrò a far parte deI Consiglio di amministrazione con il Menchini Ortensio, uno dei suoi visto che c'è sia nella “ STIEM” (ENI) sia nell'agenzia “Italia”. Ne 1965 Cefis e ancora nella società, addirittura in qualità di Presidente. L'oggetto viene naturalmente ampliato come il capitale: stampaggio, sì ma anche fabbricazione, produzione e commercio di oggetti in materie plastiche e resine sintetiche, con particolare riferimento ad articoli tecnici, casalinghi, cancelleria, elettricità, sanitari, artigianato sacro (in serie). Rimane da vedere se i Big-Bon del Supercortemaggiore offrono in vendita non dice la maggiorata che reclamizza il fatto: “all'Agip c'è di più”? anche questi prodotti di largo consumo, ottimo affare per il mago della plastica.
Il quale poi esce in punta di piedi dalla società dopo avervi piazzato altri suoi fidi: il Deamici Giuseppe, dirigente servizi tecnici; il Ruggero Perucconi nel Consiglio di amministrazione (anche questi ex “STIEM” quando era del Gruppo ENI); il Giulio Colella (altro ex “STIEM” ceduta a privati e regolarmente fallita), nel collegio sindacale; il giovane Marco Cefis, figlio dell'Eugenio, in qualità di dirigente (a venticinque anni, il genio Sorisce in questa casa), fino alla morte, qualche mese fa, del povero ragazzo.

La tecnica è abbastanza consueta: entra attraverso i suoi uomini (per eccezione vi entra lui stesso), riorganizza, aumenta il capitale e controlla con la sua ombra gigantesca tanto il consiglio di amministrazione che il collegio sindacale, mercè fidati portavoce.

Italo Americana Prentice

Dal '47, col fondatore Italo Urbino Cappellotto, si occupava del commercio di apparecchi radio e di elettrodomestici. Nel '48 entra .Mario Dosi, il senatore democristiano, con Leopoldo Amadio (di Sacile); il capitale aumenta a 50 milioni e l'industria si dilata fabbricando chiusure lampo, bretelle, nastri e simili. Nel 1950 entra Cesare Sperotti, il prode Anselmo, geometra, amministratore unico di una certa società “Sigla” la quale si occupa di import-export di gomma, greggia, naturale e sintetica (come ci fischiano le orecchie per il richiamo all'Anic e alle sue resine e gomma, del Gruppo ENI). Nel 1960 entrano i fratelli trevisani Dal Negro (carte da gioco?), di cui uno è agente di borsa merci e mediatore di seta. Il capitale è oggi di ben 500 milioni, con un fatturato dichiarato di l miliardo e 600 milioni e stabilimenti a Brugherio e Vimercate.
Guarda caso, nel collegio sindacale ci sono tre big di Cefis. L'uomo di Sacile, Luigi Padoin, condomino di lui quando risiedeva in via Dandolo, ex consigliere “Lanerossi” e Banca Manusardi; Attilio Grosselli, interessato in immobiliari, società di partecipazioni commerciali e industriali del “Giro-Padoin & C.”; Carlo Pietro Viglio colonna di Eugenio Cefis, ex consigliere Montedison (per studiargli il piano di aggiramento e le modalità di ingresso trionfale— nella cittadella più ambita da Robur-Cefis, il conquistatore), ex consigliere della Banca Manusardi, ex consigliere della “System Italia” - la società di Adolfo Cefis - più o meno dentro tutte le societa del giro, oltre quelle imparentate di cui ci occuperemo diffusamente.
Un conterraneo di Cefis, l'Amadio; tre suoi uomini nel collegio sindacale (composto di tre persone...): coincidenze? O diavolerie dell'Eugenio che passa anche dagli oggetti in plastica alle cerniere Iampo (registered in USA, mentre lui simpatizza per Mao?). E lo Sperotti, dove lo mettiamo, come lo vogliamo inquadrare?
Comunque, ove sussistessero dubbi, basterebbe dare un'occhiata alla ripartizione delle azioni per vedere e controllare l'effettiva cointeressenza di Cefis nella “Italo Americana Prentice”

“Industria del Legno Antonio Viotto”

Lo stabilimento sorge in Sacile; fatturato: 700-800 milioni, duecento circa i dipendenti. Vi si fabbricano sedie e affini, e si lavora in genere il legno. Come può entrarci Eugenio Cefis, allora? Può darsi che Ia sua presenza sia effettiva, ma non ne siamo sicuri (anche questo va detto).
Le apparenze mostrano ragioni verosimili di interessenza. Primo perché il collegio sindacale è composto da Luigi Padoin, dall'Attilio Grosselli e daI Pietro Carlo Viglio, l'identica terna della “ Italo Americana Prentice”, appena citata, facendo attuali tutte le considerazioni espresse in quella occasione.
Nel Consiglio di Amministrazione poi, troviamo oltre a due Viotto, Mario e Franco, anche un altro Padoin, il LeopoIdo; troviamo pure, è sintomatico, un uomo sicuro di Cefis, quel Vittorio Olcese che prima di essere interessato in diverse società immobiliari e imparentate col giro Padoin, è stato consigliere di quella “LSPN” (Linea-Società Pubblicità Nazionale), sicuramente di Cefis, a meno che non risulti dell'ENI (ma ciò non cambierebbe nulla circa la presenza dell'Olcese, dovunque fiduciario del Capo).
E' ben vero che avendo una Padoin—Clementina sposato un Viotto, si potrebbe ritenere la “ Industria Viotto” più del giro personale e familiare “Padoin” che non di quello Cefis; ma allora ci chiediamo cosa facciano nel consiglio di amministrazione un Olcese, e nel collegio sindacale, se non il Grosselli, certo il Viglio Pietro Carlo, uomo di Cefis e non di Padoin.

“Fabbriche Riunite Formenti”

In apparenza è la meno indiziata fra quelle che abbiamo ricordato. Il beneficio del dubbio è sempre ammesso. Oltre tutto, la perimetrazione fra il Gruppo Padoin e il Gruppo Cefis è volutamente

confusa. Indubbiamente i due curano interessi in comune, pur restando distinti determinati settori di intervento e iniziativa.
Una distinzione non è certo facile, anzi può dirsi impossibile. Anche la presenza, ad esempio, del vecchio Umberto Salanti nel consiglio di amministrazione della “Formenti” costituisce elemento contradditorio, anziché offrire spiragli di luce. La sede sociale è in via Dandolo, 4. Allo stesso numero abitano Padoin, Salanti e - fino a qualche tempo fa pure Eugenio Cefis.
Interessante la ragione sociale ed eloquenti i settori di attività della “Formenti”: fabbrica articoli e accessori per tessiture. Ad ogni buon conto la segnaliamo in calve, come probabile ramificazione del giro Cefs, perché nel consiglio di amministrazione oltre al Salanti troviamo l'immancabile Vittorio Olcese, voce altamente rappresentativa nei rapporti con il Presidente della Montedison.
Nel collegio sindacale, in aggiunta ad un certo Mascheroni (che ci dice qualcosa perché è nel giro metano-petrolifero), troviamo il predetto Luigi Padoin e l'Armanini Walter. Quest'ultimo fa parte del1a terna Aureggi Enrico Evaristo (buona copertura per Cefis in qualche società metanifera), e Casali Sergio (sindaco della “L.S. P.N.”). I tre li rivediamo insieme nella “Latteria Cremasca Voltana”, l'Aureggi consigliere Delegato; il Casali che controlla “Sisbi” e “Sischi” (sigle per società di brevetti e di sviluppo chimico) in qualità di consigliere, l'Armanini come sindaco.
Aderenze, richiami, rime alterne, d'accordo. Da ingenerare il dubbio che si tratti di una (innocua) commedia degli equivoci. Se non sapessimo e non cercassimo su queste pagine di dimostrare ampiamente che Eugenio Cefis ama questo genere di travestimenti, di pretesti, di combinazioni. I suoi pasticciacci belli o brutti a seconda dello spettatore li mette in scena con assoluta discrezione, per un pubblico ristretto di intenditori, anzi di cultori del teatro d'essai.
D'istinto si sarebbe portati a tracciare delle conclusioni. Ma davanti ad una dovizia di particolari e di piste a disposizione, l'imperativo è davvero quello di rinunciare ad un giudizio sommario. Concludiamo dunque questa prima tornata illustrativa delle aziende di proprietà evidente, controllata o presunta di Eugenio Cefis, con una considerazione assai semplice.
Il quadro del suo azionariato è impressionante; il gioco dei suoi uomini abilissimo anche se non sempre qualificabile. L'Italia è fatta quindi anche di questi uomini che servono l'economia servendosi di essa, che d'un piedestallo fanno residenza, di un credito, aggio per ogni remunerativa azione. Trascurando totalmente ogni implicazione morale.
Gente che si dichiara solennemente per nuovi corsi, che guarda ad esperimenti d'avanguardia in chiave marxista; uomini che si pongono come salvatori della patria ed in privato adottano una morale privata.
Un'inchiesta seria cita i fatti; documenta le proprie accuse. Noi lo abbiamo fatto, anzi lo stiamo facendo, perché il discorso è appena all'inizio.
L'aggressione economica che si incentra sul nome di Cefis è sconcertante e siamo certi di raggiungere appena qualche indicazione eloquente fra la massa di indizi e scoperte che il barone più barone d'Italia offrirebbe - per esempio - all'occhio esperto di una ragione fiscale.

Cap. XVII – Le varie ed eventuali del cavaliere d'industria

Gaetano Baldacci qualcuno lo ricorda? e morto da pochi mesi. Nel silenzio più fitto, lui che aveva sollevato un enorme baccano quando decise di mettersi contro Mattei, fornendo rivelazioni clamorose dalle colonne di "ABC" il settimanale in edizione antemarcia (da non confondere con l'attuale malinconico foglio erotico a poco prezzo).
Baldacci è scomparso tra l'indifferenza di tutti coloro che egli, al tempo in cui dirigeva "Il Giorno", aveva contribuito a valorizzare, ad elevare sui prefabbricati piedestalli dell'impero petrolifero italiano Eugenio Cefis, tra gli altri, pochissimi.
Non poteva accadere diversamente. Polemista vivace e sfortunato, il Baldacci reagiva al dispotismo (accettabile) di Mattei, attaccando con virulente ma solide argomentazioni, lo strapotere del cane iI sei zampe e dei suoi padroni, la conduzione accentratrice del matelicano, il sottogoverno finanziario più robusto d'Italia.
La gang di quel tempo scovò al momento opportuno una buccia di banana per l'ex direttore del quotidiano (di Stato), "Il Giorno": l'affare Bazan. Ma mentre le volpi come i Lagumina e i Bolaffi - seppero tirarsene fuori con qualche ustione superficiale, il Baldacci ne restò annientato, come giornalista ed editore oltre che come uomo, insieme, ovviamente, a Carlo Bazan, presidente filatelico e distratto del Banco di Sicilia.
I ras dell'ENI e la mafia che li circonda risultano temibili, vendicativi sino in fondo, implacabili. Chi toccava Mattei, trovava del piombo (salvo il trapezista-principe del piombo tipografico, quel Montanelli al quale, allora come oggi, era concesso trasmigrare da un partito all'altro e scannare i Boiardi in effigie su qualsiasi tribuna; passando per profeta dell'ora e da malvagio bienfaisant).
Prima o poi chiunque veniva messo a tacere, ridotto alle corde, costretto alla macchia; amabilmente sconsigliato di perseverare in un errore a catena. Quando beninteso non si trovava un tempestivo tranello da tendergli e tutto finiva lì.
Chi tocca Cefis oggi (ma direbbero in Francia il faut toucher du bois) non ha miglior fortuna. Il grand'uomo si trova all'apice della carriera, passa per manager geniale ed eccezionale o per economista di vaglia; è amico dei potenti all'est come all'ovest, in tutti i sensi dei meridiani politici interni e internazionali; condiziona alcune leve essenziali del potere in Italia e in definitiva può fare quel cavolaccio che vuole

L'industriale double - face

Dispone inoltre di un esercito di funzionari, di mezzi d'informazione, di centri d'opinione privati e di Stato, di occulte protezioni che lo sostengono e (magari a malincuore) lo riveriscono; si assicura favori e silenzio commissionando spazi pubblicitari. Il potere religioso, specie a Roma e a Milano, è dalla sua parte. Si è liberato delIe ombre del passato: Mattei prima, quando un malaugurato incidente lo tolse di mezzo, rientrando il Cefis dal portone dopo che l'Enrico, da vivo, l'aveva debitamente defenestrato.
Ha il vento in poppa e sa veleggiare a diversi nodi l'ora. Si dice che faccia l'interesse dello Stato. La verità che nessun Baldacci scriverà mai e che non perde tempo anche a farsi gli affari suoi, con un impegno, una astuzia, una caparbietà da lasciare sgomenti. Poco male sarebbe curare la res pu-bli-ca e le cose domestiche: se non accadesse che la prima ramifica l'altra, la sviluppa e la premia, a suon di miliardi.
Viviamo ancora in un mondo di sperequazioni. C'è gente che puntualmente, a dispetto del progresso galoppante, crepa di fame. Un milione di disoccupati in Italia segna il declivio della recessione.

Assistiamo al grigio spettacolo di chi domina con l'ingordigia del capitale, con la sopraffazione delle azioni di maggioranza. Gente che non può dirsi sazia se non risultando concessioni agli altri.
Quanti sono costoro nel nostro Paese? Meno certamente di quanti si possa immaginare. Ma Eugenio Cefis in graduatoria supera di alcune lunghezze i Falck, i Pesenti, i Pirelli, gli stessi paradigmatici Agnelli. E non tanto perché rappresenta l'ENI (vogliamo convenire che all'Ente Idrocarburi pesa sempre il suo zampone: sennò perché passerebbe le mezze giornate anche adesso nell'ufficio distaccato dell'ENI, di fronte a casa sua, al civico 14 di via Borgonuovo?): e con l'ENI lo Stato; o con la Montedison, mezzo Stato. Cefis emerge piuttosto perché in definitiva è un industriale privato dei più potenti e agguerriti, ramificato nei settori di mercato più svariati.
Abbiamo infatti citato le sue partecipazioni in società immobiliari; ne abbiamo rilevato gli interessi in piantagioni canadesi e le forme d'intervento in campo commerciale e produttivo, attraverso entrate di comodo nelle società da lui intestate a congiunti, amici, alla stessa segretaria. Abbiamo segnalato le finanziarie-paravento del Liechtenstein; le imprese metanifere, petrolifere e affini del suo giro personale. Abbiamo poi evidenziato le superbe ramificazioni del suo capitale privato che coprono spazi dalla plastica alla gomma, dal legno alle cerniere lampo, dalle sedie ai tessuti.
I suoi beni personali invece non ci interessano molto: un jet, due (o venti) residenze in città, al lago, ai monti; l'hobby costoso delle tavolette votive, intestazioni preziose a parenti, fanno parte del clichè per un uomo arrivato, per un distinto e rispettabile possidente. D'accordo: vigilare gelosamente sui propri beni ed essere avaro (come lo è lui), non corrisponde a dettami evangelici, ma rientra nel costume. Lo diciamo incidentalmente per quei religiosi la cui amicizia sa sfruttare e che tanto volentieri ne vantano l'amicizia.
Di Eugenio Cefis ci interessa invece la corsa agli investimenti, in un momento in cui gli altri mollano) o per paura di perdere tutto (se il corso politico mutasse rotta), o per non rischiare troppo. Lui questo lo sa, e punta sulla debolezza degli altri. Perché resistergli se lo Stato - la forza - è lui, se Colombo e Carli, Moro e Piccoli, e ogni altro notabile che conta in Italia si disputano un posto al suo fianco?
L'impero di Cefis. Una battuta per chi ignora le dimensioni e la solidità attuale di Eugenio 1°. Il fisco lavora con lui adoperando cannoni a retrocarica, di rappresentanza; proiettili decorativi che tutt'al più rimbalzano allegramente su certe corazze. Le frontiere non gli oppongono eccessive restrizioni, se può tranquillamente collegarsi col capitale estero.
La delimitazione tra sfera pubblica e iniziativa privata è vaga ed inconsistente, tanto nessuna voce a destra o a sinistra lo inquieta sull'argomento. Pochi mesi nelle brigate partigiane gli hanno offerto il necessario benservito di Alexander e un investimento morale di altissimo tenore produttivo.
Proseguendo nella nostra inchiesta, offriamo stavolta qualche modesto saggio d'interesse evidenziato in altrettanti significativi richiami.

“Banca Manusardi”
È stata costituita come società per azioni nel 1949, ma la scalata di Cefis perché pare proprio ci sia stata reca una data più recente, l'aprile 1961, il 26 per la precisione, quando entra nel consiglio di amministrazione quel dott. Luigi Padoin (ufficio in via Donizetti, 32 dove hanno sede molte società, per lo più in accomandita semplice perché immobiliari, da Cefis fiduciariamente amministrate; e abitazione in via Dandolo, 4, dove abitava lo stesso Cefis). Il dott. Padoin lo ritroviamo in diverse società del giro.
Nel 1963 altro colpo d'acceleratore: il nostro piazza nel consiglio di amministrazione anche Carlo Pietro Viglio (ufficio in corso Venezia, 24, dove esiste un cospicuo pacchetto di società sicuramente controllate o appartenenti al Cefis). Il figlio è notoriamente uomo di fiducia e compagno d'iniziativa del capo nel settore degli adressari sistematici, della gestione di centri elettronici (magari Montedison compresa), affidata all'Adolfo Cefis.
Ancora: nel 1970 fa il suo ingresso Umberto Salanti, anch'egli con indirizzo in via Dandolo, 4, associato nei campi metanifero e di investimenti diversi. Il consiglio di amministrazione però non

basta: occorre controllare i conti. Perciò è opportuno trovare un posto nel collegio sindacale a quell'egregio Roberto Perego, grande amico di Sergio Casali, a sua volta fiduciario del capo.
Perego e Casali infatti sono nella "Sisbi" insieme per i brevetti industriali (con eventuali vendite assicurate). Tanto il Perego (amministratore unico della "Elicem", di via Dandolo), che il Casali (sindaco della "LSPN" di Cefis e amministratore della "Sischi", una diavoleria di natura chimica, di cui il nostro sa qualcosa), sono benestanti in proprio, godendo di credito assai ampio dal Presidente della Montedison.
Non saremo talmente ingenui da considerare accidentale la presenza di tre uomini nel consiglio di amministrazione e di due sindaci nel collegio dei revisori: se esistessero dubbi motivati, basterà controllare un poco le azioni della Banca Manusardi, compito per noi impossibile, ma facile per chi indaga con tanto di delega e mandato.
Nel carnet di Eugenio Cefis non poteva mancare un istituto di credito, l'arte di guidarla (a distanza) l'ha appresa alla Banca Commerciale Italiana, di cui è consigliere. Uno strumento di tanto peso, eppure così discreto, serve benissimo alla causa.

"LSPN - Pubblicità Nazionale"
Non ci risulta che l'on. Piccoli, in Parlamento, abbia ammesso l'appartenenza all'ENI (come invece ha fatto per l'Agenzia "Italia") di questa impresa di pubblicità, benché essa lavori proprio e quasi esclusivamente per le fortune (reclamistiche) della potente benzina Italiana.
Nei margini di tempo libero che son parecchi la LSPN studia, progetta, lancia e assiste certe campagne che con il fine istituzionale dell'ENI nulla hanno da spartire, ma riguardano un settore tra i più delicati dell'attività (benefica) di Eugenio Cefis, settore, confidatogli sicuramente non dal braccio secolare, ed in cui egli o paga di tasca propria o può permettersi di non pagare affatto. Trattandosi di opere buone, non indugeremo oltre, per ora.
Comunque se la "Linea Società Pubblicità Nazionale" non appartiene all'Ente Idrocarburi, deve arguirsene la proprietà riferita al Cefis stesso, il quale per il campo dei persuasori occulti e dei messaggi di interdizione e conquista psicologica mostra un'autentica passione.
Ne è talmente infatuato da credere seriamente che la concorrenza alle Sette Sorelle si possa fare in Italia affidando a Raffaella Carrà il ruolo di Ninfa Egeria degli automobilisti del nostro Paese. Qualcosa (nei Big Bon) è possibile comprare, e a buon prezzo, seguendo il consiglio (disinteressato) della simpatica vedette, ma non proprio tutto.
Tornando alla "LSPN", notiamo la sede a Milano, in via Passerella. Costituita nel 1961, vede due anni dopo la nomina a presidente del dott. Vittorio Guerrieri, il quale risulta già interessato alla " Compagnia Trasporti Speciali", di cui attualmente è membro del Collegio sindacale I rapporti indiziari con questa Compagnia da parte di Cefis li abbiamo citati a suo tempo.
Sempre nel '63 entra un uomo di fiducia, Vittorio Olcese, figlio dell'ex cotoniero, Achille. L'Olcese della "Viotto" legnami, della "Formenti", della "Fibre Tessili", dell'"Editrice Arte Moderna", delle immobiliari "Clark", "Palamos", "Naviglio", e di altre società.
E' vero che nel tempo sia l'Olcese che il Guerrieri escono da questa prospera azienda pubblicitaria, nella quale Cefis è di casa, da affezionato intenditore. In compenso viene costituito un collegio sindacale di stretta sua osservanza, con l'Eugenia Airoldi (imparentata con Pietro Carlo Viglio, accomandataria "Grober", ex titolare "Editorial" passata poi al Caprotti), donna di sicure virtù economiche, cliente abituale del Liechtenstein per Ie combinazioni societarie; con il Bruno Fregoni (consigliere "Lanerossi" e sindaco di quella "Union Produzione Cinetelevisive" di cui parleremo fra poco); con Sergio Casali, infine, di cui abbiamo da poco tessuto gli addentellati col "giro".
La storia di questa società, il fatturato, il numero dei dipendenti, Ci interessano solo marginalmente. A noi preme farne accertare la proprietà.
Se fosse dell'ENI, ci chiederemmo perché sia un dominio di Cefis, e perché certe campagne pubblicitarie - di cui offrono probante testimonianza i muri, gli autobus di Milano, e gli inserti sui giornali—finiscano in definitiva pagate daI contribuente, trattandosi di affari che con l'ENI non hanno niente da vedere se non dal lato finanziario.

Se invece dovesse risultare di proprietà di Cefis, come ci sembra, chiediamo come mai essa abbia in esclusività (o quasi) la pubblicità ENI. Il che sarebbe doppiamente immorale. Da qui non si esce.

“Union Produzione Cinetelevisive”
Brancoliamo nel più fitto mistero, osiamo confessarlo apertamente. Non certo per qualificazione di personaggi, bensì per durata (di essi). Gli uomini: Franco Fusco (titolare, col figlio Sergio, della immobiliare “Papanco”); Carughi Giovanni Luigi (forse il tecnico nel consiglio di amministrazione); finalmente quel Tullio Silvestri, vecchia conoscenza per quanti ci hanno sinora seguiti, nonché del Dott. Cefis; sindaco della “Italo Americana Prentice”, consigliere della “Pro. De.”, poi “System Italia”; in proprio è titolare della “Produzione Fotofilm” e dispone della “In. Im. Par.” (Investimenti Immobiliari Partecipazioni Commerciali e Industriali).
Se queste sono le colonne del consiglio di amministrazione, non meno significativi sono i nomi del trio sindacale: Carlo Pietro Virgilio, Fregoni Bruno (quello della “Lanerossi”) e Padoin Luigi
quello di sempre, come il Viglio). Come mai e qui sta il lato oscuro della faccenda a distanza di poco tempo dalla fondazione, dopo appena tre esercizi, la produzione di film e il relativo commercio per il cinema e la televisione, nonché l'attività di documentazione e pubblicità, sono cessate di colpo?
Dopo aver messo, il 19 gennaio 1968, ben 160 milioni di capitale a disposizione; dopo aver assorbito in precedenza la “Unionfilm”, dopo aver mutato in quella odierna la vecchia denominazione (“Union Cartons”), la società chiude i battenti. Dove sia confluita, dove sia finito il capitale, rimane mistero. Cefis ha bensì il raptus della pubblicità e dei suoi addentellati. Quale altra diavoleria avrà escogitato per buttare ai pesci la “Union Produzione Cinetelevisive”?
Per appurarlo, senza correre il rischio di affrontare uno sdegnoso silenzio da parte dell'interessato, sarà necessario qualche supplemento paziente d'indagine, o qualora il fisco volesse metterci mano, qualche indiscrezione.

“Fibre Tessili Artificiali”
Per induzione, dovremmo attribuire questa società agli amici di Cefis anziché al nostro bravissimo imprenditore pubblico-privato. E' la ragione sociale che ci lascia nel dubbio: possibile che lui abbia messo lo zampino in un affare che riguarda la produzione, confezione e stampa di trasparente di viscosa e neotene accoppiati? La società è consistente abbastanza per giustificare un certo appetito (1.260 milioni di capitale), però anche i suoi amici hanno il diritto di farsi gli affari loro.
A parte queste riserve di principio, è interessante elencare gli uomini che gestiscono questa azienda. Vittorio Olcese e Luigi Padoin nel consiglio di amministrazione, in aggiunta a diversi Roncoroni, ad un certo Giorgio Illes e al padre dell'Olcese, Achille; Umberto Salanti e Attilio Grosselli (con Anacleto Motta), nel collegio sindacale.
Abbastanza per fugare i dubbi espressi all'inizio, conoscendo quel volpone di Cefis che manovra uno stuolo di (degnissime) teste di turco e potrebbe disporre a suo piacimento (crediamo) anche della “Fibre Tessili” Un po' di cautela tuttavia non guasta, anzi è di rigore, in ossequio all'onestà.

The stars look down

Daremo ora, quasi come un intermezzo per rompere la monotonia di nomi sempre uguali e ricorrenti, un elenco di aziende in cui rimbalzano tanto per cambiare i soliti amici del capo-clan. Ripetiamo: può essere che tali partecipazioni siano di persona, non in qualità di prestanomi di Cefis stesso. Così come potrebbe essere vero il contrario.
Anche per queste società sarebbe utile un supplemento di indagini, a cura e iniziativa di chi può ed anzi deve far luce: stelle che stanno a guardare, come neI titolo originale di un teleromanzo allusivo e fortunato di Archibald Cronin. Guardano, insomma, ma probabilmente non vedono.

“Sacit”

400 milioni di capitale, per l'industria e il commercio di biancheria e di maglieria per uomo. Nel consiglio di Amministrazione: Vincenzo e Vittorio Polli (il primo anche nella “Formenti”, nella “ Fibre Tessili” e nel “Calzificio Ciocca”); in più Giuseppe Lanfranconi. Nel collegio sindacale: il solito Luigi Padoin, l'Attilio Grosselli e l'Umberto Salanti; un trio perfetto per il necessario controllo. Con o senza garanzia (apparente) del bel tenebroso alla finestra.

“Calzificio Milanese Luigi Ciocca”
Nato - è il caso di dirlo - nel 1942 come “Fides Romana Films”, ad opera di certo Alfonso Scannone, diventa tale nel 1949, con lo scopo di provvedere alla produzione e al commercio di calze e affini. Nel giugno 1970 il capitale aumenta ad un miliardo. Nel consiglio di Amministrazione: il Vincenzo Polli (meglio specificato più sopra); il Vittorio Olcese, caro al ras del metano e della plastica; il Giuseppe Ciocca, socio di Attilio Grosselli nella “Società Imprese Agricole e Gestioni”.
Nel collegio sindacale invece: il Luigi Padoin, uomo di Sacile, coinquilino del Capo, vecchio compagno d'avventura in imprese industriali e commerciali; Attilio Grosselli, accomandante e accomandatario in tante strane società; Sessa Alessandro, un probabile controllato dai due controllori citati, e quindi inoffensivo.

“Soc. An. Virginio Rimoldi & C.”
Come la precedente (per pura coincidenza?) ha preso le mosse da una azienda cinematografica, la “S.A. Films”, nel '35. Attività: commercio di macchine speciali per cucire e dei relativi accessori e pezzi di ricambio (preziosi, come i membri del consiglio di amministrazione, e intercambiabili come loro).
.Nel 1937 fa l'apparizione Umberto Salanti in qualità di procuratore. Nel '65 curiosa fusione con la “ Lesa Immobiliare”, mentre aumenta il capitale. Nel '60 entra Carlo Kaiser: socio con Umberto Salanti e Alberto Visconti nelle “Fabbriche Industrie Riunite”; socio con gli stessi nella Investment Casting Italiana e per la fusione e microfusione dei metalli (che spazio di competenze e che sfere di interessi).
Nel '66 fa il suo ingresso Luigi Padoin (poteva mai mancare?) e il capitale arriva a due miliardi. Nel consiglio, altre presenze d'un certo interesse: Luigi Lovati (socio anch'egli della “Investment Casting Italiana”), Umberto Garbagnati, il cui nome ritroveremo con simpatico ricorso nella “Metanifera Alta Italia”. Collegio sindacale: Roberto Perego (sindaco della Banca Manusardi, socio di Sergio Casali nella “Sisbi”, amministratore della “Elicem”: uomo di famiglia, insomma); Aragnetti dott. Pier Giorgio; Jorio Franco (quest'ultimo nella Banca Manusardi, pure).
Si può far rientrare nell'orizzonte-Cefis la “Virginio Rimoldi”? Alcune precise condizioni di nomi - farebbero credere che il nostro non è estraneo all'affare. Può comunque trattarsi di pura coincidenza. Noi abbiamo segnalato una pista che può rivelarsi, come altre, sbagliata, ma altri potrebbero, approfondendo la cosa, scoprire interessanti diramazioni.

“FIR - Fabbriche Riunite di Casalmaggiore”
Il capitale: 250 milioni. Il consiglio di amministrazione vede Umberto Salanti che ritroveremo in diverse società del ramo metanifero; Carlo Bergamaschi e Carlo Kaiser (compagno del primo). Lo scopo sociale: fabbricazione e commercio di bigiotteria, occhiali da sole, forniture industriali, motori. Tra le patacche in similoro (e le lenti azzurrate), e gli ingranaggi dei motori, corre una bella differenza. In ogni modo la versatilità produttiva non è un reato.
Comunque rivediamo nel collegio sindacale Roberto Perego, Pier Giorgio Aragnetti (socio con Angelo Salanti nella “Immobiliare Ripamonti”, sindaco anche della “Rimoldi”) e il geom. Giovanni Bottarelli, gia sindaco nella immobiliare “Dana Aedes” di cento milioni di capitale, della quale è oggi amministratore unico il Roberto Perego. Nomi che ricorrono con monotonia, tanto da stancare il lettore e - prima - il cronista; ma che hanno probabilmente poche od una sola matrice in comune.

Sfuggenti fisionomie di una mafia

Abbiamo citato naturalmente solo i nomi e le imprese di un quaIche rilievo, degne di una certa attenzione, fra tanti molteplici indirizzi che le nostre ricerche hanno accumulato in redazione. Abbiamo ricordato poche società fra quelle assegnate nel “Chi è?” della Finanza Italiana ad un Umberto Salanti o ad un Luigi Padoin. Autentici mostri di attività, ragni che tessono con discrezione, successo e coraggio, ma che conoscono anche l'uso sapiente delle società in accomandita semplice, di cui nessun libro o registro darà mai gli estremi. Salanti e Padoin, con pochi altri tra cui Carlo Pietro Viglio, conoscono vita e miracoli di Eugenio Cefis. Gli han fatto, all'occorrenza, testa di ponte o scudo; lo hanno autorevolmente accompagnato nella escalation di tanto potere. Via Dandolo, 4: il recapito di uno tra i più agguerriti e compatti trust di cervelli, con diramazioni estesissime sul mercato della produzione, del commercio e del credito.
Noi non pretendiamo farci forti usando il linguaggio populista e melodrammatico di oggi: siamo però convinti che esistono mafie politiche e associazioni a delinquere, ma anche onoratissime società di natura economica-finanziaria non meno temibili, anche su diverso piano, di quelle. Nei riflessi, diciamo, della moralità dello Stato, del rispetto al contribuente, delle sperequazioni ancora esistenti, della discriminazione fiscale.
Verso tutti questi valori la mafia finanziaria manifesta sdegnosa sufficienza, quando non condiziona lo stesso potere politico. Se dobbiamo ogni giorno assistere allo spettacolo indecoroso di gente che manovra milioni con la stessa disinvoltura da noi usata destreggiandoci con le monetine da cento, potremmo arrivare ad una conclusione tanto frettolosa quanto manichea.
Ma se pensiamo che l'imposta di Eugenio Cefis è di lire 7.632.000, su un imponibile valutato appena 53 milioni l'anno, e consideriamo che un accertamento più rigoroso e imparziale potrebbe moltiplicare per cinque o per dieci codeste cifre (o su livelli ancora più alti): allora viene spontaneo auspicare l'introduzione in Italia, oltre al divorzio, del sistema maoista dei Fiduciari (incorruttibili) nelle aziende di assoluta proprietà dello Stato.
Cefis allontanerebbe annoiato, come tante innocue zanzare, pensieri molesti (e villani) come i nostri, se gli giungessero all'orecchio (e gli giungono) Non ammette in genere, per stile, tradizione e costume, di sentirsi contraddetto. Si crede un semidio e trova fedeli osservanti per questo suo culto della persona. Se tutti gli danno retta, e ovvio che finisca per convincersi di aver perfettamente e abitualmente ragione.
È saccente, tiene a distanza i villani, si lascia appena ossequiare. Ma in Italia lo applaudono ad esempio. L'economia nel Paese
come avvertono gli studiosi e i politici seri va piuttosto male, se non a rotoli, ma lui accantona miliardi senza faticare molto visto il numero di utili idioti che lo favoriscono. Tra non molto, se va male, chiederanno la testa dei capitalisti che affamano iI popolo una storia tanto vecchia quanto triste.
Ma Cefis non rientra fra i padroni. Lui è l’industriale di Stato, un funzionario regolarmente stipendiato. Anche se percepisce ufficialmente qualche milione di lire al mese, rimane tuttavia un dipendente: contro iI quale nessuna rivoluzione culturale chiederà il patibolo. Eppure questo mito non si può infrangere.
Baldacci è morto, due volte. Montanelli non è tanto votato al suicidio da prendersela con Cefis come ha fatto (malamente) con Enrico Mattei; deve badare a Venezia, giacché i signori Crespi, padroni anche loro, sono divenuti sensibili allo spazio pubblicitario. Lo spettacolo di connivenza passiva o interessata è indecoroso. Ma quante cose non vanno così in Italia? Le comparse, specialmente in politica, si agitano, ma i protagonisti hanno nervi di acciaio. Se la politica è divenuta figlia dell'economia, Cefis può stare tranquillo.
Lo sappiamo anche noi, continuando imperterriti a raccontare in un prossimo servizio i risvolti dell'interessante politica di Eugenio Cefis in materia di petrolio e di metano.

Cap. XVIII – L’Anonima Metano. Gli allegri squadroni

Quando si asserisce che componendo i dissidi, le diaspore, le avversità all'interno del partito dei cattolici si avvierebbe anche quel processo di chiarificazione politica e di comprensione fra i partiti dell attuale maggioranza di governo dando così un significato e una rivalutazione concreti allo stesso concetto di democrazia, piuttosto scaduto sia agli occhi dell'opinione pubblica che ad un esame oggettivo , non ci si dà conto evidentemente di tanti intrighi e condizionamenti, ai quali va fatta risalire la responsabilità nelle incrinature e nei dissapori intestini al partito di maggioranza relativa.
Non ci si dà conto nemmeno di chiedere fin troppo. Come quando si invoca ad esempio la soluzione pacifica dei (veri o presunti) stati di polemica interna nella Chiesa cattolica, tra tradizionalisti e riformisti, per seguire la nomenclatura pittoresca in vigore; unione che Si auspica in nome del Suo stesso fondatore. Esigenze spericolate, quasi: come reclamare, ancora, un patto di tolleranza fra i due sistemi in cui oggi, di fatto, il mondo è diviso il comunismo e la democrazia liberale, o se si preferisce il materialismo e l'umanesimo , sia pure in nome della pace o della sopravvivenza della specie.
Non è che l'auspicio all'unità (nei cattolici, nei democratici, nel consesso di popoli) sia erroneo o appena strumentale. Non è chi non veda, per esempio, come la contrattazione all'interno della nostra compagine di governo e, all'esterno, una coerente, robusta, leale opposizione ad ogni forma totalitaria, sarebbero un toccasana e costituirebbero un rilancio sicuro per questa precaria e traballante democrazia italiana. Allo stesso modo il superamento delle contrapposizioni fra Stati e fra correnti nella Chiesa.
Ma occorre realismo e minor superficialità nel giudicare all'interno di un partito o nel seno delle varie comunità internazionali - il travaglio, l'antagonismo, le polemiche. Non basta chiedere un taglio netto con i frazionamenti: bisogna rimuovere le cause che lihanno generati, tagliare le fonti di finanziamento ad ogni livello di sospetto. Non basta reclamare la fine dei personalismi e delle clientele: occorre guardare anche a monte e indagare sulle origini e le coperture.

I punti franchi da doppiare

L'on. Andreotti, l'inarrivabile enfant terrible dello scudo crociato, uno dei personaggi più in vista dell'intera assemblea di Montecitorio, e tanto convinto che mancando la benzina le grandi macchine personali e organizzative delle correnti democristiane sarebbero costrette a segnare il passo, fors' anche a sciogliersi, che è arrivato.l proporre un sistema di finanziamento pubblico ai partiti, in piena luce del sole.
Don Sturzo, che vedeva lontano più del suo (rispettabile) naso, era arrivato alla stessa conclusione qualche decennio prima, esattamente quando s'accorse che proprio l'Ente Idrocarburi, con Mattei condizionava di fatto uomini della democrazia cristiana attraverso altri uomini dc, raccolti in una corrente dall'ENI cospiquamente foraggiata.
Storia di ieri. Da non dimenticare tuttavia perché nel frattempo i finanziamenti ENI si son resi più fluidi ma più consistenti, irrorandosi ad altre correnti democristiane (e non), valicando l'argine per sfociare presso altre segreterie e correnti, di governo o all'opposizione Non solo. Il metodo Mattei ha fatto scuola (o ha rispolverato antiche, abusate norme didattiche).
In parecchi enti pubblici, retti da democristiani, da socialisti (delle due tendenze), da repubblicani per restare nel centrosinistra - ci si finanzia allo stesso modo, ossia (per non usare pietosi quanto

stupidi eufemismi) rubando dai bilanci o traendo vantaggiosi interessi da gestioni extra-bilancio degli enti stessi.
Il cannibalismo interno scudocrociato è favorito dalla corsa (per arrivare primi) a certi grossi centri di potere, a certe poltrone ministeriali che assicurano a correnti e uomini la sussistenza, la taglia, gli utili. Per mantenere in vita gli apparati, i giornali, per pagare gli addetti, per lanciare campagne, per sostenere ingenti spese elettorali degli aderenti, e necessario attingere a questa partita di giro, senza riscontro e senza reversale.
Diamoci conto di questa realtà prima di auspicare l'unità, Ia smobilitazione delle correnti. Diversamente, passeremmo per ingenui e basta.
Malcostume, forse consueto, forse congeniale. Ma non crediamo che la proposta Andreotti, se accolta, riuscirà a risolvere l'odioso aspetto di questo parassitismo di uomini e strutture.
Ci vorrebbe, ad esempio, che ogni nomina dello Stato presso Enti Pubblici fosse ispirata da ragioni tecniche anziché politiche, analogamente al criterio uniforme adottato dalle imprese e aziende private. Si dovrebbero rimuovere quindi tutti quei falsi tecnici che hanno ottenuto la nomina per meriti squisitamente di partito.
Per vincere il male alle radici e per garantire un margine di attendibilità a certe riforme (come quella appunto auspicata), occorre risalire a questi punti franchi, rimuovendoli in blocco e sostituendovi una vera e propria epurazione, dando il posto ai migliori nel senso professionale del termine.

La politica dell'"impera et divide"

Non è una terapia da medicastri. Come nei nostri bilanci esistono spese prevedibili e spese impossibili; come ci vediamo noi costretti a tenere in garage l'automobile se c'è lo sciopero dei benzinai o ci mancano i soldi per il pieno, così dovrebbe risultare possibile tagliare alla radice quel sistema diffuso che consiste neI vivere alle spalle dello Stato adoprando i soldi dello Stato stesso, in tutte le forme immaginabili.
Dicevamo dell'odioso ma produttivo criterio adottato da Mattei per ingraziarsi, condizionare e quasi paralizzare l'autorità democristiana (perché di fatto un gradimento ad ogni operazione interna o internazionale era di sua spettanza).
Mattei andò più oltre, incuneando una spina nel fianco del partito DC, cioè quel gruppo di parlamentari di Base, che usava la fronda e riferì il verbo del Capo: si chiamasse esclusiva di ricerca petrolifera o alleanza con i socialisti o avallo allo sperpero di denaro nei bilanci ENI, come i passivi ad esempio de "Il Giorno". Il suo successore, Eugenio Cefis, ha fatto di meglio. Ha finanziato ogni altro settore democristiano: non ostenti distaccato stupore il Piccoli, doroteo (non ne ha tessuto infatti l'elogio, mandandolo anche alla Montedison?) e non finga di aversene a male Mister X il quale non avrebbe fermato l'interrogazione Simonacci su certe rivelazioni ENI-Cefis, qualora fosse risultata infondata o inoffensiva la conseguente accusa.
Il Cefis ha adottato per gli altri partiti una politica non difforme. Quello che non era riuscito a Mattei avere dalla sua parte la maggioranza delle azioni democristiane e il controllo più o meno larvato di pressoché tutti gli altri schieramenti politici e riuscito al suo successore. Il quale pur non godendo della stima dell'ex Presidente dell'ENI, alla sua morte o poco dopo è salito proprio su quella poltrona e ha mostrato una plateale affinità di metodi col predecessore, almeno in questo campo.
A parte la questione sul gusto e la misura tra i due massimi esponenti dell'apparato petrolifero italiano, la loro abilità consisteva non già nel dividere gli avversari per dominarli, ma in una versione tete-beche dell'assioma: dominare, per poi (eventualmente) dividere (nel senso di spartire).
Si dice che l'ex signora Mattei goda di una rendita di cinquanta milioni l'anno, dopo le spartizioni e le querelles con i fratelli deldefunto. Mancando domani Cefis, a quanto ammonterebbero le rendite ai superstiti? Probabilmente i cinquanta milioni diventerebbero (inflazione a parte) cinquecento, o di più ancora.

Personalmente ci siamo cimentati in una disamina degli interessi privati dell'attuale Presidente della Montedison; altri potrebbero meglio di noi arrivare ad un edificante e ineccepibile inventario.
Il metodo così applicato un tempo sarebbe parso temerario e le voci che lo segnalavano sarebbero suonate fioche e stonate. Oggi no. Quasi quasi tale sistema di autofinanziamento a catena di Sant'Antonio diventa legalizzato, quantomeno tollerato come rispondente ad un mass-media. I beneficiati non disdegnano di apparire in societa per azioni come membri del consiglio di amministrazione, sicchè la carica e risaputa e il servizio di dipendenza reso noto.

L'ombra del super-presidente

Povero Sturzo che dall'allora libero e intemerato Giornale d'Italia tuonava contro codeste corruzioni del potere politico ed economico. Cosa farebbe oggi: meglio, dove troverebbe ospitalità per elevare le sue accuse?
Chi gli darebbe retta, visto che negli ultimi tempi passava per matto, avendo la temerarietà di chiedere severi controlli perché non scivolassero i milioni del contribuente dai bilanci di enti di Stato, guidati da insigni e stimati lestofanti con tanto di cavalierato del lavoro?
Ma riprendiamo la nostra analisi sul tema, così ampio, delle attività paraprofessionali, immobiliari o meno, del capitano d'industria Eugenio Cefis.
Si inseriscono, tali attività, nel calderone ENI: perché pare che attualmente il Presidente sia ancora lui. Un Presidente saper, se vogliamo, ombra paterna di Girotti.
Cercheremo di attenerci, quasi invitati dal lettore - che nel nostro caso e una sorta di giurato in aula di tribunale , ai fatti. Ne abbiamo parecchi da delineare. Non tutti, forse, ma abbastanza per far intendere che non è pura malignità o diffamazione gratuita la nostra.
Altri, prima di noi, hanno segnalato che alcuni familiari del ministro (fanfaniano) Lorenzo Natali sono titolari di concessioni Agip (Agipgas o Snam, è un po' la stessa cosa) in Abruzzo, essendo l'on. Natali figlio di quella terra; concessionario per le Puglie è l'on. Vincenzo (Vincenzino, quando era un modesto dipendente del cane a sei zampe) Russo; interessato agli stessi prodotti per la Liguria è il senatore Giorgio Bo, ex ministro, per lungo tempo, delle Partecipazioni Statali; incarico che lo ha portato, appunto, dalle statali, alle personali.
Voci che riportiamo senza aver affatto la pretesa di avvalorarne o meno la veridicità, per titolo di semplice (e istruttiva) cronaca, ma che meriterebbero di andare severamente sondate (non con le trivelle della “Nuova Pignone” o altre celebratissime armi d'indagine tipo commissioni parlamentari di inchiesta, capaci solo di riempire cartelle d'archivio e di favorire gradevoli trasferte ai membri, invitati a conoscere ma non a raccontare). Sondate, si diceva, dagli organi competenti. Ai quali sembra di cattivo gusto continuar ad augurare felice riposo, ma tanto non cambia il ritmo.

Riepilogo sommario ma edificante

Per nostro conto, preferiamo una carrellata, discretamente ampia, di immagini, guardando ai personaggi e radiografando con buonavolontà le connessioni tra questi e l'“Anonima Petroli >> o “l'Anonima Metano”: la mafia politica, senza eccezioni in quanto mafia, s’è pur aggregata ad uno di questi due carrozzoni.
Nei servizi sin qui pubblicati abbiamo avuto l'occasione di sgrossare le società e gli uomini in due distinte ramificazioni: quelli che trattavano gli affari (più o meno leciti, più o meno loschi) per conto di Cefis, e quelli che si muovevano, per loro conto, nella perimetrazione-Cefis.
La distinzione non è ripetibile se non in parte: è astruso pretendere d'attribuire con certezza a Caio quel che potrebbe essere di Tizio, o viceversa, intendendo per Tizio il protagonista del nostro racconto edificante.
L'inevitabile confusione un po' deriva dalla natura stessa delle attività finanziarie, un po' all'impulso mimetizzante favorito dal direttore d'orchestra, un po' dal consueto sottofondo italico di certe faccende.

Comunque le implicazioni restano. Con società-fantasma o di comodo; con paraventi rispettabili o teste di turco che assomigliano da vicino al Capo (strana fisionomia, da mandriano l'avevamo definita, per un cognome che nell'etimologia non laboriosa richiama proprio l'accezione greca khefal).
Dunque è naturale che egli si spinga verso le frontiere più varie, alla ricerca di popolarità diretta e immediata, cioè per reperire membri di collegi sindacali e di consigli d'amministrazione anche tra i personaggi minori, senza badare se siano Ministri o poveri agricoltori (si fa per dire).
Nei servizi precedenti abbiamo ancora tracciato la fisionomia essenziale di molti tra i più accessibili personaggi del cast, passando infine in rassegna le società nelle quali risultavano o si supponevano (con esauriente approssimazione) implicati
Parlando delle due anonime metano e petrolio non potremo conservare la distinzione in oggetti e strumenti. Ci limiteremo per tanto e citare i fatti, come escono dal voluminoso dossier, collezionato con snervanti ricerche, documenti, fotocopie, appunti, estratti e fogli in quantità. Il lavoro, durato molti mesi, non si può dire tuttavia esaurito e si potrà arricchire di appetitosi supplementi appena collocate al loro posto altre tessere-guida.
Se dovessimo comprendere in questa rassegna anche le voci, non raccolte da altri ma emerse proprio nel corso della nostra inchiesta giornalistica (non ci riguarda affatto l'eventuale pubblico o privato dominio di dette voci), potremmo, in aggiunta all'on.le Natali e al sen. Bo, citare ad esempio un Verzotto Graziano e un Mattei Italo, fratello del defunto Presidente.

Intermezzo di accidentali “rumori”

Potremmo allora vedere il primo, oscuro dipendente dell'ENI e fornito di un buon passato partigiano, divenire concessionario Agipgas a Siracusa, segretario nazionale, provinciale e regionale della DC in Sicilia, terra che ha tanto interessato l'ENI per concessioni, esecuzione di impianti, esclusive.
Si sa quanto il potere politico democristiano possa a tale proposito risultare proficuo; infatti dopo aver reso tanti servigi, il Graziano Verzotto te lo troviamo oggi presidente di una società con mezzo miliardo di capitale (la “Sarp” Azionaria Raffineria di Palermo per la lavorazione di oli minerali), società che non sapremmo bene a chi attribuire se all'ENI solo, o agli Idrocarburi e associati, o ad altre consorterie di partiti e della regione siciliana. La vita parallela di Verzotto - nella DC e all'ENI - se non è coperta di tenebrose implicazioni, è abbastanza esemplare per meritare un cenno, appunto, incidentale.
Quanto all'Italo Mattei, battezzato da qualcuno piagnone pubblico dopo la scomparsa del fratello Presidente, irrequieto in politica al punto che se la DC non gli offre un posto in lista se ne passa tranquillamente ad altro partito, sempre nel centro-sinistra, tanto per conservare vantaggi che all'opposizione non avrebbe, è conosciuto come coautore d'un memoriale che suggerisce tante ipotesi sulla fine del Mattei n. 1, delle quali (ipotesi) nemmeno una appare credibile.
Litigioso (con la vedova, signora Margherita, dell'ex Presidente, con gli stessi fratelli suoi) per spartire la non indifferente eredità dell'Enrico, è concessionario Agip sulle piazze dell'Italia Centrale, e per diversi prodotti. Non ha certo titoli per lagnarsi dell'ENI, al quale deve, in una con gli anni felici della stagione Mattei, anche buoni guadagni.
Voci, ripetiamo, che facciamo rimbalzare tanto per alleggerire la tensione di questa storia, nella quale abbiamo accolto soltanto risultanze, rifiutando tutti i pettegolezzi e le chiacchiere di circostanza.

La potenza finanziaria del metano

Il sottosuolo italiano, come tutti ormai convengono, non è ricco né di metano né di petrolio. Il primo, anzi, dopo gli eccezionali ritrovamenti di questo dopoguerra, ha rivelato di non essere né sufficiente né inesauribile.

Comunque sia l'uno che l'altro arrivano in Italia e come ogni altro Paese non dotato di falde petrolifere o di sorgenti ricchissime di gas naturali, lo importiamo dall'estero per la maggior parte: dall'Iran e dall'America l'oro nero, dall'Urss e dall'Olanda quello rarefatto. Per quanto poveri di codesti minerali, abbiamo in Italia una grande azienda che in larga misura provvede a tutto: a mettere il metano in condutture, a distribuirlo, a venderlo (e, naturalmente, a cercarlo). Allo stesso modo l'ENI - questa enorme impresa del leggendario supercarburante italiano - fabbrica trivelle, trasporta petrolio, lo ricerca, lo smercia, lo lavora.
Esiste tutta una serie di imprese sussidiarie, le quali potrebbero— se andiamo avanti così—fornire quasi interamente un supermercato, tanto vasto è il raggio di produzione e commercio di prodotti. Il fatto di malcostume alligna da tempo all'ombra del gigante metanpetrolifero di Stato. Noi le chiameremo appunto con il termine allusivo di Anonima.
Le insospettabili squadre mafiose che costituiscono società, realizzano centinaia e centinaia di milioni di utili; in parte se li spartiscono (anzi in certe situazioni vale unicamente la suddivisione fra compari); in parte li cedono come tangenti, o al grande Capo o al partito o a delle correnti (e segreterie): come farebbe il federale di Milano, senatore Giovanni Marcora, a compensare i voti preferenziali dati a determinati uomini (nella corrente di Base) nella lista? Così si spiega l'autoritarismo e la proliferazione delle correnti. Occorreva trovare un punto su cui reggere la terra: il nostro l'ha individuato in queste regalie che lasciano tutti soddisfatti del bene (reciproco) compiuto o da compiersi in prospettiva. Non mangiate le margherite, e le margherite (de stercore Herrici) non mangeranno voi: anzi, vi lasceranno in tripudio e operosa digestione continuare per la vostra strada.
Quali e quante sono le società ad intrallazzo misto s.a.i.m. se ci è consentito dall'allegra vicenda coniare una ragione sociale, tutta ispirata dal settore metano-petrolifero del cavaliere del lavoro Eugenio Cefis, dei suoi amici, oppure amministrate fiduciariamente per longa manus del partito?
Passiamole un poco in rassegna, senza pretendere che l'inventario sia esaurito. Noteremo almeno che la potenza di queste sorgenti di energia (e di danaro) è notevolissima anche quando è adatta a riscaldare le vivande sui piatti degli uomini politici.

“Metanifera Alta Italia”
È la capogruppo; la prima forse anche in ordine cronologico di costituzione; quella che dà allalavorazione del metano per conto dell'onorevole associazione il significato più estensivo, il quale vadalle operazioni di ricerche minerarie, allo sfruttainento di idrocarburi alla costruzione diimpianti, alla distribuzione di gas liquidi e gassosi, alla compravendita, ai trasporti, al commerciodegli apparecchi.
È la società, ancora, che raccoglie o che ha visto nel suo seno fiorire e passare) gli uomini piùfidati e rappresentativi del ras. Costituita neI giugno 1952 dal notaio dott. Cellina (l'altro notaio, dott.Neri, si occupa appena delle immobiliari), ad opera di Umberto Salanti coinquilino fino a qualchetempo fa di Cefis in Via Dandolo, consigliere della Banca Manusardi, della “Formenti”, della Rimoldi ; consigliere in numerose società, eminenza grigia di Cefis);.Maffei Giuseppe (parentedell'Alberto, interessato alla “System Italia” di Adolfo Cefis? e dell'Antenore della “MetaniferaMartesana”?); Visconti di Sanvito nob. avv. Alberto (socio del Salanti in affari e società, titolare diimmobiliari); ing. Domenico Fabiani forse l'unico competente); Gaetano Carcano (interessante tipomisto che avrà l'incarico di curare decine di società del metano).
Nel 1954 entrano Giovanni Besana, altro amico del Salanti col quale era interessato alla “Dell'Orto”; Naselli Orlando e quell'Ernesto Vigevani, un geometra del quale ci occuperemodiffusamente in seguito, inserendolo accanto al ministro in carica, Sen. Camillo Ripamonti. Nel '58entrano Umberto Garbagnati della “Fingraf” e Rimoldi, Silvio Sardi, l'uomo di Cernusco sulNaviglio, anche lui fertile come il Carcano di numerose e attive generazioni d'azione metanifera,aggiungendovi un cospicuo e quasi inusitato pacchetto di immobiliari. Tra il '65 e il '67 il Sardi Silvio,nominato amministratore unico, fa entrare i due Salvatore - Calise e Piredda e la Maria Malegori, i quali costituiscono, come vedremo in dettaglio, il trio di fiducia del Sardi stesso.

Nel '68 si affacciano Wahan Pasargiklian e Meda Filippo (figlio del Luigi e nipote dell'omonimo Filippo: il grande, perché ebbe interesse solo verso la politica tout court, anziché per la politica infunzione dell'economia come il figlio, o dell'economia senza la politica, come il nipote). Troviamo inoltre un certo Mario Gentile mentre la procura va a Barracchia Vittorio e Antonio Vaccari, i cui nomi troveremo più avanti e più volte.
Nel collegio sindacale non emergono figure interessanti, in quanto gente sempre rispettabile come Edoardo Astolfi, Pietro Bignami e Pietro De Rocchi non pesano né contro né a favore di (eventuali) centri di potere a disponibilità illimitata.
Di chi è dunque la "Metanifera Alta Italia"? Di Meda e Pasargiklian no. Di Gentile, Vaccari, Barracchia, Malegori, Calise e Piredda neppure. Essi sono soltanto uomini di fiduciaria rappresentanza, ottimi garanti se si vuole ed integerrimi personaggi. Forse l'azienda è passata dal Salanti (delegato di terzi) al Silvio Sardi. Costui per quanto potente e miliardario non dovrebbe essere il padrone assoluto: forse subisce delle taglie, forse gli controllano i bilanci per cavarne delle tangenti. Quello che si può affermare con una certa tranquillità è che la "Metanifera Alta Italia" appare stranamente inquinata di interessi privati e politici.
Nel clan dell'attuale consiglio di amministrazione e tra i nomi che vi son passati risalta la "anonima metano" al gran completo. Ne manca qualcuno ma lo ritroveremo addossato ad altre metanifere, come si vedrà più avanti. Dietro i nomi si agitano discretamente le ombre, che hanno tuttavia già da qui una denominazione anagrafica completa, un simbolo, uno scudo dietro il quale sentirsi al coperto e prosperare in un magnifico silenzio.

"Metanifera Ambrosiana"
Geograficamente non potevamo non trasferirci a questa società, per quanto essa non risulti una affiliata alla "Metanifera Alta Italia". Diciamo che vi è collegata, che rientra nel cartello generato dalla casa madre.
Costituita come società a responsabilità limitata nell'agosto 1953 con il consueto remunerativo scopo sociale da Milano Pirola, di Cernusco sul Naviglio (conosce bene gli uomini della piazza il Silvio Sardi), in unione ad Angelo Sirtori, Giuseppe Morandi e Massimo Bernini. Gente la cui età oscilla tra i sessanta, come vuole l'antica tradizione dell'esperienza nel disbrigo e nella conduzione degli affari.
Nel 1956 colpo a sorpresa. Vengono nominati due amministratori. L'uno è Ripamonti Camillo, Sindaco (a vita) di Gorgonzola, uomo di stretta osservanza nella corrente DC di "Base", fedelissimo dell'Ente Nazionale Idrocarburi, parlamentare vivace e scalpitante che miete voti nel lodigiano, ministro attualmente per la Ricerca Scientifica, dopo essere stato parlato alla Sanità, lui, ingegnere anche se non praticante.
L'altro è Ernesto Vigevani, consigliere di tante società del metano ad intrallazzo misto, buono in tutte le salse suggerite dalla fantasia fervida di qualcuno: da quelle rette dal Sardi a quelle rette da Bruno Manenti, sino a quelle pilotate in sordina dal Ripamonti: segno palese che una derivazione, un ascendente comune deve esistere tra questi personaggi che sembrano sempre in cerca d'autore o ne suggeriscono il rimando)
Particolare non trascurabile: questi due amministratori sono designati a durare in carica per tutta la durata della società. A distanza di pochi mesi tanti ne vanno dal 4 marzo al 3 maggio di quest'anno di grazia metanifera 1956 secondo colpo di scena. Ripamonti e Vigevani danno le dimissioni, nonostante l'investitura a vita (dell'azienda) in precedenza loro assegnata.
perché mai? Un mistero presto svelato: il nome di un Tizio (anche illustre), destinato a raggiungere il dicastero della ricerca scientifica, o di altre menti eccelse, non è sempre opportuno evidenziarlo nel contesto di attività che potrebbero risultare poco smarginate dall'incarico pubblico.
Saggio ripensamento. Tanto più che gli uomini di paglia da coprire il vuoto non mancano davvero sul mercato. Nel 1960 pertanto, e dopo la fugace apparizione di tale Adolfo Zurloni, entrano al posto dei dimissionari la Malegori Maria, fiduciaria del Sardi e, nel '64, il Sardi Silvio stesso. Questi, inutile dirlo, trasferisce la società nel feudo (più sicuro?) di Cernusco sul Naviglio.

Il Ripamonti ha scelto l'ora e il modo per uscire dalla società, dove avrebbe avuto vita lunga e tranquilla.
Nel nostro zizzagare per la città alla ricerca delle “s.a.i.m.”, siamo giunti ora in via S. Marco, 26, dove per chi non lo sapesse c'è il quartier generale proprio di Camillo Ripamonti, non ministro di ricerca, ma protagonista di (ricerca e) sfruttamento di idrocarburi gassosi. Vediamo le non molte anonime che riusciamo a incontrare.

“Crem-Orobica”
Una società a responsabilità limitata costituita nel 1955 con un capitale irrisorio ma con uno scopo preciso di sicuro investimento: costruzione di reti di metano. Ripamonti, lo si intuisce facilmente, non può scoprirsi troppo. Tanto vale allora esporre inoffensive figure che non hanno volto pubblico, cariche nel partito, velleità di giungere magari alla poltrona ministeriale. Un Vanelli Enzo in qualità di Amministratore Unico può andare egregiamente. Tanto più se è già addentro nel mestiere risultando consigliere già della “Sime Impianti metano” di Crema (anche di essa ci occuperemo).
Il Ministro specializzato nella ricerca sembra aver preso gusto alla distribuzione e compravendita deI prezioso minerale tanto è vero che ci prova, magati col Vanelli) a costruire metanodotti, una attivita che deve senz'altro considerarsi produttiva e di sicuro avvenire. Allo stesso indirizzo, infatti, ne sorge un'altra

“VI - MA”
È appunto con questa sigla un po' insolita che agisce una società per Ia distribuzione, rivendita di carburanti e lubrificanti (anche questi ultimi entrano nel raggio d'interesse deI metano).
L’azienda avrebbe dovuto magari chiamarsi “Ri-Vi-Ma” (Ripamonti, Aligevani, Manenti). Invece Camillo Ripamonti ha preferito estraniarsene. Nel marchio appaiono (sottintesi) soltanto il Manenti per quanto amministratore unico figuri il solo Ernesto Vigevani.
La “VI - Ma” è una s.r.l. costituita nel '55 e collocata a quell'epoca al quartiere, appunto, Ripamonti (ricerca metanifera), in via S. Marco. Capitale: lire 500.000. Nel 1960 la società si trasferisce in via Brera, amministratore unico sempre il Vigevani, ombra - sicuramente - del Ripamonti, e che agisce anche per conto di Bruno Manenti.

Molteni - Industria Combustibili Fluidi, liquidi e solidi
Che coraggio: stavolta la società è per azioni. Sorta nel '64, aveva sede a Busto Arsizio. Si propone anche l'esercizio di officine per il gas e risulta abbastanza consistente (200 milioni di azioni: chi mai ne avrà la maggioranza?).
L'hanno escogitata per primi i signori Ghidoli (Pasquale e Tullio) di Vittuone; il solito Giuseppe Maffei (della capintesta Metaniferi Alta Italia); Ernesto Vigevani di Cortemaggiore, dove in un tempo favoloso sgorgò il petrolio italiano, (ora esaurito), socio del Ripamonti (per quante stagioni?); Bruno Manenti che seguitiamo a citare senza specifiche qualificazioni, dovendo più in là incontrarlo in diretta.
Nel 1967, esaurita la funzione, escono Maffei e Ghidoli: il primo magari si prepara ad altre sortite, mentre il secondo torna nel nulla, la penombra che abbiamo attraversato e dalla quale siamo partiti.
Nel 1969 il superstite dei Ghidoli, Pasquale, diventa Presidente con il Manenti Bruno consigliere delegato e l'Ernesto Vigevani procuratore. Nel collegio sindacale: Aldo Ferrazzi, Leonardo di Clemente, Giuseppe Locati.
A questo punto lasceremo il metano (che fa marciare le industrie italiane e tanta (troppa) gente dietro facili guadagni) di Ripamonti, che non perderemo tuttavia di vista. Ci capita ora di incontrare gli aItri gruppi di questa ricca ricerca di giacimenti e distribuzione. Primo fra tutti, quello di Salanti e compagni, sempre nell'offensiva metano.

Metanifera Sommese

La costituisce sempre il notaio Cellina nel 1958, con appena un milione di capitale, destinato a salire agli attuali 100 milioni. L'oggetto è qui dilatato. Non si accenna più soltanto a compravendita di idrocarburi, ma del loro trasporto e della relativa distribuzione, con l'aggiunta di generici affini. Gli impianti sorgono a Somma Lombardo.
La società è ideata e composta dai signori Salanti Umberto nome e garanzia , nobile (ma realista) Visconti di Sanvito Alberto (vecchia conoscenza), oltre all'immancabile Giuseppe Maffei, l'uomo di Pinzolo, giunto sulla soglia dei settanta. Nel 1961 il posto deI Maffei lo occupa Enrico AristoAureggi, il quale fa salire il capitale, appunto, a cento milioni.
L'Aureggi è titolare di parecchie immobiliari ed è socio in affari -tra Aristo(cratici) e Visconti - conil Sanvito; garantisce per lui il Salanti. Nel 1961 si fa avanti Ermes Visconti, figlio dell'Alberto einteressato con l'Aureggi nel "Consorzio Produzione Latte" di Gallarate.
Nel 1963 la società si sposta in via Dandolo, dove abitano - casualmente - Cefis Eugenio e SalantiUmberto. Entrano poi nel '66 Bruno Manenti, Ernesto Vigevani (e Turati Francesco). Nuovo trasloco,stavolta nel quartiere Ripamonti, in Via San Marco; si provvede (ed è facile arguire chi sia il deus exmachina della faccenda) ad anonimizzare il consiglio di amministrazione, affidandolo a certi LoffiBruno di Trento, Pietro Rainoldi di Milano, Macconi Corrado di Piadena.
Infine la società è trasferita a Cremona. Operazione che non si avvale del placet del collegio deisindaci, composto da Aldo Ferrazzi, Francesco Branduardi e Luigi Olmi.

I terzi delegati

Getteremo adesso uno sguardo alle strutture e ai quadri dirigenti di altre attività metanifere, legateal nostro assunto da trasparenti legami di continuità logica (e finanziaria). Saranno i terzi, ai quali si rivolge l'azione accessoria e di rincalzo della nobile società.

"Metanifera Martesana"
Vecchia azienda che si chiamava nel 1926 "Anonima Gas Santa e Villa San Fiorano", per laproduzione e distribuzione di gas. Ed è con certi notissimi protagonisti Tronconi, Fontana, Pessina,Cereda al di fuori deI nostro spazio di intervento, che troviamo un Antenore Maffei, d'ufficioimparentabile con il nostro Giuseppe (Maffei).
Trascuriamo gli anni che vanno sino al 1945, del tutto assenti da questa storia così recente. Nel '46 appare Silvio Sardi quale amministratore Evidentemente le sueconoscenze con Cefis (e Mattei e la DC) risalgono a quel tempo e si riveleranno preziose.
Nel '55 l'"Anonima Gas" cambia denominazione e diventa "Industria del Gas". Una autenticaindustria che esce - si fa per dire - dall'anonimato, accomandatario il Sardi stesso e accomandantela moglie, Rosalia Corazzi. Nel medesimo anno questa "Industria Gas" si fonde con la "Metanifera Agratese" e con la Metanifera di Carugate, dando origine all'ultima metanifera, la"Martesana", con sede tassativa a Cernusco sul Naviglio. Nel 1962 primo colpo di timone: entra la"Sarfin" (dello stesso Sardi, società per "le partecipazioni industriali e commerciali", cui siassoceranno in seguito Meda, Piredda e compagni; la "Sarfin" diventa accomandante).
Due anni più tardi aItra impennata: subentra quale accomandatario la "Metanifera Milanese"dell'israeliano (deceduto nel 1969) Navoc Isaac, non sappiamo per conto di chi. Altre notevolivariazioni: nel '64 entra d'Orta Gaetano, con procura di Salvatore Calise (persona di fiducia delSardi); nel '66 e nel '68 entrano Piredda Salvatore, Malegori Maria, Starace Ercole, GugliottaEdoardo, Jaretti Mario e Galbiati Giuseppe. Nel '69 si dà favore e procura al solito Vaccari Antonioe Matteo Albanese, mentre cambiano aria il Galbiati e altri.
Le tappe societarie sono dunque complesse, tutte curiosamente condotte tra il Naviglio (che toccaCernusco) e la Martesana (ora coperta) a Milano. Il gas tanto ricercato e distribuito viaggia peròtranquillamente lungo i suoi tracciati, incanalato bravamente e regolarmente introdotto nelle case enelle fabbriche. Il prodotto è ottimo, dicono, la rete di consegna e recapito funziona a perfezione. Gliaffari, nel campo degli idrocarburi gassosi, prosperano come non mai.

Bisogna però rendersi conto dell'aspetto istrionesco di una gestione polivalente che imponepassaggi di proprietà, rilascia e ritira procure, scegliendo con oculata astuzia uomini, quadri eindirizzi, ampliando i capitali, fissando le quote e il dosaggio di accomandatari e accomandanti. Iltutto senza che nulla di sostanziale sfugga di mano o senza che le cose mutino più che tanto.
È la legge risaputa della mafia economica, per assicurare stabilità e discrezione alle proprie imprese, garantendo tangenzialmente agli addentellati quei contributi che si rivelano vitali almeno nel campo dei partiti politici, nella DC in ispecie.
Il gas c'è, anche se non basta e bisogna importarne dal Marocco o dalla steppa russa. Bisogna saperlo sfruttare ed estenderne i benefici nel più largo sistema di distribuzione politica possibile.
Il discorso è piuttosto lungo, la rete di società è assai vasta. Le implicazioni - cioè il tema che conta agli effetti della nostra inchiesta - interessanti, tanto da doverle riprendere.

Cap. XIX – Nell’orbita del sole nascente

Col metano in Italia si possono costruire affari d'oro. Chi lo concede, vuole la sua aliquota di benefici. Chi se ne occupa, attraverso le società ne ricava degli utili considerevoli. Le stesse correnti dei partiti ricorrono al metano, anche in via di traslato, perché i benefici finanziari che una DC può assicurarsi da qualche manovra politica (a Milano col federale Marcora, magari), riescono ad azzerare deficit paurosi derivanti dalla gestione dell'apparato, dalle diverse campagne elettorali, dalla caccia, specialmente al voto preferenziale. Senza volerlo abbiamo delineato tre gruppi. Essi costituiscono, come già abbiamo avuto modo di accennare, la cosiddetta anonima-metano. Il primo gruppo, padronale o dirigenziale, stabilisce a chi assegnare l'idrocarburo in lavorazione. Per poterlo fare deve naturalmente avere (e aver avuto, in un presente storico che è ancora attuale) le mani in pasta. Deve stare dentro l'ENI, per di più al massimo grado di responsabilità.
Mattei prima, Cefis dopo, hanno abilmente maneggiato questo magico potere.
Morto il primo, è rimasto padrone del campo il secondo.
Anzi, con la esperienza acquisita o con la conoscenza tempestiva e sicura dei piani di attività dell'Ente, si possono stabilire, fuori dell'ENI ma in parallelo, interessanti raccordi, anodine società (in proprio o per rappresentanza di amici), private a tutti gli effetti e assolutamente discrete, ma ausiliari rispetto all'ENI stesso. Meglio definirli affari privati in atti d'ufficio, come li chiama il codice. Ma chi può perseguire in Italia imprese tanto protette d'immunità e silenzio? Si infliggono mesi quattro ad un operaio che ruba un libro dall'edicola della stazione di Palermo o si tronca Ia carriera ad un Ippolito o ad un Bazan, ma gente come Cefis, per ben altre distrazioni, non si tocca. Questo è un (incidentale) amarissimo risvolto della realtà.

La lega degli Onesti

Un secondo gruppo si articola in parte di teste di turco, uomini cioè che appaiono sugli atti sociali in conto terzi i quali non possono né gradiscono risultare (perciò incontrando i Salanti, i Visconti di Sanvito, i Maffei, risaliamo subito alla fonte e notiamo in filigrana il Cefis); in parte da uomini che il metano l'hanno sperimentato perché coi proventi della costruzione di reti e tubature, dell'esercizio di officine per il gas, le ricerche, lo sfruttamento, il trasporto e la vendita, si assicurano una percentuale di tutto rispetto, come ogni paga d'operaio che si rispetti (come fanno i Ripamonti Camillo, i Sardi, i Carcano, i Manenti, i Vigevani, tra i più noti), pur garantendo una tangente in diversa misura e in conseguenza di singoli accordi, ai ras di partito, alle correnti avanzate, alle federazioni provinciali. Il terzo gruppo è costituito invece soltanto dai beneficiati; vale a dire gli uomini del partito (di maggioranza, ma anche di altre minoranze) ai quali compete l'obbligo di spendere bene quel che hanno avuto graziosamente.
Essi devono mantenersi senza esercitare una comune professione; possedere case, terreni, segretarie, hobby e giornali; imporre poi con il peso del denaro (fruttato dall'oro nero) il proprio pensiero in politica, sì da farlo coincidere, ovviamente, con quello del Capo, anzi come lo chiama Marcora del Presidente (perché di Presidenti non ve ne possono essere altri), il quale tutti condiziona e manda o assolve con l'autorità e il prestigio del proprio nome, Cefis.
Malcostume o immoralità, non cambia molto. Come non muta la ramificazione di interessi oscuri chiamando in causa l'appellativo mafia. E' un fatto che si tratta di una lega di prepotenti che agisce alle spalle dello Stato e del contribuente, ai margini della giustizia, impedendo insieme ogni sguardo indiscreto di chi potrebbe indagare.

Si prova disgusto passando in rassegna questa staff di imbroglioni ad alto livello, considerati in genere ottimi funzionari, integerrimi o almeno rispettabili) tutori della cosa pubblica, siano essi al governo nel partito, al Parlamento, nell'industria di Stato o parastatale. Spudoratezza eccellente, da manuale; curiosa analogia di azioni e di profitti con il fango petrolifero, che assicura uno strapotere incredibile.
E pensare che basterebbe una nostra articolata (tra decine e decine) denuncia per portare dritto dritto il capolega e i suoi scherani a San Vittore o a Regina Coeli (è da vedere dove il magistrato, che non c'è, indicherà una sede per legittima suspicione).
Magari la più semplice accusa da noi formulata: quella della distrazione di personale, ossia l'assegnazione in trasferta di incarichi diversi di persone distaccate a spese dell'Ente Nazionale Idrocarburi presso i più disparati posti di osservazione. Decine e decine di casi, a cominciare dal Restelli Giuseppe all'"Avvenire" e finendo con lo stesso autista ufficiale di Cefis, Breda e della seconda segretaria, Radini Tedeschi.

Nuove tracce per un'inchiesta

Non si muove nessuno. In questo nostro paese, ricco di speranze e di sottoccupati, di sfumature politiche e di Mezzogiorni, di emigranti e cantautori, ma anche di mafiosi e multimilionari, basta un poco di fiuto, di flessuosità e di intelligenza per tenere in iscacco tutti i poteri, tutti i bracci, laici o ecclesiastici, tutte le fonti, informazione compresa.
A che serve allora dilungarci in una citazione di tracce e di indizi, tutti abbastanza collegati tra loro, tutti innaffiati più o meno di metano? Forse gioverà a coprirci le spalle, a documentare le nostre accuse; col rischio, beninteso, di finire condannati per aver detto la verità, come mostrano ben più illustri precedenti.
Riprendiamo ancora una volta il filo del nostro discorso analitico.
Dovendo riannodarci all'elenco prolisso e inesauribile delle anonime del metano, diamo senz'altro la precedenza (ancora) al prode e assai intraprendente Ministro per la Ricerca Scientifica, che coltiva anche la passione della ricerca (e sfruttamento), di idrocarburi. Un attività meno prestigiosa sul piano sociale di quella d'un Dicastero, ma che forse gli assicura benefici più consistenti, ammesso che Cefis e il Partito lo lascino almeno usufruttuario di qualche ben remunerata presenza.

"Lumezzane Gas"
Costituita nel 1955 e itinerante in Milano (da Via San Marco a via Sismondi; da via B. Sassi a Via Reina, fino a via Haiech).
L'iniziativa va fatta risalire all'operoso Bruno Manenti, per curare nuove operazioni di ricerche minerarie nel sottosuolo nazionale ed estero e di sfruttamento degli idrocarburi di produzione propria e di terzi. Il patrio suolo, si vede, non basta più. Occorre emigrare con squadre specializzate in aiuto all'ENI o addirittura in concorrenza col gigante italico del petrolio.
Naturalmente la società abbisogna di un consiglio di amministrazione in gamba. Tant'è vero che se notiamo un Polenghi Michele (nel 1958), nome il quale non esprime molto, ci imbattiamo anche in un Ripamonti Camillo, ingegnere (e poi Ministro), nel ruolo di Presidente. Riconferma puntuale per il triennio successivo, a due riprese, sino al '66.
Un anno dopo, colpo di scena, consueto al Ripamonti: questi scompare (insieme al fido Michele Polenghi) e diventa procuratore il Manenti, solo ma non indisturbato. Il Ministro è uscito unicamente per delicatezza, per non compromettersi, con l'acrobazia di mestiere congeniale agli uomini politici. Comunque egli resta nei couloirs della faccenda.
A questo punto ci pare suggestivo riepilogare la presenza di Bruno Manenti in un primo gruppo di società; il cremasco non è certo una figura di secondo piano in codesto affare di metano, se può permettersi di trafficare i suoi talenti attraverso la "Ladir" (capitale 50 milioni) per la compravendita, gestione di partecipazioni, finanziamenti di attività immobiliare, di cui è

accomandatario, avendo per accomandante la “Ladir” appunto Anstalt di Vaduz Compartecipazioni care anche al nostro Cefis.

Un soggetto da inquadratura

Mettiamo ancor meglio a fuoco questo personaggio.
Lo troviamo ancora nella “G. Carabelli”, costituita nel '49 con 40 000 lire di capitale per l'industria e il commercio del legname e la sua lavorazione. Nel '52 il capitale è portato ad un milione e mezzo circa. Nel '58 diventa amministratore unico la moglie, Gianna Agello. Nel '65 da Anonima che era, diventa s.a.s. Ovvio: come potrebbe diversamente il Manenti risultarne accomandatario, avendo per controparte la “Ladir” (cioè se stesso più la solita “Ladir Anstalt”)?
Lo vediamo inoltre nella “Marivima”, altra società per azioni fondata nel '58 per la compravendita, permuta e costruzione di fabbricati, con amministratore unico un innocuo Giuliano Gianluigi. Nel '58 ancora si rivela il Manenti, portando il capitale da uno a ben cinquanta milioni. Nel '65 la consueta trasformazione in società per accomandita semplice, così da consentire all'interessato l'abbinamento Manenti-Ladir.
Se volessimo conoscere in quante e per quante società la “Ladir” funziona egregiamente, dovremmo chiederlo al fiduciario di Ripamonti, cioè al cremasco Manenti.

“Ero Gas Met”
Una società rispettabile di ben 300 milioni di capitale in azioni da mille lire, per la ricerca e lo sfruttamento di idrocarburi e l'eror,azione del gas, costituita nel 1959. Nel '67 il Manenti Bruno amministratore unico, nomina gestore del metanodotto di Monterotondo Nicola Santarino. Nel '70 altro sviluppo: apertura di un ulteriore esercizio a Narni Tegarolo (Roma). Lo consentono i bravi sindaci Paola Biondini, Luigi Olmi, Giuseppe Piloni.

Immobiliare Gestioni Gasdotti “Igegas”
Nata nel 1951 come s.r.l. con un capitale di 60.000 lire pretendeva di gestire impianti di reti per la distribuzione del gas metano e di altri gas fluidi. Naturale che l'amministratore unico, Bruno Manenti, portasse il capitale a dieci milioni nel 1952, trasformando la società due anni dopo in S.p.A., costituendo nel '56 un consiglio di amministrazione con se stesso, il Vanelli Enzo (della “Sime” e della “Crem Orobica”) del giro amici metanieri dell'onorevole Ripamonti, oltre a Renato Olmi (pure della “Sime”).
Anche il Manenti ha un debole dichiarato: far mutare periodicamente indirizzo alle società, quasi temesse - come gli capita stavolta con la nostra indagine d'andar scovato. In dieci anni, dal '60 al '70 infatti, la Igegas si è trasferita tre volte: in via B. Sassi in via Reina, in via Hayech.

“Gasmeter”
è una s.r.l. costituita nel '65 con 900 mila lire e portata di schianto a 50 milioni un anno dopo. Amministratore unico, per le operazioni di ricerca mineraria, è Pietro Crotti, di Offanengo. Però ci assumiamo piena responsabilità asserendo che il Crotti è un uomo di paglia per coprire Bruno Manenti, e di qui il Ripamonti.
Consuete eleganze stilistiche che alleggeriscono la tensione burocratica delle ragioni sociali e dei loro sottintesi.

“Metanodotti Bresciani”
Altra s.r.l. all'atto della sua costituzione nel 1954 con amministratore unico Manenti Bruno. Trasformazione in società per azioni nel 1956 con capitale a 250 milioni. Esercita attività di sola distribuzione del gas metano. Seguono i traslochi dell'irrequieto titolare da via Garofalo a via Sismondi, poi in via Reina e in via Hayech. Lo seguono i soliti sindaci Luigi Olmi, Pietro Crotti (già incontrato nella Gasmeter...) e Grossi Osvaldo.

Le iniziative del Manenti sono quasi vertiginose. Lo si direbbe un fondatore nato. Non si dà tregua (o non gliene danno i superiori). Eccolo nuovamente all'opera con la:

“Metanodotti Prealpini”
Società nata nel '56, a responsabilità limitata e appena 120 mila lire di capitale. Il Gestore unico, Manenti, parte sempre piuttosto in sordina. Poi magari arriva, in un paio d'anni, a centuplicare il ospitale, e più, portandolo a 150 milioni. Trasformando ovviamente una s.r.l. in S.p.A.
Lo esige lo scopo sociale che qui è allargato ad operazioni di ricerche minerarie, sfruttamento di idrocarburi, costruzione di impianti, distribuzione di gas liquidi. Manca il trasporto, ma a questo penseranno altri, magari la “Sommacar” (Alleanza Internazionale Trasporti) con sede in Via San Marco.
Quali saranno i sindaci della “Metanodotti”?
Non ci vuole soverchia fantasia: tre persone di assoluta fiducia, cioè Luigi Olmi, Paola Biondini e Pietro Crotti. Da buon outsider, nenti non cambia mai il tema che vince.

“Aersodigas” (o Sodigas)
Sorta nel '54 - anni di feconda fortuna per il prode cremasco e una semplice s.r.l. con pochi soldi di capitale (centomila lire). N'ello stesso anno diventa per azionz ad opera del solito amministratore unico Bruno Manenti, il quale chiama a sè Giuseppe OliN icri e Bruno Bolla (un nome che rivediamo nella “Lumezzane” del Ripamonti; nella “Società Nazionale Gazometri”; nell’Estigas; nella “Tirrenia gas”; e come non bastasse, lo incontriamo tUttO solo amministratore unico della “Società Pubblici Esercizi”, piccola s.r.l. salita nel giro di un lustro da 100 mila lire a 10 milioni di capitale).
Attività dell'“Aersodigas”: servizio pubblico del gas di città con gasdotti a Biassono, Cerro Maggiore, Muggiò e Rescaldina. Così parte della Brianza è servita (vedremo in seguito chi copre il restante territorio) Capitale cento milioni. Non è poco. Nel collegio sindacale ancora Luigi Olmi, Musu Boy de Roberto e - toh, chi si rivede - il Maffei Giuseppe: carico di anni, di cariche, di fiducia del capo.

Il Bolla del gran giro

Abbiamo di sfuggita citato Bruno Bolla, del tandem Manenti-Ripamonti, Non sarà inutile chiosare dopo la “Lumezzane Gas” altri suoi rapporti nel contesto delle metanifere a largo raggio.

“Imigas”
Società per la ricerca mineraria del sottosuolo nazionale ed estero, lo sfruttamento di idrocarburi attraverso la costruzione di pozzi e condotti per il trasporto di essi. Curiosa (e stimolante) l'estensione territoriale della ragione sociale: non solo l'Italia, ma anche oltre confine (magari in concorrenza con l'ENI, senza dubbio). Rilevante anche il contenuto, dall'estrazione alla rivendita, con guadagni facilmente Immaginabili.
Chi è il capo della “Imigas”? Bruno Bolla, l'uomo di Soave (Verona): almeno così appare, mentre chi gli stia dietro non faticheremo granché a identificare. Il capitale viene raddoppiato dal 1960 (la Società per Azioni. Azioni di chi? e nata l'anno prima) al 1962 (da 25 a 50 milioni). Segno che gli affari vanno bene, non solo per Bruno Bolla.

“Tirrenia Gas”
Per la produzione e distribuzione di gas. Con dipendenze a Santa Margherita e Rapallo, dove il clima sembra migliore che a Milano. Una vecchia società, del 1927, che nella sua vicenda più recente ci indica un capitale di 260 milioni nel '61, di 300 milioni nel '64 e di 585 milioni l'anno dopo. I consiglieri (tra molti altri anche l'Accetti Paride, socialdemocratico e consigliere comunale di Milano): Bruno Bolla, Presidente dal 1970.

Nel collegio sindacale Giuseppe Mascheroni (uomo del gas nei collegi), Lanni Diodato e Perlasca Giorgio. Non abbiamo elementi ne a favore né contro l'aderenza o meno di questa “Tirrenia Gas” rispetto al giro che andiamo spiluccando. Vorremmo semplicemente accertarci che non c'entra affatto. Tutto qui.

Società Nazionale Gazometri
Costruzione ed esercizio di impianti per la distribuzione del gas. Nel Consiglio attuale è consigliere delegato il Bolla Bruno; si notano Mascheroni Giuseppe (sindaco della “Tirrenia Gas”) e Maraya Sergio (già all'“Estigas”, ora estinta, con Bolla). Nel collegio dei sindaci, ancora Giorgio Perlasca con Luzzani e Morgese.
Anche di questa società sarebbe utile apprendere l'estraneità con quelle implicate nel settore Manenti-Ripamonti, visto che Bolla è socio di questi.

“Metanodotti Bergamaschi”
Società per azioni (un milione di capitale all'atto della costituzione, nel 1960), intesa ad operare ricerche minerarie nel sottosuolo nazionale ed estero (si vede che Bergamo ha ramificazioni economiche in mezzo mondo); nonché per attuare lo sfruttamento degli idrocarburi attraverso costruzioni di pozzi e condotti, il trasporto degli stessi (gas), nonché (ancora) la progettazione, costruzione di impianti e la distribuzione di gas liquidi, gassosi e compressi.
Non manca proprio niente. Se qualcosa difettava, era l'amministratore, e lo citiamo subito: un certo (ma non troppo) Luigi Floridi (che rivedremo), nato a Marengo. Però questi è sostituito nel '63 da Bruno Bolla. Nel 1966 modifica della ragione sociale in Estigas Città s.p.a.; aumento di capitale in due riprese, da 150 milioni nel '68 a 300 milioni. Presenti nel consiglio i due Sergio, Bolla e Maraya.

“Estigas”
Per la gestione di impianti del pubblico servizio del gas, operazioni di ricerche minerarie eccetera. Sorta nel '63, un milione di capitale, amministratore Luigi Floridi. Nuovo amministratore nello stesso anno, Bruno Bolla. Nel '64 il capitale ammonta a 500 milioni e il consiglio è formato dai due Bolla (Bruno e Sergio) e da Sergio Maraya. Entrano poi Armando Felisari, Cavallari Vittorio. Nel '67 Cessa per trasferimento della sede a Roma.
Mistero, questo, che Manenti, amico di Ripamonti, e Vigevani (amico di Manenti), oltre al Bolla socio di tutti e tre, potranno chiarire.

“Gas Orobica”
Sorge come S.p.A. nel '63 con 45 milioni di capitale per le solite operazioni di ricerca e sfruttamento. L'amministra Luigi Floridi (ma poi a chi la passerà?) che la trasferisce l'anno seguente da Crema a Milano, nel regno di Bolla, cioè in Piazzale Susa.

“Sovegas”
Sempre con la consueta ragione operativa, minimo capitale (appena cento mila lire), fondata nel '58. Amministrata direttamente da Bruno Bolla, il quale porta il capitale nel '59 a 15 milioni Nel consiglio spicca il Bolla Bruno con Mario (stavolta), più i Floridi Luigi (che riappare), amministratore unico nel '64, con capitale aumentato a 45 e poi a 150 milioni.

Rientrando nell'orbita maggiore

Dopo il non inutile excursus nel reame di Bolla, riprendiamo l'arida—fin troppo elencazione dei dominions aggregati alla Corona dei Ripamonti e Manenti, su cui veglia l'ombra amica di Eugenio Cefis.

Una occasione (in parentesi) per chieder venia di un discorso tanto distaccato quanto scostante, quello che noi intervalliamo con le citazioni le cifre, i nominativi, le ragioni sociali.
La materia è questa e presenta una sua eloquenza, specie se si vuol seguire attentamente il gioco dei collegamenti in un edificante labirinto come quello che fa capo all'indefesso Presidente della Montedison.
Ecco ancora altri rimandi esemplificativi.

“Impianti Metano S.I.M.E.”
È nei confini territoriali di Manenti Bruno, nato in quel di Crema. Oggetto: ricerche minerarie e sfruttamento di idrocarburi. Capitale, 300 milioni, stavolta in taglio grande, cioè in azioni da 100 mila lire.
Nel consiglio di amministrazione, oltre ai decorativi Eliseo Restelli e Serafino Bonaventura, il Renato Olmi (anche della “Igegas” e parente stretto, si arguisce di Luigi Olmi); lo stesso Bruno Manenti in qualità di Vice Presidente, e quell'Ezio Vanelli (della “Igegas” e della “Crem Orobica” cara al Ministro delle ricerche, scientifica e metanifera).
Nel collegio sindacale: Luigi Olmi (personaggio fisso) e le unità mobili Ruggero Gallo e Velardi Filiberto. Seguiamo ancora il Manenti, per passare poi ad altri “tipi” interessanti della “Anonima Metano”. Ecco la:

“Metano Pandino”
Sorta nel '54 con 160 mila lire di capitale. Una società a r.l., amministrata dal “Bruno” e con il consueto scopo sociale. Subisce una metamorfosi nel '66, quando entra Augusto Cattarozzi (socio nella “Alfa Metano” ceduta poi ad Ernesto Arcelloni; giri di comodo molto meno misteriosi di quanto non si pensi), il quale porta il capitale a 14 milioni. Nel '66 però vi approda Franco Vanelli (per forza di cose congiunto del Vanelli Enzo della “Igegas”, della “Sime” e della “Crem Orobica”), ospitata dal Ripamonti in via San Marco. Nel '67 appare Luciano Angiolini, un nome che per ora non ci dice niente.
Caratteristica della “Metano Pandino” è anche l'instabilità della sede: da via Calvi a via del Gesù, da via Mozart a via Tommaso Grossi, poi in via Paracelso, Piazzale Litta, fino a via Giulio Uberti. Sembra che la terra scotti sotto i piedi a della gente perseguitata da fantasmi di guardie e tributaria. O si tratta semplicemente di umore vagabondo, di hobby che non costa molto se davvero è utile far perdere le tracce (di che cosa?).

“Metanodotti Milanesi”
Sorta nel 1952, con capitale di 60.000, la s.r.l. è amministrata da Bruno Manenti. Nel 1957 egli sente il bisogno di avere al suo fianco un tecnico di vaglia: l'Ernesto Vigevani - con segnalazione del “Camillo” della ambiricerca - è pronto. Tanto è vero che il capitale viene portato a 30 milioni e la s .r.l. si trasforma in S.p.A. Nel 58 un certo Livio Kaban, di Trieste viene cooptato nella società, puntello dei due signori sopracitati.

“Conteam”
Con cinquantamilalire all'atto della fondazione (1954), Gaetano Carcano - personaggio che può stare sul piano di Bruno Manenti - pretendeva di esercitare la consulenza tecnico amministrativa, la progettazione e tutto il resto nel campo dell'energia elettrica e deI gas. Errore di prospettiva, quantomeno.
Infatti il capitale passa a dieci milioni nel '57. NeI '66 il vecchio Carcano sente il carico degli anni (è nato nel 1898) e chiama nella società i congiunti (i figli, ci sembra) Enrico e Pietro, il primo del 39 e l’altro deI '43. Tre anni dopo essi rinunciano all'incarico (o vengono cordialmente indotti a farlo), ed entra a tutti gli effetti nella “Conteam” (1970) il Manenti, amministratore unico. Un personaggio che finalmente lasciamo per dedicarci al Carcano.

Abbiamo già identificato Gaetano Carcano presentando Ia “Metanifera Alta Italia”, della quale risulta fondatore (certo su delega), con Salanti, Visconti e Maffei.
Nel settore metanifero ha impiegato ogni risorsa Esica, invecchiando - ha ormai 73 anni - nel mestiere; poi ha impegnato la famiglia perchè la moglie, Mela Maddalena, e i figli (crediamo) Enrico e Pietro gli danno una mano per far prosperare (entrandovi in qualita di amministratori) le aziende.
Carcano è certamente un boss, perché sarebbe ridicolo considerarlo un uomo di paglia. Un riscontro interessante può essere offerto da questa serie di metanifere, in una elencazione eloquente anche se forzatamente noiosa.

“Metanifera di Milano”
Costituita neI 1954 ad opera deI notaio (specializzato) Cellina. Una s.r.l. con appena 50 mila lire di capitale. In partenza, perché già nel '63 questo aumenta a 35 milioni, seguendo naturalmente l'incremento degli affari.

“Metanifera Pontirolo Nuovo”
Avviata nello stesso anno, con identica formula societaria e uguale cifra di capitale, portato dopo tre anni a 10 milioni.

“Metallifera Canonica d'Adda”
Inizia come le altre nel medesimo anno, con scritturazione del dottor Cellina; sempre una società a responsabilità limitata e capitale di 50 mila lire, poi elevato (1956) a 10 milioni.

“Metanifera Dell'Oglio”
Questa volta il Carcano si sbilancia: infatti ricorre alla Società per Azioni. Anno di costituzione: 1954, capitale un milione.
Nel consiglio iniziale incontriamo certo Croce, e un professionista esponente democristiano a Milano, Silvio Riva Crugnola, più volte candidato eletto al Consiglio Provinciale, salvo l'ultima tornata quando dovette lasciare il passo ai giovani leoni.
Nel '61 entra la signora Carcano, Mela Maddalena. Nel '62, chissà per quale intervento, la società viene posta in liquidazione e il Milani Claudio provvede. Subito dopo viene revocata la Cessazione, il Carcano si ritrova amministratore unico. Nel '66 entrano Pietro Carcano (di ventitre anni) ed Enrico Carcano (di ventisette). Fa poi la comparsa (1969) Alchieri Benedetto. Un anno dopo la ditta Cessa, passando comunque a Crema.

“Metanifera Gessatese”
Costituita nel '53 per la solita attività connessa alle vendite e commercio dell'idrocarburo di Stato (con passaggio interinale ma giustificato in mani private, mosse dall'anonima metano).
Gaetano Carcano in questa s.r.l. non è solo; gli tiene compagnia quel Mario Pirola, già della “Metanifera Ambrosiana” in cui c'erano Ripamonti e Vigevani prima di passarla a Silvio Sardi e Maria Malegori. Un incrociarsi di nomi che rivela abbastanza la curiosa trama di queste derivazioni da unica matrice.
Nello stesso anno 1953 il Pirola esce sostituito dalla moglie del Carcano; la quale nel '57 facilita l'ingresso a Benvenuto Mela (parente della signora Carcano, si direbbe) e ottiene nel '63 un ruolo anche per l'Enrico Carcano.
Le concessioni di metano ai Carcano si ripetono. Evidentemente c'è di mezzo la buona condotta, l'esemplare esecutività dell'incarico, Ia fedeltà alle ragioni sociali più genuine, oltre agli utili (che non mancano affatto), versati almeno in parte alla cassa comune della anonima per ripartizioni successive.

“Cometa s.r.l.”

Stavolta cambia anche l'oggetto, mentre la denominazione denota maggior fantasia: si tratta di esercitare impianti di distribuzione deI metano. Con sede in Gorla Minore, la società sorge nel '60, ma pur trovandosi in provincia di Varese, esiste una dipendenza in Milano. L'amministrano, con la consueta maestria, i vecchi coniugi Carcano, con un certo Spartaco Saita, anch'egli abbastanza avanti negli anni come i suoi due soci.

“Empa Gas”
A responsabilità limitata, costituita nel corso del 1969 con cinquantamila lire di capitale per le solite ragioni deI metano una volta emerso in superficie (benché oggi, esaurite le scorte minerarie italiane, il Cefis immetta nella rete di distribuzione metano di estrazione libica, sovietica e olandese: nell'interesse del consumatore, che trova prodotti di buona qualità e di prezzo competitivo, ma anche con evidenti vantaggi per gli amici suoi che lo lavorano).
Qui troviamo il giovane Pietro Carcano, ormai in grado di sostituire appieno il padre Gaetano. Nuova variazione (ed unica, sinora) nel 70 quando diventa amministratore unico Giulio Arcelloni, fratello (se non andiamo errati) dell'Ernesto Arcelloni della Alfa Metano.

“Alfa Metano”
Costituita nel marzo 1967, con la formula della responsabilità limitata e con un capitale simbolico di lire sessantamila, ad opera di Cattarozzi Augusto, di Isola del Piano (ex socio della “Metano Pandino” del Gruppo Manenti-Vigevani).
Nel 1969 viene scalzato, in qualità di amministratore unico – i cambi della guardia sono all'ordine del giorno nell'“Anonima Metano” - , dall'Arcelloni Ernesto, fratello del Giulio dell'“Empa-Gas”, e del Carlo, della “FIN S.p.A.”, tutti di Ziano Piacentino. La sede, da via Giulio Oberti si sposta in via Fabio Filzi e il capitale sale alla ragguardevole cifra di 49 milioni (perché non arrotondare a cinquanta giacché c'erano?).

“Metanifera Alta Brianza”
Provvede a costituirla nel 1960 il notaio Cellina, affidandola al Gaetano Carcano. Sempre padre esemplare, questi dà la procura sei anni appresso all'altro figlio Enrico (compensando le attese dei due fratelli).
La società a responsabilità limitata in fatto di gas liquidi e gassosi non dev'essere cosa da poco, anche sul piano di copertura territoriale, tanto da richiamare la casa madre, quella “Metanifera Alta Italia” di cui abbiamo parlato a suo tempo.
Il capitale segue un balzo notevole, perché dalla base cinquantamilalire iniziale è portato nel 1969 a ben 120 milioni. Queste manovre rispettano la serietà dell'operativa del gruppo, ma evidenziano anche la disponibilità in ogni senso su cui possono contare. Il che denuncia, in via presuntiva, l'enorme giro d'affari della anonima, a suon di miliardi.

L'ansia del bene comune

Anche per interrompere la monotonia di questi dati, vogliamo qui inserire una parentesi di colore (locale) sullo stile-Carcano.
In quella casa son di rigore gli affari e le opere di bene. Del resto il Gran Maestro, Eugenio Cefis, accanto alle Presidenze Industriali, agli hobby immobiliari, alle anonime del metano, ha voluto benevolmente accogliere la presidenza di Opere Pie, impegno di grande respiro, capace di assicurargli in vita la gratitudine del braccio religioso, e qualche merito non indifferente su un altro piano.
Perciò Gaetano Carcano fonda nel 1955 l'“Istituto per l'Edilizia Familiare”, chiamandovi nel '56 Osvaldo Ballabio e sostituendolo undici anni dopo con Magenes Luigi. Il capitale nel frattempo sale da 15 a 70 milioni.

Cosa fa codesto Istituto, tanto rispettabile e provvidenziale su scala sociale? Grosso modo quel che fa “La Colonnetta” (del rag Claudio Milani, colui che si era incaricato di liquidare, prima del ripensamento, la “Metanifera Dell'Oglio”): facilitare ai capifamiglia ed ai giovani in procinto di formarsi un focolare l'accesso alla proprietà dell'abitazione.
Forse perché a quell'epoca aveva ventun'anni ed il problema di accasarsi si andava ponendo anche per lei, la figlia del Carcano, Maria, fu indotta nel '63 a fondare pure lei qualcosa di simile: nacque così “La Vita”, una s.r.l. con 18 milioni di capitale e destinata a intervenire in situazioni consimili alla “Colonnetta” e all'Istituto del padre.
Due anni dopo troviamo però la Maria Carcano accomandante della “Imme”, una s.a.s. con 5 milioni di capitale, di cui è accomandatario un certo Giulio Ponticelli. La “Imme” provvede alla manutenzione di fabbricati, magari anche di quelli costruiti per gli sposi giovani dai tre Istituti sopra citati.
Potrebbe sembrare pura malignità. Anche i Carcano devono amministrare al meglio i milioni che guadagnano; e il dedicarsi ad opere di interesse sociale, come fa del resto Cefis, riveste una finalità mediata che va oltre lo scopo immediato. Una presenza in seno al mondo della beneficenza garantisce simpatie e riconoscimenti, assolutamente provvidenziali quando si rimane chiusi in tanti e così svariati affari.
Lasciando la famiglia Carcano, inoltriamoci adesso nelle attività metanifere del gruppo Sardi, un personaggio che spazia con agilità dai gas alle immobiliari, come vedremo più ampiamente proseguendo il nostro discorso induttivo.
Lo inquadreremo intanto nella cornice delle imprese che fanno capo al prezioso idrocarburo, insieme ai suoi amici.

“CO.GI.M”
Costituita nel 1960, con l'intento di realizzare esercizi di impianti metano, in tutte le successive fasi di Iavorazione e sviluppo. Amministratore unico è Silvio Sardi di Cernusco sul Naviglio, la formula è la Società per Azioni. Nel 1967 entrano il romano Salvatore Piredda e la signora Malegori Maria, di Villasanta di Monza.
Nel '68 altre nomine: Meda Filippo (nipote del grande del Partito popolare e figlio di Luigi “Gigi” per gli amici inferiore politicamente ma capace di stabilire con Mattei e con Cefis proficue relazioni di affari, tramandati poi al figlio Filippo), oltre a Wahan Pasargikllan.
La procura nel medesimo anno va al Vaccari Antonio (della “Metanifera Alta Italia”, la capogruppo di Salanti, e della “Metanifera Martesana”) e Vittorio Barracchia (già della “Alta Italia”). Nel '70 abbiamo un consiglio formato dal Pasargiklian, dal Meda e dal Vaccari, con il primo dei tre in qualità di Presidente.
La staff attraverso la quale Sardi agisce in questa società è quella indicata. Non è inutile aggiungere che, salvo il Sardi, gli altri sono figure di secondo piano, decorative presenze nel quadro assai più complesso dell'“Anonima”.

“SIME - Guardamiglio”
Società di metano costituita dal Vigevani Ernesto, destinata a passare nel '59 al terzetto Silvio Sardi, Rosalia Corazzi (moglie del Silvio) e la sorella della Maria Malegori (già citata), Alessandra Giuseppina.
Pensare che questo schieramento di operatori nel settore degli idrocarburi sia autonomo da altri gruppi, sarebbe ingenuo, tanto ricorrono identici nomi nella SIME come nella “Metanifera Alta Italia”.
Il Vigevani, del blocco Ripamonti, cede Ie redini al Sardi e nel 1967 si nota l'ingresso di Salvatore Piredda, l'anno dopo Filippo Meda junior e l'uomo di ascendenza armena, anche se nato a Milano nel 1920, Wahan Pasargiklian. Nel '69 la procura finisce ai fidati Barracchia e Vaccari e l'anno succCefisivo il consiglio risulta composto dagli stessi nomi della “CO.GI.M”.

“Samem”
Società (per azioni) “Mantovana Erogazione Gas Metano”, con sede a Cernusco, inizialmente (1960), capitale di ben 25 milioni. Amministratore unico è Silvio Sardi; (en passant) Funari Alessandro, poi (anche lui fuggevole) Oreste Meneghini, mentre il capitale arriva a 75 milioni.
Nel '67 monotonia di rientri approdano Piredda Salvatore e Malegori Maria; ancora nel '68 il Meda e il Pasargiklian. Specializzato in codeste procure l'uomo di Barletta che nel '69 ottiene la procura (Vittorio Barracchia), insieme all'Antonio Vaccari Attualmente la sede dovrebbe situarsi a Biella, anche se la societa è mantovana per origini e denominazione.

Spazio e respiro di garanzie

Come abbiamo fatto con Bruno Manenti (società “Ladir”, in compartecipazione con l'omonima di Vaduz) possiamo rivelare a questo punto che anche il Silvio Sardi ha sentito il bisogno di assicurarsi una finanziaria di copertura, per muoversi in settori svariati ed ottenere larga superEcie di garanzia.
Infatti nel '62 egli costituisce a Cernusco con appena cinque milioni Ia “Sarfin” Sardi Finanziaria per la partecipazione industriale e cormmerciale, le operazioni mobiliari e finanziarie. Tutti i nostri possiedono rifugi del genere: Cefis, Viglio, Salanti, Padoin, Manenti. Perché dovrebbe essere da meno il Sardi?
Nel '63 il capitale sale a 30 milioni ed entra il turco (con una buona testa) Prosiado Exkinari, ora ottantenne, con Garizio Alfonso (di Biella: dove è affluita, come sappiamo, la Samem). Nel 1966 vengono alla ribalta il fedele Salvatore Piredda ed Ettore Starace, già procuratore della “Metanifera Martesana”. L'anno appresso escono l'Exkinari e il Garizio, rinuncia pure il Filippo Meda (junior, e come), che aveva trovato modo di accedervi, mentre si fa avanti Alessandro Visentini, di Motta di Livenza (Tv), anche questi interessato per un certo tempo alla “Metanifera Ambrosiana”.
Passione comune agli esponenti della “Anonima”, queste finanziarie. Non siamo abbastanza addentro ai congegni di tali formule d'attività economica, ma possiamo ugualmente dedurre che esse non rappresentano un semplice passatempo per gli operatori che vi fanno ricorso. Sardi lo lascerà intravedere, quando in fase di riepilogo ragionato avremo modo di ricaderci.
Tornando ora alle sue metanifere, ne abbiamo una di riserva:

Azienda Officina Gas - Acquedotti di Albenga
che denota una espansione territoriale abbastanza recente ma produttiva. Tale società è datata al '67 quando due fiduciari del Sardi - Salvatore Piredda e Malegori Maria - la costituiscono per azioni con capitale di 6.650.000, con dei rotti apprezzabili. Nel t69 i due amministratori vengono sostituiti da un consiglio, con i soliti Piredda, Pasargiklian e Filippo Meda.

Tutti li illumina il sole

In questa faticosa escursione alla ricerca dei satelliti non abbiamo mai perso di vista il centro, cioè Eugenio Cefis. Tutti, più o meno, rientrano nella sua orbita, come il metano in Italia naturalmente e usbergo e vanto di chi all'ENI ne ha praticamente il monopolio. La sfibrante enunciazione di dati, circostanze, personaggi si approssima alla conclusione, come vedremo nel prossimo e ultimo (per ora) servizio delle serie.
Anche se i filamenti si rivelano sovente impercettibili e ardue possono sembrare le deduzioni, è un fatto che il club del metano agisce su piani che s'intersecano gradevolmente con armoniose prospettive e perfetto accordo di toni e indirizzi.
Dal che deriva una tranquilla gestione e un ricavo complessivo da far girare la testa. All'ombra delle funzioni di Stato, in Italia, i miliardi facili si fanno in fretta.

Cap. XX – Ultimo round per il K.O.

Quanto rendono le "Anonime" per lo sfruttamento degli idrocarburi? Quali profitti può garantire la ricerca mineraria, l'impianto e l'esercizio di officine per il gas, la costruzione di metanodotti, la distribuzione di gas liquidi e gassosi, il trasporto ai conCefisionari, la vendita all'ingrosso? La risposta è meno retorica di quel che l'interrogativo voglia sottintendere, sol che si giri la domanda nella direzione giusta: quanto dovrebbe rendere il metano in casa ENI, se veramente ne avesse l'esclusiva in Italia, se risultasse proprietario di tutte o di maggior parte delle società che abbiamo registrato nei precedenti servizi, anziché limitarsi, come fa, all'esercizio di poche, quali la "Metano Arcore", la "Metano Casalpusterlengo" o la "Metano Sant'Angelo" (anche queste in gestione familiare, in sottintesa o palese collusione coi partiti e correnti)?
Domande assolutamente ingenue. Se l'ENI disponesse del monopolio settoriale, come farebbero a prosperare le "Anonime", quale margine resterebbe all'iniziativa privata in questo campo? Meglio: la privata iniziativa, che accentra tre bande concorrenti ma non rivali, con alle spalle la ninfa Egeria chiamata Eugenio Cefis, il partito di maggioranza e in generale la mafia economico-politica che agisce impunemente, anche senza uscire affatto allo scoperto.
Delle tante (su tantissime) società che abbiamo passato in rassegna in precedenza, è possibile distinguere quelle in cui entra l'interesse del partito da quelle che fanno capo al Cefis e dalle altre, di dubbia catalogazione, ma di sicura subordinazione all'"Anonima"?
Non è certo possibile, almeno disponendo di mezzi limitati come i nostri di fronte ad una materia ostica, volutamente aggrovigliata, in cui uomini di paglia vanno e vengono e s'incontrano ad ogni passo, eminenze grigie si profilano in curiosi rientri, nomi e capitali e ragioni sociali si alternano, in assenza di perimetrazione tra azienda e azienda, di netti confini fra spazi d'interesse esclusivo o meno. Sarebbe come pretendere di cogliere la trama in un romanzo di Joyce.
La costanza c'è, e c'è la verità. Il filone, la matrice, l'ispirazione, il mandante emergono facilmente: manca appunto un filo logico narrativo. Ma questo basta a provare che i consiglieri agiscono a comando, le ragioni sociali fanno da involucro e l'attività si dirige verso scopi ben dissimulati, ma evidenti. I veri padroni stanno a monte; essi a valle non scendono mai, là dove si cerca e si smercia il gas, con le fatture che incrementano le entrate e i dividendi di fine anno.

Un gioco che vale molte candele

Le società del gas rendono. Altrimenti come avrebbe fatto un autentico avventuriero come Cefis a costruirsi in un paio di decenni un impero industriale e finanziario che va dalle immobiliari alle piantagioni in Canadà, dalle collezioni di tavolette votive alle produzioni in plastica, dalle cerniere lampo alle cointeressenze con istituti di credito, alle proprietà di società pubblicitarie, cinematografiche, di informatica applicata, come la "System Italia", iI cui capitale sfiora il miliardo di lire?
In sintesi: nella misura in cui Eugenio Cefis può giustificare Ia sua potenza economica di oggi (e tutte le partecipazioni godute in Società), egli potrà liberarsi dall'accusa, abbastanza infamante, di capo mafia, di profittatore senza scrupoli del gas di Stato, essendo partito pressoché nulla tenente 25 anni fa.
Le società del gas rendono: se no come potrebbe la DC, in particolare Ia corrente di "Base", gli uomini della sinistra federazione provinciale di Milano in ispecie, onorare spese di campagne elettorali, di affetti, di gestioni stampa, di iniziative, di compensi ai voti preferenziali, di apparati di corrente, di personale?

Anche per costoro vale l'identico discorso: quando ci diranno come e dove e chi ha dato i miliardi da mettere in attivo per sanare, in bilancio, un gigantesco passivo, allora cadranno anche le inevitabili accuse di galeotti di Stato, di servi disonesti di are e di altari, di e compiacenti d'un gioco inqualificabile.
Aspetti inquietanti del malcostume corrente. Il grave è che la gente non ci fa molto caso; che la Giustizia si va stancando di perseguire i ladroni di miliardi ed è costretta ad applicare le leggi con i ladruncoli di galline e i fumatori di contrabbando. Ancora più umiliante è assistere allo spettacolo indecoroso di codesti gentiluomini, legati alle nostre “Anonime”, coperti, garantiti, onorati in ogni campo. Nonostante l'evidenza, ventilata o documentata, di certe situazioni.

Un vecchio episodio incidentale

Vogliamo, per l'occasione, rinverdire un esempio, l'ennesimo della serie, assolutamente significativo.
Il peculato per distrazione è iscritto come reato nel nostro Codice, e non esige soverchia cultura giuridica per essere inteso. Distrazione (di personale) ne commisero Bazan del Banco di Sicilia ed Ippolito del CNEN (Comitato Nazionale Energia Nucleare), avendo disposto il movimento di certi dipendenti nei singoli enti, per conto degli Istituti, ma nell'interesse esclusivo dei mandanti. Bazan ed Ippolito, per il reato di distrazione di personale finirono in tribunale ed han subito la galera.
Eugenio Cefis non si accontenta di distrarre qualche unità, poniamo dell'ENI, per piazzarla dove lui mantiene interessi (privati) specifici. Cefis ne stacca a decine, da anni e per anni. Sono in molti a saperlo, oltre gli interessati (enti e persone), ma nessuno dice niente, tanto la cosa giova al dipendente, alla ragione sociale dove viene distaccato) al Cefis stesso, naturalmente. Che sa di essere perseguibile ma di non correrne il rischio, perché il silenzio è d'oro.
I nostri uomini al governo? Sanno benissimo queste ed altre cose: ma non parlano, non lo denunciano, non si oppongono alla trasgressione continuata di una norma di legge. La legge è lui, con i benefici che assicura in partibus infedelium.
Querelandoci, ci vedremmo costretti ad aggiungere ad altre prove anche qualcosa di nuovo. L'abbiamo fatto con Restelli Giuseppe dipendente ENI prestato al quotidiano (cattolico) “L'Avvenire”, un caso estremamente accessibile a qualsiasi emulo di Sherlock Holmes. Ma nulla è successo. Non ripeteremo l'errore, ululando a gran voce nomi e indirizzi, evitando di mettere i mafiosi con le spalle al muro usando archibugi, daghe e l'urlo della foresta. All'occorrenza, invece, sapremmo maneggiare armi ben più efficienti.
Ma torniamo al filo d'Arianna delle “Anonime”, per tirare in questa puntata la sua logica conclusione.

Schede emblematiche per un profilo

Dopo aver succintamente illustrato le varie ragioni di codeste società, varrebbe la pena di passare in rassegna gli autori e i registi che le manovrano.
Tralasciando l'ordine alfabetico, curando invece un criterio analogico, per classi o per gruppi, insistendo sulla triplice schedatura somatica dei clan. Citeremo insomma con più larga attenzione i nomi dei maggiori implicati, esaurendo alla fine con cenni sbrigativi i personaggi minori, i caratteristi e le comparse.
Abbiamo già detto che la “Anonima Metano” fa capo a tre cervelli distinti ma non concorrenti: Umberto Salanti (“Metanifera Alta Italia”, “Metanifera Sommese”); Alberto Visconti di San Vito (come il Salanti, nella “Alta Italia” e nella “Sommese”) e Giuseppe Maffei (“Aersodigas”, “Metanifera Sommese”, “Molteni”, “Metanifera Alta Italia”). Tre protagonisti che condizionano tutto l'apparato e l'attività dei tre gruppi, dei quali daremo una definizione qualsiasi, chiamandoli con le lettere greche, dell'alfabeto.

Troviamo allora gli esponenti del primo club del metano il gruppo “Alfa” Camillo Ripamonti, Bruno Manenti, Ernesto Vigevani, Enzo VaneIli, Bruno Bolla e Luigi Floridi. Eccone il singolo risvolto negli interessi metaniferi.

Ripamonti Camillo
Sindaco di Gorgonzola, Ministro in carica per la ricerca scientifica. Ha l'ufficio a Milano (ufficio politico) in via Crivelli, 15/1 e il quartiere economico che sorge al 26 di via San Marco. Risiede a Gorgonzola in via Serbelloni 4 È senatore democristiano di “Base” e miete migliaia di preferenze nel Lodigiano, dove è rilevante la sua popolarità di ras della zona.
Un bell'ingegno che nel '56 con Vigevani è stato amministratore della “Metanifera Ambrosiana”, carica che avrebbe dovuto tenere per tutta la durata della società, mentre invece la ditta è passata - sulla carta a Silvio Sardi. Nel '58 entra con Bruno Manenti nella “Lumezzane Gas” ed è in seguito riconfermato, sino al '68 quando amministratore unico diventa il Manenti al posto del consiglio di amministrazione. Ripamonti scompare.

Manenti Bruno
Nato a Crema il 1° aprile 1908. Amministratore unico, come abbiamo detto, della “Lumezzane Gas”. Risulta inoltre nella “Metanifera Sommese”, nella << Metano Pandino”, nella “Metanodotti Bresciani” (amministratore unico), nella “Metanodotti Milanesi” (con Vigevani direttore tecnico), nella “Metanodotti Prealpini” (amministratore unico) .
Si rileva la sua presenza nell'“Aersodigas” (nel '54: ora ci sono Olivieri Giuseppe e Bruno Bolla, con Maffei Giuseppe nel collegio sindacale); nella “Sime - Industria Metano” (consigliere d'amministrazione); nella Molteni - Industria Combustibili Liquidi e Solidi (insieme a Vigevani, Maffei & C.); nell'“Ero Gas Met” (amministratore unico); nella “Igegas” (consigliere con Vanelli e Olmi). Il nostro possiede in proprio la “Ladir”, una finanziaria con accomandante l'omonima di Vaduz; la “Carabelli” per l'industria e il commercio del legname, nonché la “Marivima” per la compravendita, la permuta e la vendita di fabbricati.
Tra tanta versatilità come riuscirà a trovare il tempo per schiacciare un pisolino? di cui fa parte e la così denominati gli occorreva un collegamento tra “l'Alfa” di cui fa parte “Beta” del Sardi - cioè fra due gruppi da noi così denominati - tra queste due e il terzo ramo quello del Carcano che noi chiameremo “Gamma”, stabilisce un ponte, dando vita alla “Conteam”: consulenza, progettazione di impianti metaniferi, distribuzione di energia elettrica e gas.
Personaggio di indiscutibile peso, di grande abilità e intelligenza imprenditoriale. Inferiore a Ripamonti, anzi sottomesso, ma di ingente apertura nel settore degli idrocarburi, dove rappresenta una sorta di esclusività specie per i metanodotti, oltre al fiuto dimostrato nel campo delle finanziarie e delle attività complementari e accessorie.

Vigevani Ernesto
È il tecnico del gruppo. Nato a Cortemaggiore (nomen et omen), dove un tempo sgorgava qualche barile di petrolio al mese, nel 1918, il geometra entra in relazioni d'affari tanto col Manenti (con funzione di direttore tecnico nella “Metanodotti Milanesi” e compiti di consigliere nella “Metanifera Sommese” e nella “Molteni”, dove e anche procuratore), quanto con iI Silvio Sardi (per il quale è stato nel '54 consigliere nella “Metanifera Alta Italia”, nel 1956 con la stessa carica nella “Metanifera Ambrosiana”, neI 58 amministratore della “Sime” impianti metano, passata poi al gruppo Sardi).
Come gli altri, si presenta solo soletto in qualità di unico amministratore della “Vima” (sigla che richiama il duo Vi(gevani)—Ma (nenti): societa guarda caso dislocata prima di finire in via Brera, 28 proprio nella via San Marco, dove sverna in affari metaniferi il ministro Ripamonti). Sembra pacifico che Vigevani sia un uomo capace, ma anche un semplice prestanome offerto al Ripamonti (e ai suoi superiori) per camuffare l'Anonima.

Bolla Bruno
Non si tratta di omonimia: è uno dei Bolla fratelli che si occupano di produzione e commercio di vini, quei vini veronesi robusti come il Valpolicella, ai quali lo scrittore B. Marshall riconosce il pregio di tonici per il lavoro.
Dunque ottimi aperitivi anche nel campo degli affari. Però, come succede a Piero Bassetti con le telerie omonime, il suo nome non figura tra quelli dei proprietari, come sarebbe ovvio. Meglio forse accontentarsi del ruolo di direttore generale, appunto come il Bassetti, così non occorre dar risalto con la propria presenza al “Chi è finanziario”, rientrando nel novero dei capitalisti per i quali sono pronte le corde da forca.
Bruno Bolla è nato a Soave il 28-12-1925. La vocazione per gli splendidi vitigni locali, dal nome e dall'aroma dolcissimi, lo spinge stranamente ad imboccare la via del metano, un genere cosi agli antipodi con i vini pregiati. Eccolo amministratore (nel '70) della “Tirrenia Gas”; lo vediamo, sino al '69 quando la ditta cessò, nella “Estigas”, poi nella “Sodigas” (dopo Manenti, dal '54, fino ad oggi); nel '69 è introdotto nella “Società Nazionale Gazometri”. Curioso questo avanzare in sincronia tra Bolla e Manenti sul terreno scoperto da cui si ritirano i Verga; forse subentro per acquisto di azioni? Ipotesi plausibile con un regista oculato come Ripamonti, con supervisione non solo aulica di Cefis. S'affaccia poi nella “Lumezzane Gas” (con Manenti e Ripamonti); nella “Metanodotti Bergamaschi” (così chiamata sino al '65, anno in cui si cambiò in “Estigas-città”, ragione che spiega la sopravvivenza della “Estigas” senza “città”). In codesta società risulta insieme a Sergio Maraja e Sergio Bolla (dei vini), con capitale di 300 milioni. Nella “Sovegas” è con Mario Bolla, sempre della dinastia dei Soave e dei Valpolicella, e con Luigi Floridi, mentre nella “Imigas” il Bruno è tutto solo. Almeno sulla carta.
In Italia come all'estero le ricerche minerarie e in genere l'attività nel campo degli idrocarburi esigono capitali, tecnici, agevolazioni, padroni sicuri e garanti. Questi ultimi non mancano, come sa benissimo anche Bruno Bolla. Del quale segnaleremo, in qualità di hobby d'investimento, la “Società Immobiliare Pubblici Esercizi”, costituita nel '57 col capitale di dieci milioni. Forse la cosa gli serve per collocare insieme il vino e il gas, da farne almeno una bibita frizzante. Peccato (per il vino).

Floridi Luigi
Ultimo del gruppo “Alfa” è nato a Marengo il 7 settembre 1927. Risulta amministratore unico della “Gas Orobica” con capitale di 45 milioni per ricerca e sfruttamento d'idrocarburi; predecessore del Bolla nella “Metanodotti Bergamaschi” (oggi “Estigas-città”) amministratore unico della “Sovegas” (150 milioni di capitale) e della “Estigas” (senza città), prima che questa formalmente cessasse. Abbiamo così delineato (e riveduto) lo schieramento del gruppo “Alfa”, uno dei più agguerriti e potenti dell'intera rete distributiva dell’ “Anonima Metano”. Capitanata dal Ripamonti dietro il sottile schermo di discrezione della ragion politica, affidata in reggenza fiduciaria a Bruno Manenti e Bruno Bolla, con l'assistenza tecnica dl Vigevani e gli ottimi servizi di Vanelli e Floridi, la squadra gira perfettamente, dando soddisfazioni certe ai suoi supporters che vivono al razzo degli scudi crociati e delle tangenti sul silenzio.

L'impero del Sardi

Vedianzo ora di smaltire la seconda squadra “Beta” che ha proprio in Silvio Sardi l'esponente di maggior rilievo. Nato a Cernusco sul Naviglio, sessantenne, costituisce una delle figure più sconcertanti per dinamismo, potenza e investitara dell'intera “Anonima”. Come abbia raggiunto una posizione di tanto riIievo lo sanno Mattei e Cefis, Salanti e Ripamonti; oltre a pochissimi altri, iI diavolo compreso.
Autentico barone delle immobiliari e del metano, di cui non conosciamo l'iniziazione nel duplice girone. Siamo poco propensi, comunque, all'idea che i fortissimi profitti derivanti da conCefisioni

di idrocarburi e da manovre immobiliari restino nelle sue mani; sarebbe ragionevoIe chiedersi invece a quanto ammonti la sua tangente e quali siano i canali recettivi degli utili così ripuliti.
Non è granché, nella nostra analisi, questo ritratto per identikit: ma e forse poco l'aver stanato un personaggio come Sardi, anche se non potremo facilmente identificarlo più da vicino?
Nel settore degli idrocarburi Sardi è interessato alla "Metanifera Alta Italia" (agguantata nel '60 ed ora gestita dai suoi uomini; Piredda Salvatore, PasargikIian Wahan, Meda FiIippo); alla "Metanifera Ambrosiana" (dal '56) di cui è amministratore unico; alla "Metanifera Martesana" (dove lo incontriamo già nel '46); alla Azienda Officina Gas Acquedotti di Albenga (dal 1967), prima con gli amministratori Piredda e Malegori ed ora con Pasart giklian, Meda (e Piredda); alla "Cogim" (costruzioni esercizi impianti metano), da lui costituita nel '60 ed ora amministrata dal duo Pasargiklian e Meda (figlio di Luigi e nipote del nume del Partito Popolare), con in più il Vaccari Antonio.
Questo trio di gestione lo rivediamo nella "Sime Guardamiglio" che ha registrato i passaggi del Vigevani Ernesto, del Sardi nel '59, ed ora appunto è loro affidata. Ecco ancora la "Samem" (società azionaria mantovana erogazione gas metano), raggiunta nel '62 ed attualmente custodita dai Meda, Piredda e Pasargiklian. Nella fitta messe di metanifere, oltre agli uomini di Sardi citati, troviamo anche Salvatore Calise, la signora Sardi Corazzi Rosalia, la signora Malegori Maria in Riva. Questo per suggellare il tema-Sardi in campo metanifero.
Riepiloghiamo adesso gli interessi del potente feudatario nel giro delle immobiliari.

"Castello di Mazzè": compravendita, gestione di beni immobili ecc. Società per Azioni dal 1961, con Sardi Silvio (più Sergio Testori, Erba Enrico, Piredda Salvatore), capitale 1 milione.

"Cava Martesana": estrazione e commercio di ghiaia, s.r.l. del 1959 con il Sardi, il Piredda, la Malegori Maria. Anche la ghiaia meglio degli idrocarburi concorre direttamente alla gestione immobiliare...

"Sarfin": partecipazioni industriali, commerciali; operazioni finanziarie; s.a.s. del 1962, col Sardi, Ercole Starace, il Piredda e il Meda, Galbiati Giuseppe e Visentini Alessandro; capitale 30 milioni (in compartecipazione con la "Finanziaria Pilugiana"). Cointeressenze della Sarfin: Immobiliare Cascina La Rosa, Ongolo; Podere Baraccone Vecchio, IJbaldo, Mocol-Desa, Olearia, Fornaci di Milano, la Vecchia Pievaccia, Martesana, Imperiale. E altre. Un giro eloquente che suggerisce molte cose.

"Fornaci Riunite Cascinazza": Società per Azioni sorta nel '63. È del Sardi Silvio con Testori Sergio e Meda Filippo, mentre in passato c'erano anche la Malegori e il Piredda

"Immobiliare Fortuna": una S.p.A. deI '63 con il solito oggetto sociale, costituita dalla signora Malegori, su incarico di qualcuno (facilmente identificabile). Attualmente amministrata da Annamaria Bertetta.

"Sama": compravendita, gestione, operazioni immobiliari. C'è il Sardi con Il Piredda e la Malegori.

"Sonia": gentile appellativo per speculazioni immobiliari. Per Azioni, sorta nel '63, con Alessandra Giuseppina Malegori (stavolta) e certi Enrico Montini di Monza e Livio Oriani, di Vimodrone.

"Fornace Brianco": per la fabbrica di laterizi e ceramiche; costituita nel 1960; amministratore unico prima Silvio Sardi, poi la signora Maria Malegori.

"Esercizio Cinematografico Martesana": per la gestione e la costruzione di locali di spettacolo. Attività sempre in espansione quella del Sardi. È una s.a.s. sorta, come S.p.A., nel '60 con

accomandanti la moglie del Sardi, signora Rosalia Corazzi, e la “Sarfin” già citata, poi anche la Malegori (dal '67); accomandatario il Silvio Sardi.

“Immobiliare Agricola Ardens”: S.p.A. costituita già nel-'41, aggiudicata al Sardi nel '63 (l'anno del boom) e gestita dallo stesso con la signora Malegori, dopo i passaggi e le relative procure al Piredda Salvatore e Testori Giovanni.

“Parea Seconda”: una immobiliare del 1960 con il Sardi oltre a Galbiati Giuseppe. Nel '61 cambia in “Poasca Seconda”, mentre nel '64 Sardi cede la quota alla Immobiliare Actna, con questa per socio accomandante e accomandatario un misterioso sudanese, Andrè Farhè.

“Immobiliare Banfa”: solito oggetto, solita formula; risale al '69. Costituita da Maria Malegori che esce nel '65 per far posto al Sardi, al Testori, al Meda (ora gestori), dopo un breve passaggio a Salvatore Pirredda.

Immobiliare Basile: risale come S.p.A. al '37, ma Sardi vi entra nel favoloso 1963, portandovi in seguito il Piredda. Nel '69 con atto pubblico si chiarisce che la società è amministrata unicamente dal Sardi Silvio. Chiarimento superfluo, se in tutte codeste imprese il padrone è uno e le teste di turco variano con scarsa fantasia.

“Immobiliare Cavallasco”: S.p.A. del '63 con Alessandra G. Malegori prima, poi coi Testori (Giorgio o Sergio), il Piredda, il Sardi.

“Immobiliare dei Principi”: particolarmente congeniale al princtpe delle immobiliari, nel rispetto della sovranità altrui (il re è altrove, ma vigila o manda). Solita la ragione sociale. E del '63, con il Sardi sempre, Piredda e Malegori Maria.

“Immobiliare della Croce”: la compravendita ecc. va benone, nonostante il richiamo severo del nome. Lo sanno, da quel '63 che ha visto tante fortune del Sardi, questi e la Maria Malegori, il Piredda e nel '70 un certo Nicoletti Francesco, oltre alla non irrilevante comparsa, Meda

“Immobiliare Colomba”: la tortorella, in questo caso, è la Malegori Maria, comandata dal 1963 ad amministrare sola sola (la fiducia del Sardi è sconfinata) la società.

“Immobiliare Cavaione”: nata sempre nel '63 come S.p.A. ad opera della Maria Malegori (in Riva: da accertarsi chi è il consorte), vede l'ingresso di Zambardieri Gabriele ('67) con Silvio Sardi, e nel '69 del Piredda, articolazione della Malegori, a sua volta braccio destro del Sardi.

“Immobiliare Monfalcone di Rivolta”: società per azioni nel '49, raggiunta dal Sardi nell'anno santo 1963; quattro anni più tardi, breve apparizione del Piredda. Dal '69 amministratore unico Silvio Sardi

“Immobiliare Cascina La Rosa”: il principe ama la vita agreste. Risiede a Cernusco, fuori delle grandi metropoli in cemento; si trova bene nelle vecchie case di campagna. Nel 1959 costituisce per le solite operazioni immobiliari anche questa società, facendovi entrare la Rosalia Corazzi (sua moglie, nata a Pozzuolo Martesana). Pero nello stesso anno la signora esce dalla società che il Sardi trasforma in accomandita semplice, diventa accomandatario avendo per controparte la “Sarfin” e la rientrante (per la finestra) signora Rosalia. Nel '64 il gioco si inverte perché esce lui ed entra la Malegori. Gioco divertente, ma certo proficuo: negli affari il sesto senso ci vuole.

“Ongolo”: una S.p.A. presa dal Silvio di Cernusco nel 1960, trasformata in s.a.s. con soci la Rosalia Corazzi e la “SarEn”. Nel '64 Malegori Maria subentra al Sardi, così come l'Alessandra Giuseppina (Malegori) sostituisce la sorella nel '67. Anche qui giri viziosi suggeriti da esigenze tecniche di prim'ordine.

“Podere Baraccone Vecchio”: anche con questo baraccone ottimi affari garantiti attraverso l'acquisto, la costruzione e la canalizzazione del terreno stesso. Accomandante dal '67 con 20 milioni di capitale, il Sardi, avendo per garanti la “Sarfin”, la Malegori bis e la Rosalia.

“Generalcase”: per la compravendita di beni immobili. Costituita nel '62 come accomandita semplice da certo Bettinetti Giacomo accomandatario e dalla “Sarfin”. Nel '64 il Bettinetti è sostituito da Alessandra Malegori, nel '66 la procura va ai soliti Sardi e Calise: a quest'ultimo viene revocata, ovviamente, appena il bene della società lo richiede, cioè subito dopo.
Non è per tirare un respiro di sollievo che l'elencazione si interrompe. Lo facciamo soltanto perché il linguaggio astratto di queste derivazioni immobiliari o meno del grande impero sul quale, come la regina Vittoria, domina pacifico (o discreto) l'innominato, minaccia di perdere significato per l'inesauribile dovizia di partecipazioni e interessi, trascritti come si conviene con fedeltà e pignoleria La materia, ripetiamo, è grigia, al punto che la fatica maggiore si riscontra nel leggere anziché nello stendere queste note. Come ogni documentazione, vuole essere esatta ed esemplare. Al punto da risultare interminabile, nonostante si siano volute correre soltanto alcune piste. Eccone pertanto le nuove voci, atti unici con gli stessi protagonisti e soprattutto con l'identica regia e supervisione.

“Immobiliare Ubaldo”: la s.r.l. è del 1949. Sardi vi entra nel '52 in qualità di amministratore unico. Nel '57 fa capolino la moglie Rosalia Corazzi. Nel '62 la società si trasforma in s.a.s., accomandatario il Silvio Sardi e accomandanti “Sarfin” e signora Rosalia. Nel '64 il padrone cede il posto alla signora Malegori che lo passerà poi nel '67 alla sorella Giuseppina Alessandra.

“Mocol”: sorta a responsabilità limitata nel '57, accoglie come amministratore unico il Sardi nel '59 (compravendita immobili). Si modifica in s.a.s. nel '63 con gli accomandanti “Sarfin” e Corazzi Rosalia (accomandatario il Sardi), uscendo in seguito la signora Sardi in favore della Malegori (Maria).

“Olearia”: stavolta si tratta di un'impresa di costruzioni sorta nel '62 come s.a.s., con Luigi Penati accomandatario e la “Sarfin” accomandatario. La Malegori Alessandra prende il posto del Penati nel '65, mentre due anni dopo subentra la Maria a surrogare l'Alessandra.

“Societa Anonima Fornaci di Milano”: nel campo dei laterizi e nelle ceramiche si profilano prospettive incoraggianti. Il Sardi comprende e nel '57 agguanta la società, attiva da 16 anni, trasformandola nel '60 da S.p.A. in s.a.s., lui accomandatario, “Sarfin” e la Corazzi accomandanti. Come accade sempre, nel '64 la Malegori Alaria sostituisce la moglie di Sardi e si toglie la procura al Calise, attribuitagli nel frattempo.

“Immobiliare la Vecchia Pievaccia”: romantica e clericale denominazione, voluta nell'anno fausto 1963, congiuntamente, dalla “Sarfin” e dalla Malegori. Nulla di vecchio e di spregiativo in quest3 impresa che cambia protagonisti ma non attività e che probabilmente continua ad assicurare guadagni agli interessati, al riparo da soverchie indiscrezioni di un fisco amabilmente tollerante.

“Marsa”: sorta nel '63, viene intestata, caso unico, alle due Malegori. Altro fatto insolito: nello stesso anno, muta da s.a.s. a societa per azioni. Ancora, tanto per cambiare: nel '67 l'Alessandra estromette, con buone maniere (crediamo), la Maria, divenendo amministratrice unica.

“Immobiliare Fulmine”: per azioni dal '59. Ragione sociale: iniziative lmmobiliari, ma anche finanziarie (da svolgersi con la rapidità sottintesa dal nome). Nel '61 Sardi e Galbiati soppiantano i fondatori, Gianzini e Servegnini. Solita trasformazione in s.a.s. con la Malegori da una parte e la “Olearia” dall'altra, già da noi incontrata.

“Immobiliare Imperiale”: deve funzionare bene, nonostante la cacofonia. Allusiva questa s.a.s., nel quadro del dominio in affari del Sardi. Dal '63, con Maria Malegori accomandataria e la “Sarfin ”, con certi Manetti Edmondo e Liprandi Domenico accomandanti, si specifica che l'immobiliare durerà—a Dio piacendo sino al '74. Evidentemente dopo tale scadenza il Sardi pensa di potersi ritirare in riviera, dimenticando questa congerie di imprese e di rischi.

“Immobiliare Desa”: è una delle prime s.r.l. del Sardi che la fonda nel '52 con sole 50 mila lire di capitale. Nel '63, quando tutto sembra oro sotto il sole del boom, diventa s.a.s. (artifizio plausibile a tutti, anche a chi come noi non mastica granché di ragioneria finanzlaria e di economia applicata). Accomandatario il Sardi e accomandanti la “Sarfin” e la Corazzi. Diventa titolare (di nome) l'Alessandra Giuseppina nel 1967.

Le punte di diamante dello Stato Maggiore

I nomi degli aiutanti di campo di Silvio Sardi li abbiamo incontrati, minuziosa monotonia nel lungo indice delle attività connesse al grande finanziere, amico di Cefis. Di essi daremo qui un succinto curriculum, così da ampliare meglio il discorso e da fornire notizie anagrafiche di un certo interesse nella vicenda.
- Calise Salvatore: nato a Porto d'Ischia nel 1906 e residente a Milano in via dall'Ongaro, 24 (dopo aver vissuto a Roma sino al 1927). Suo compito, esercitare le procure, almeno in via provvisoria, per conto del capo. Altro non sapremmo attribuirgli, ma ci pare che sia abbastanza.
- Corazzi Rosalia: consorte di Silvio Sardi, nata a Pozzuolo Martesana nel 1915. Sembra destinata, almeno nelle radiografie finanziarie qui riprodotte, ad essere regolarmente soppiantata dalle due Malegori, le quali imperversano con assoluta puntualità in fatto di presenze e di rientri. Non fa in tempo ad affiancarsi nelle società del marito che trova le due a levarsela dai piedi.
- Malegori Maria: coniugata Riva, è nata a Villasanta, alle porte di Monza, il 13 gennaio 1931. Peccato che ben poco si sappia del marito. Abbiamo ricordato tutte le società in cui esercita, tranne una, l'“Azienda Officine Gas - Acquedotti di Albenga”, sorta nel '67 come società per azioni con 6 milioni e 650.000 lire di capitale, per iniziativa sua e di Piredda Salvatore, ora amministrata dal trio PasargiklianMeda-Piredda. I rapporti col Sardi, dal lato economico produttivo, sono molto stretti, perché il suo nome è ricorrente in quasi tutte le iniziative immobiliari o meno del Capo.
- Piredda Salvatore: nato a Roma il 7 dicembre 1911. Con il Calise, è uno dei due “Salvatore”, il primo anzi, con parti più rilevanti anche se piuttosto subordinate in genere. Rimane da vedere se, come dubitiamo, egli controlla (su mandato) il Sardi, o se ne è il fedele collaboratore. Accreditiamo la prima ipotesi, per quanto romanzesca, proprio perchè la staff della “Anonima” è meticolosa nelle sue manovre e adopera una astuzia diabolica anche nella dislocazione dei reparti, siano pure fidati e di lunga esperienza.
- Pasargiklian Waban: nonostante il nome armeno, è nato a Milano-Affori, come abbiamo già visto, nel 1920 e vi risiede in Corso Matteotti, 11. Con Filippo Meda, il doppio junior, è fiduciario del Sardi, con azioni in rialzo, a giudicare dalle nomine (sue e del Meda), nei consigli di amministrazione; a spese (apparenti) delle Malegori e dei Salvatori (Calise e Piredda), ma in

perfetta sincronia di lavoro e di profitti. In fondo sono tutti volenterosi emissari di una sola sorgente.
- Meda Filippo: figlio dell'onorevole, ex vice sindaco di Milano, Luigi (ora defunto), e nipote dell'altro Filippo che chiameremo il grande tanto per non causare errori di omonimia. Nato a Milano il 16 marzo 1929: quasi coetaneo del socio Wahan, dunque. Fiduciario anch'egli del Sardi, tanto nelle metanifere che nelle immobiliari. Per giunta (o per premio?), lo vediamo pure consigliere comunale di Milano, forse per far rimpiangere meglio il nonno; il quale si occupava sì di politica, e come, ma soltanto di questa, senza mettere le mani in affari.
- Vaccari Antonio: nato a Cento (Ferrara) nel 1901, ma residente a Milano nello stesso palazzo del Calise, in via Dall'Ongaro n. 24, tipico personaggio utile e di comodo. Un tale cui affidare (e togliere) le procure, da mettere qua o là nei momenti di vuoto e di vacanza delle società, da sostituire quando è necessario, dimenticato il vecchio proprietario, far entrare il nuovo. Le immobiliari, come le aziende di idrocarburi, sono popolate di questi generici che rientrano, consumata la loro parte di responsabilità, nell'anonimato.
- Malegori Giaseppina Alessandra: sorella (se non andiamo errati) della Maria, essendo nata anche lei a Villasanta, un anno dopo, nel 1932. Oltre alle sue partecipazioni in casa Sardi, aggiungeremo che fa parte della “Immobiliare Vignatese” (Via Dandolo, 4, dove abitano Umberto Salanti e Luigi Padoin e dov'era domiciliato Cefis). Nella immobiliare c'è Adele De Giorgi, ma anche l'Enrico Aristo Aureggi, socio con Salanti & C. (e titolare di parecchie metanifere ed altre finanziarie).

Il gruppo a conduzione familiare

Esaurito così, con la verve abbastanza stanca delle ragioni sociali e delle contaminazioni varie, il secondo squadrone della “Anonima” che abbiamo chiamato “Beta”, veniamo all'ultimo, il “Gamma”, tipica consorteria d'affari a gestione quasi artigianale. Non impiegheremo molto tempo per esaurire queste schede biografiche di personaggi che possono sembrare minori ma che nell'economia dell’insieme hanno la loro rilevante importanza.
- Carcano Gaetano: nato a Milano il 21 febbraio 1898. È stato, con Salanti & C., fondatore nel '52 della “Metanifera Alta Italia”. È amministratore unico (35 milioni di capitale) della “Metanifera di Milano”; della “Metanifera Pontirolo Nuovo” (s.r.l. con 10 milioni di capitale); della “Metanifera di Canonica d'Adda” (stessa formula e cifra della precedente); della “Metanifera Dell'Oglio”, ora a Crema; della “Metanifera Gessatese”; della “Metanifera Alta Brianza” (120 milioni di capitale); della s.r.l. “Cometa”; della “Conteam” (qui in socio con i figli sino a quando la società è stata ceduta al Manenti); della “Empagas” (in socio con Giulio Arcelloni, fratello dell'Ernesto della “A1fa Metano”). Risulta infine titolare di quell'“Istituto per la Edilizia Familiare” di cui abbiamo fatto cenno in precedenza.
- Mela Maddalena in Carcano: consorte del Gaetano, nata a Sassari nel 1904. E’ socia col marito nella “Cometa”, nella “Gessatese” e nella “Dell'Oglio”. Quando si tratta di affari, anche la moglie può contribuire in modo proficuo e discreto.
- Carcano Pietro: certo il figlio, nato a Milano nel 1943. Figura nella “Metanifera Dell'Oglio”, ma data l'età del padre, c'è da ritenere che raccoglierà l'eredità di numerose aziende paterne.
- Carcano Enrico: nato a Milano nel '39. Da primogenito, coadiuva il padre in diverse società: la <e Dell'Oglio”, la “Gessatese”, la “Conteam”, la “Metanifera Alta Brianza” (quella con appena 120 milioni di capitale).
- Della figlia Maria Carcano, interessata a “La Vita” per facilitare i giovani sposi alla ricerca di pane sì, ma anche di un capanna, abbiamo gia detto.

Il cerchio della terza serie in cui è suddivisa la “Anonima”, è abbastanza ristretto, ma gli affari prosperano egualmente. Per conto di chi? E’ l'interrogativo ricorrente in queste elencazioni, tra le quali un lettore distratto potrebbe perdersi, cioè smarrire il filo d'Arianna deI labirinto Cefis. Si può

anche in questo caso reputare i Carcano come dei semplici paravento, ma di più ora non è possibile appurare.
I supplementi d'indagine, non per curiosità o indiscrezione, possono legalmente ampliarli coloro cui è demandato di andare sino in fondo. Noi ci limitiamo ad esemplificare le ragioni e i nomi di quanti risultano iscritti al sodalizio metanifero-immobiliare di apparenza assolutamente anonima, ma di contensto e di gestione altrettanto chiaramente ispirati da un solo maresciallo d'Italia. In fondo ci troviamo ad ammirare dei campioni delle riforme: per la casa e per Ia patria; l'edilizia e il metano, strutture del progresso nazionale.

Controfigure, coristi, comparse

Siamo giunti alla stretta finale del nostro racconto per vite parallele sulla "Anonima" del metano. Abbiamo raccolto gli elementi ufficiali delle diverse biografie, alquanto succinte e pur sempre, esaurienti. Potremmo tirare in ballo comunque qualcuna delle figure minori, scusandoci di questa ennesima ricaduta nell'inevitabile elencazione.
- Barracchia Vittorio: anni 64, di Barletta. Uomo di Sardi, in quanto interessato alla "Metanifera Alta Italia", alla "Samem Metano", alla "Sime Guardamiglio".
- Biondlni Paola: sindaco nella "Metanodotti Prealpini" e "Metanodotti Bresciani" e quindi legata in affari con Manenti, del settore "Alfa".
- Cattarozzi Asgusto: anni 45, da Isola del Piano. Uomo di Manenti, piazzato alla "Metano Pandino" e all'"Alfa Metano" (con Arcelloni).
- Crotti Pietro: da Offanengo, anni 75. Amministratore della "Gasmeter" e sindaco delle due "Metanodotti" (Bresciani f Prealpini).
- Garbagnati Umberto: da Crescenzago, anni 76. Compagno del Salanti (anche nella "Fingraf" e nella "Rimoldi", oltre che nella "Metanifera Alta Italia").
- Galbiati Giuseppe: del reparto Sardi. Nato a Milano nel 1928. Socio nella "SarEn" la potente Enanziaria , nella "Metanifera Martesana" e nella "Immobiliare Poasca".
- Ghidoli Pasquale (padre) e Tullio (Eglio) da Vittuone. Sono del primo squadrone, in quanto entrano nella "Molteni", guidata dal Ripamonti Ministro.
- Maraja Sergio: anni 52, di Verona. Gruppo Manenti-Ripamonti perché interessato alla "Estigas" e alla "Metanodotti Bergamaschi".
- Olmi Renato e Luigi: impegnati nella "Sime", "Igegas", "Ero gas-metano", "Metanodotti Prealpini", squadrone Alfa.
- Olivieri Giuseppe: nato nel 1933 a Milano. t nella "Sodigas" e nella "Aersodigas".
- Pirola Mario: di Cernusco sul Naviglio (patria del grande), guppo Sardi. Presente nella "Metanifera Ambrosiana" e nella "Gessatese".
- Starace Ercole: anni 68, di Milano. Del gruppo Beta in quanto interessato nella "Martesana" e nella "Sarfin"
- Sqaazzi Rino. primo gruppo perché della "Esti-gas", della "Gas Orobica", della "Metanodotti Bergamaschi" (ManentiRipamonti).
-Visentini Alessandro: da Motta di Livenza, anni 68. Gruppo Beta ("Martesana" e "Sarfin").

Non ci ripeteremo per Umberto Salanti, Giuseppe Maffei, Alisconti Alberto di San Vito, dei quali abbiamo lungamente trattato.

Fuochi d'artificio finali

Quale l'entità globale di questo carosello di nominativi, oggetto di formulazioni societarie, capitali, cointeressenze?
Signori: verifichiamo i bilanci delle singole società per appurarlo. Quali i ricavi netti della casamadre dei tre squadroni d'assalto dell'"Anonima Metano"? Si potrà constatarlo per difetto

controllando chi sta dietro. Un'irruzione, dei sigilli, una inchiesta. Basterebbe. Ma dubitiamo che si voglia arrivare a tanto.
Speculazioni fondiarie, edilizie. Comparse, figure di secondo piano. Società in accomandita semplice; società Finanziarie e di partecipazione industriale e commerciale: la strategia comune per riservare alle attività quel velo di discrezione e di silenzio che serve.
Su tutto veleggia l'ossequio dei politici, perché la componente partitica emerge grandiosa nell'arazzo delle metanifere, cosi come l'apporto delle immobiliari è garanzia Enanziaria di prim'ordine.
A metterci il naso c'è da correre il rischio di confondersi, di perdere il fiIo. Possibile che tanta astuzia e tanta perfetta organizzazione anonima possano oggi prosperare in Italia? Che il nostro Paese, terra di carte da bollo e di cambiali, repubblica che incoraggia e tutela il risparmio (postale), patria di metalmeccanici che reclamano te non è detto che abbiano torto) uno stipendio da docenti universitari e di docenti universitari che fanno gli attivisti Come dei metalmeccanici (con poca ediScazione dell'opinione pubblica, la quale conta un accidenti), abbia miliardari sfrontati e riveriti che manovrano alle spalle dello Stato, facendola in barba a tutti come sutentici parassiti promossi al ruolo di benefattori dell'economia nazionale, talent-scout alle sconosciute risorse minerarie e del potente metano padano?
Possibilissimo. Almeno Finchè Cefis tiene in mano le redini. Togliendogli la maschera e controllando lui, le sue azioni, i suoi compari si potrebbe far luce; restando edificati.
Il nostro lavoro, estenuante e solitario, è fnito, almeno per ora. Per quanto rimanga parecchio da approfondire, da comparare. Dovremmo ricominciare da capo, con gli stessi nomi e nuove “ragioni”. Ma questo dovrà farlo all'occorrenza lo Stato.
Non contiamo sui vari ministri e sulle personalità politiche alle quali abbiamo fatto vedere i nostri servizi. Essi non hanno mosso un dito, né lo muoveranno a questo secondo round. Per la ragione elementare dello squilibrio di potenza: la Anonima e il dott. Cefis sono straordinariamente più forti di noi. Sono anzi vendicativi e la verità, in questi casi, è vestita di stracci.
A meno che non provveda la Giustizia e per questa il Procuratore della Repubblica. Questo di Cefis è uno degli scandali più grossi dell'epoca, nel nostro Paese. Alla Montedison continuerà a curare gli affari di Stato e quelli del Cincinnato che è lui: ricco, intrigante, trasformista. Il suo posto non stona accanto agli Ippolito e ai Bazan. Diciamolo con una certa franchezza, in nome non delle nostre modestissime attese, ma della Giustizia con la maiuscola.
Chiedere la fine della mafia è soltanto un dovere per un cittadino, una forma di deontologia per il giornalista. E’ quello che domandiamo a gran voce, sicuri di perderci ancora una volta nel coro degli osanna, ma certi, ugualmente, che qualcuno ci ascolta: e annota, e intende, e vuole.